

Renzo Del Carria

# Proletari senza rivoluzione

Storia delle classi subalterne italiane  
dal 1860 al 1950

II



SAVELLI

Copyright 1976  
Savelli spa - 00193 Roma - via Cicerone 44  
I edizione 1975  
II edizione 1976  
Copyright 1966  
Edizioni Oriente - Milano  
Copertina «Davif»  
Illustrazione: Pellizza da Volpedo, *Quarto Stato*



Finito di stampare nel mese di marzo 1977  
nella tipografia della Savelli spa

## Indice

I	Culmine della crisi economica e composizione capitalista - La borghesia diviene « socialista » e le classi subalterne confluiscono nella socialdemocrazia (Genova 1892) o continuano isolate la lotta spontanea (sommosse cittadine dell'agosto 1893 e moti in Lunigiana del gennaio 1894) - L'emigrazione come fuga delle masse sconfitte . . . . .	7
II	I fasci siciliani come espressione di democrazia rivoluzionaria che sorge dal basso (1892-93) - La Sicilia in rivolta (1893-94) per la terra, il pane, il lavoro e la libertà, contro gli agrari, i municipi e le tasse . . . . .	41
III	I moti per il pane, il lavoro e la libertà si diffondono in tutta Italia (1897-98) e culminano nelle « Quattro giornate » milanesi - La vittoria della borghesia « democratica » contro l'autocrazia (1899-1901) come risultato dell'alleanza egemonica della borghesia industriale con la piccola borghesia e con le aristocrazie operaie in formazione . . . . .	85
IV	Ceto medio tra reazione e rivoluzione durante il giolittismo - La classe operaia e lo sciopero generale del settembre 1904 . . . . .	143
V	Il sindacalismo-rivoluzionario: gli scioperi generali del 1906 e del 1907 e lo sciopero agricolo del parmense del 1908 . . . . .	199
VI	Fallimento del giolittismo: guerra libica, ripresa rivoluzionaria e « settimana rossa » (7-14 giugno 1914) . . . . .	229

## I

CULMINE DELLA CRISI ECONOMICA E COMPOSIZIONE CAPITALISTA. — LA BORGHESIA DIVIENE « SOCIALISTA » E LE CLASSI SUBALTERNE CONFLUISCONO NELLA SOCIAL-DEMOCRAZIA (GENOVA 1892) O CONTINUANO ISOLATE LA LOTTA SPONTANEA (SOMMOSSE CITTADINE DELL'AGOSTO 1893 E MOTI IN LUNIGIANA DEL GENNAIO 1894). L'EMIGRAZIONE COME FUGA DELLE MASSE SCONFITTE

Nel 1887 il Governo, sotto la spinta della nascente industria tanto più debole delle già affermate consorelle europee, e sulla scia di una analoga politica economica allora in vigore in tutta Europa, adotta una nuova tariffa doganale molto più protezionista delle precedenti. L'aumentato orientamento protezionistico nella politica doganale porta alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, tanto più grave in quanto i due paesi erano tra loro intimamente legati per i loro scambi.

In un primo momento tale politica di protezione favorisce un relativo irrobustimento della nascente industria<sup>76</sup> (che per la sua debolezza strutturale e giovinezza non era in grado di competere con le industrie straniere in un clima liberistico) e allontana per un paio di anni il pericolo del diffondersi della recessione che già dilagava in Europa. Ma, dopo un breve periodo in cui l'industria è favorita dalle

<sup>76</sup> La tariffa doganale del 1887 favorisce in maniera notevole l'industria tessile (i più favoriti sono i cotonieri e i lanieri; meno favoriti i sericultori ed i filandieri serici più legati all'agricoltura ed in gran parte esportatori), le nascenti industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, gli zuccherieri ed i grandi agrari cerealicoltori del sud.

tariffe (periodo che vedrà aumentata la quantità dei manufatti a tutto scapito di un perfezionamento qualitativo, necessario con una opposta politica concorrenziale), la politica rigidamente protezionista porta grave perturbamento a tutta l'economia, mette in crisi l'organizzazione economica italiana e seriamente compromette, sia la capacità d'acquisto dei consumatori, sia i salari degli operai delle grandi industrie (inizialmente anch'essi favoriti dal protezionismo). Per dirla con il Viti De Marco « i dazi protettori, quando pur riescono efficaci, favoriscono alcune industrie e richiamano in esse il lavoro e il capitale disponibili. Ma i dazi non creano capitale, quindi non possono creare nuova domanda di lavoro. Essi dunque mutano la direzione naturale degli investimenti, obbligando a sua volta la popolazione lavoratrice a mutare più o meno repentinamente la sua precedente distribuzione tra le varie industrie. E se da una parte i dazi eccitano la domanda di lavoro nelle industrie dove il capitale è richiamato, provocano dall'altra necessariamente una contrazione di domanda nelle occupazioni da cui il capitale è distolto. E infatti, in conseguenza della tariffa del 1887, se crebbe la domanda di lavoro industriale, decrebbe la domanda di lavoro agricolo... Epperò non vi è stato compenso numerico tra le migliaia e le decine di migliaia di operai che han trovato più facile impiego nelle industrie, e le centinaia di migliaia di braccianti o salariati dei campi, che han trovato rifugio nell'emigrazione all'estero o nella disoccupazione all'interno ».

La guerra doganale porta danni gravissimi a tutta l'economia nazionale (e specie a quella meridionale) che si vede chiusa la possibilità di esportare i suoi prodotti come il vino, gli ortaggi, la frutta, la seta greggia e ritorta, il riso, il bestiame e i prodotti del caseificio. L'esportazione del vino cade da una media annua dell'84-87 di 2.234.000 hl. a 1.824.000 nell'88, a 1.439.000 nell'89 e addirittura a 936.000 (cioè poco più di un terzo) nel 1890. Il prezzo del vino che nell'81-87 era di L. 33,57 ad ettolitro scende nel 1890 a L. 25. Lo stesso fenomeno avviene, lo vedemmo, per la seta e per tutti gli altri prodotti sopracitati che sino ad allora costituivano gli elementi base della nostra esportazione.

Tali contraccolpi si abbattono verso l'89-90 sull'intera nostra economia che entra in profonda crisi per la diminuita capacità di acquisto: conseguenza di questa situazione sono il contrarsi dei consumi, l'impovertimento di tutto il paese, la disperazione per il mondo subalterno e uno stato di disagio anche per le nascenti aristocrazie

operaie del nord che vedono rimanere invendute le proprie giacenze. L'acciaio del quale si producevano 158.000 tonn. nell'89 vede scendere la sua produzione a 108.000 tonn. nel 90, a 75.000 tonn. nel '91 ed a 57.000 tonn. nel '92 (cioè un terzo in tre anni). L'importazione delle macchine a vapore che nell'87 era stata di 44.000 tonn. scende nel '91 a 21.400 tonn. Gli scioperi nell'industria aumentano in proporzione inversa: da 35 con 6.000 scioperanti nel 79-82 salgono a 151 con 31.200 scioperanti nell'88-92.

Successivamente, mentre la guerra doganale è al culmine, si abbatte anche sull'Italia la generale crisi economica europea che si assomma a quella già in atto nell'agricoltura. Per la mancanza della capacità di acquisto si ha una caduta di tutti i prezzi: la pressione tributaria, rimasta uguale appare pesantissima. Numerosi i fallimenti ed i dissesti bancari, discesi i valori dello Stato con aumento dell'aggio, diminuito il gettito delle imposte, la crisi si allarga nell'89-90 e tocca il suo punto di maggiore discesa nel '93-'94, in maniera talmente rovinosa che « la ripresa fu estremamente faticosa » e lenta e « che fu potuta superare questa durissima prova a cui fu posta la compagine economica del paese » solo con la fine del secolo. Si emise carta moneta senza copertura e la circolazione, che era nell'84 di 899 milioni, salì nel 1891 a 1.502 milioni. Le conseguenze per le classi subordinate sono disastrose: il Sensini, studiando la situazione economica italiana nell'ultimo trentennio del secolo, poteva concludere che, malgrado il progresso tecnico, le condizioni della massa operaia peggiorarono con la grave crisi e col rialzo dei prezzi di molte merci e tornarono a migliorare solo verso la fine dell'ottocento. Per le classi agricole poi si ha un brusco peggioramento dopo l'87, e tali misere condizioni non migliorarono nemmeno verso la fine del trentennio. La ragione di tale differenza è che, mentre la debole industria in parte si rafforzò col protezionismo, l'agricoltura, che per molte voci produceva per l'esportazione (2.190 mila ettolitri di vino esportati nel 1880: olio 640 mila quintali; agrumi 930 mila quintali; uova 247 quintali; bovini 80 mila capi, secondo i dati del Romeo), fu rovinata dalla guerra doganale che si era sommata alla crisi agricola.

La grave crisi che dilaniò l'economia italiana dal 1887 al 1894, ed ebbe ripercussioni anche negli anni successivi, trovò le masse popolari in movimento; ma mancò un'organica guida rivoluzionaria che operasse concretamente in questa realtà. La ragione di ciò è da

ricercarsi da una parte nella mancanza di presa di posizione e di coscienza rivoluzionaria degli intellettuali e dall'altra nella mancanza di coscienza rivoluzionaria della stessa sorgente classe operaia moderna delle grandi industrie che si senti al coperto dalla crisi (naturalmente in senso relativo) per la politica corporativa svolta nei suoi confronti, come conseguenza del protezionismo. Il risultato non poteva che essere la ricomposizione su nuove basi delle contraddizioni del capitalismo. Quella che avrebbe potuto essere la grande occasione, o almeno la prima occasione, delle classi subordinate in Italia fu in ultima il trionfo della borghesia italiana.

Ora con la crisi dilagante veramente tutta, o quasi tutta, la borghesia diviene « socialista »; ora e non prima si forma il partito socialista riformista; ora e non prima l'Italia cerca la via della « democrazia »; ora il positivismo evoluzionista diviene l'ideologia ufficiale della classe borghese. In questi anni sorgono in Italia le Camere del Lavoro, spesso sovvenzionate da Comuni o Prefetture, che sin dal loro nascere divengono tradunioniste (senza neppure bisogno di percorrere la via involutiva percorsa dalle cooperative agricole). La Camera del Lavoro di Milano, la più potente d'Italia, sorge sovvenzionata con L. 15.000 per il suo funzionamento e con la concessione di locali dal Comune di Milano, su proposta del Sindaco, il banchiere Conte Belinzaghi. Analogamente avviene nelle altre località: a Torino, dove il Comune e l'Amministrazione Provinciale conservatrici stanziavano a favore della Camera del Lavoro 5.000 lire di sussidio annuo e offrono gratuitamente un locale di proprietà del Municipio; a Cremona, ove la Camera di Commercio vota un assegno annuo di L. 100 a favore della Camera del Lavoro e la Giunta delibera un assegno di L. 3.000 e l'assegnazione a titolo precario di un locale. Ugualmente in tutte le altre città ove le Camere di Lavoro vengono man mano fondate. Il mondo subalterno italiano reagisce come può al baratro: con moti spontanei (moti anarchici a Roma dall'87 al '91; moti nelle campagne del Nord; sommosse di piazza a Milano, Roma e Napoli nel luglio '93; fasci siciliani nell'inverno 93-94, moto anarchico in Lunigiana nel gennaio '94) e poi, negli anni successivi, sottraendosi alla lotta con la fuga in massa a mezzo dell'emigrazione. Ma i nuclei del proletariato nascente dell'industria in quel periodo (salvo sporadiche agitazioni e scioperi per miglioramenti salariali, per impedire riduzioni di orario di lavoro o minacce di decurtazioni salariali) non scendono in lotta rivoluzionaria con gli altri gruppi

subalterni. Le masse, senza la loro avanguardia, non possono che lottare senza possibilità di vittoria; saranno gli edili di Roma, i contadini di Sicilia, le plebi delle città, i cavatori del Carrarese ad affermare con il loro sangue e nel loro isolamento la realtà della lotta di classe.

La borghesia sta così trovando la strada della propria sopravvivenza, vincendo la volontà di lotta delle masse ed annullando la loro coscienza di tentata autonomia. La prima veniva battuta col riformismo (Costa ed altri divenuti deputati, aiuti governativi alle cooperative, creazione di aristocrazie operaie e parziale libertà di sciopero economico agli operai nel quadro del protezionismo) o con il terrorismo, quando il riformismo non sarà sufficiente (persecuzioni contro il partito operaio, arresto degli anarchici, repressioni nelle città e nelle campagne); la seconda verrà vinta con il socialismo evoluzionista borghese che penetra nelle classi subalterne nelle mentite spoglie di partito di classe.

A questo punto della crisi diventa conveniente infatti per il capitalismo tollerare e in parte favorire la formazione di un grande partito socialista borghese che, raccogliendo sotto le proprie bandiere la larga maggioranza delle classi subordinate, la rompa decisamente con il rigido classismo di una parte del partito operaio e con il rivoluzionamento di una delle due anime dei Costiani, oltre che con tutto l'anarchismo rimasto tale.

Il Congresso di Genova del 1892 sarà il logico coronamento di questa operazione che la sinistra borghese, con la benevola neutralità della Polizia, compirà sotto lo sguardo paterno della parte più moderna della borghesia-capitalistica. La crisi economica sensibilizza una parte della borghesia e la fa divenire « socialista » attraverso la mediazione degli intellettuali « democratici ». Questi sentono ora la necessità di trovare un seguito di massa facendo divenire tale loro ideologia l'ideologia delle aristocrazie operaie e contadine che vanno sorgendo in quegli anni all'ombra del protezionismo industriale e dei favori statali.

Anche la Chiesa, a modo suo, batte questa strada e il 15 maggio 1891 Leone XIII con la sua Enciclica « Rerum Novarum » tenta una soluzione utopistica del problema cercando di inculcare sentimenti di solidarietà tra operai e padroni, indicando ai padroni precetti morali nei loro rapporti con gli operai, approvando gli sforzi degli operai

per elevare i salari, concordando nella funzione dello Stato in materia economica e sensibilizzando la borghesia ai problemi umani delle famiglie degli operai. Cioè nulla di sostanziale è mutato nella dottrina cattolica circa i problemi della proprietà e della gerarchia, anche se la borghesia e i dirigenti dello Stato sono invitati a preoccuparsi dei lavoratori e si condannano certi aspetti esagerati dello sfruttamento capitalista. Non si tratta, come dirà alcuni anni più tardi il Toniolo, di distruggere l'ordinamento economico moderno, ma solo di trasformarlo per renderlo più efficiente e funzionante<sup>77</sup>. Con questa Enciclica il Vaticano non fa che sancire quanto già i cattolici-moderati avevano elaborato in quegli anni. Il VI Congresso Cattolico Italiano che è tenuto a Napoli il 10-14 ottobre 1883 delibera che « per fronteggiare il socialismo occorre incrementare il movimento cattolico nelle campagne e nel proletariato urbano... migliorare l'organizzazione mutualistica e assistenziale... entrare in concorrenza diretta con le organizzazioni socialiste, anarchiche e operaiste<sup>78</sup> ».

Negli stessi anni anche i radicali divengono socialisti: al Congresso della Democrazia Italiana il Cavallotti propone il patto di Roma, votato il 13 maggio, che pone al punto 46 la questione sociale. Vi si afferma la necessità di una trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro, il bisogno di giustizia distributiva, la richiesta della giornata di otto ore lavorative e l'istituzione di Camere del Lavoro e di collegi di probiviri.

Il problema sociale è ormai entrato da vari anni nell'ambito della grossa borghesia portato da professori e economisti, « i socialisti della cattedra », ed è ormai all'ordine del giorno di tutti gli stati europei.

Questo nel campo di Agramante. Ma anche nel campo dei partiti delle classi subordinate non avveniva niente di molto diverso. Spezzati i movimenti di aperta rottura delle masse tra l'83 e il '91, divenuto dipendente dai favori governativi il movimento cooperativo

<sup>77</sup> Acutamente il Sabbatini ha sottolineato il carattere conservatore di tale socialismo col rilevare che il Papa Leone XIII, proprio quello dell'Enciclica, affida la direzione dell'Opera per l'applicazione delle direttive « sociali » agli ultra-reazionari veneti anziché agli innovatori democratici-cristiani.

<sup>78</sup> « La riscossa » del 21 maggio 1892 precisa: « Il risveglio dei cattolici per gli studi sociali che ha preparato e promosso l'odierno movimento sociale cristiano non ha niente di socialistico. È semplicemente l'organizzazione più potente, la più efficace, la più esclusivamente adatta a combattere il sistema socialistico ».

nelle campagne (tra l'85 ed il '91), legate le masse operaie alla politica protezionista ed al destino dell'industria (che ne faceva delle deboli isole in mezzo a un mare in tempesta dopo la nuova tariffa del 1887), spezzato il rivoluzionamento del Costa e dei suoi attraverso il parlamento ed i favori governativi alle cooperative di lavoro, spezzata la volontà di lotta del Partito Operaio dopo le dure repressioni del 1886 e degli anni seguenti, esuli o incarcerati gli anarchici, finalmente « l'evoluzione » a mezzo di un Partito socialdemocratico non può essere che quella che la borghesia auspica avvenga sotto le sue paterne ali. È a questo punto che l'estrema sinistra intellettuale borghese, con alla testa il Turati, passa l'asciutto Rubicone di classe e diviene socialista. È negli anni tra l'88 e il 91-92 che avviene la saldatura tra la sinistra borghese divenuta socialista e il movimento operaio evoluzionista. Quei tre-quattro anni sono decisivi per fondere il gruppo degli intellettuali borghesi con i socialisti legalitari ed evoluzionisti della « Plebe » (Ernesto Bignani e Osvaldo Gnocchi-Viani), con gli operai del Partito Operaio battuto e delle sorgenti Camere del Lavoro, e infine con i socialisti-giacobini di Romagna.

Che cosa, aldilà di ogni differenza di formazione e di ogni etichetta, unisce tutti costoro? Sono le repressioni del Governo e la politica riformista oggettivamente subita da tutti questi gruppi che li unisce e li accomuna in una politica socialdemocratica, fatta cioè nell'ambito di quanto consentito dalla borghesia.

Che cosa avrebbe potuto dividerli? L'anima anarchica e rivoluzionaria di vasti strati popolari, in particolare della Romagna e dell'Italia centrale, oltre all'anima classista di alcuni operaisti tra i proletari del Nord. Sarà contro costoro ed in rottura con costoro, e non in rottura con le infiltrazioni politiche ed ideologiche della borghesia, che verrà fondato il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani che sarà così, sin dal suo nascere, dominato dalla influenza ideologica e politica della borghesia.

Infatti quali gruppi ebbero l'egemonia e la direzione nel processo di formazione del partito? La ebbero, sin dall'inizio e in modo inequivocabile, gli intellettuali della sinistra borghese con Turati alla testa.

Prima di continuare nella narrazione occorre soffermarci a vedere chi erano costoro. In generale venivano tutti per posizione sociale dalla piccola e media borghesia e possedevano una cultura spesso univertaria. Ideologicamente possedevano tutti una formazione positivista.

stica, allora imperante nel campo della cultura. Dal punto di vista della storia delle idee credo che la parola definitiva su questo gruppo sia stata detta dal Bulferetti: dalle file dei democratici di sinistra uscirono numerosi socialisti; tutti quanti recano con sé nel nuovo partito l'impronta ideologica del positivismo-sociologico anche quando crederanno di aver scoperto Marx e di essersi tolta ogni incrostazione positivista.

Il positivismo evoluzionistico fu l'espressione ideologica dei bisogni conservatori della borghesia che elaborava la concezione di una evoluzione progressiva, graduale e continua della società. In tal maniera la borghesia, qualunque difetto o contraddizione emergesse, trovava il suo toccasana nell'evoluzionismo che le consentiva di modificarsi, in polemica coi reazionari, ma rimanendo sé stessa. Il positivismo evoluzionistico abbracciato dai socialisti non fu altro che l'espressione ideologica della classe borghese penetrata nel campo della classe operaia, in quanto fornì l'illusione di abbattere lo stato borghese « servendosi » dello stato stesso da conquistare con mezzi « legalitari ». « Quella fiducia nel progresso » dice il Bortone « ingenerava una sorte di passiva e ottimistica attesa nel miglioramento graduale e immanicabile della Società per opera di una evoluzione che procedeva naturalmente senza bisogno del concorso e dello sforzo dell'uomo ». Nacque così, col nascere del socialismo in Italia, il riformismo, cioè un socialismo inserito in una effettiva politica borghese.

L'ideologia dei democratici di sinistra che credono di poter realizzare una perfetta democrazia con lo sviluppo del cooperativismo e del collettivismo e col potenziamento degli organi politici decentrati, anziché con il rovesciamento della dittatura di classe, trova la sua confluenza con il socialismo evoluzionista della « Plebe » che esprimeva il tentativo di alleanza tra piccola borghesia cittadina e operai nel quadro esistente.

Manca ancora però a questi generali « in pectore » un seguito tra le masse. Questo sarà fornito per il triangolo industriale dal partito operaio e per i contadini del nord dagli « evangelizzatori » della padana e dal Partito Socialista Romagnolo. Il Turati ha delle idee chiarissime in proposito: egli infatti saluta come un enorme passo avanti l'esistenza del Partito Operaio come raggruppamento corporativo in rottura con i radicali e futura massa operante della sua socialdemocrazia. Occorre però staccare il partito operaio dalla sinistra operaistica

che teme a ragione le influenze borghesi in un partito unificato dei lavoratori e occorre staccare dal socialismo la sua componente anarchica-rivoluzionaria. Nel luglio 1888 il Circolo Socialista di Milano espelle gli anarchici dal suo seno. Dove non arriva la politica riformista dei socialisti borghesi è il Governo che con la sua attività repressiva terrorizza le punte più rivoluzionarie e combattive del proletariato. Nel maggio 1889 nuove repressioni fanno seguito agli incidenti avvenuti in quei mesi durante le agitazioni contadine nel milanese, ed alcuni contadini vengono uccisi dalla polizia, mentre si procede all'arresto di numerosi anarchici e membri del Partito Operaio (Manacorda). Le ultime repressioni dello Stato capitalista hanno aperto la strada al connubio turatiano e nell'estate 1889 nasce, per l'accordo tra il Lazzari ed il Turati, la « Lega Socialista Milanese » nella quale viene data possibilità di partecipazione ai socialisti di qualunque gradazione ed ai membri del Partito Operaio, ma vengono esclusi nettamente gli anarchici e « gli operaisti » del Partito Operaio. Turati comincia così a trovare le sue prime truppe.

L'altro passo importante su questa via è segnato dal Congresso operaio di Milano del 2-3 agosto 1891 che allarga la partecipazione a destra. Il fine dei collaboratori della « Critica Sociale » è palese e dichiarato: « portare il socialismo nel mondo operaio ed unificare nel 'socialismo scientifico' (?) tutte le varietà di socialismi (con la esclusione degli anarchici) inserendo nel mondo operaio gli intellettuali borghesi ». Lo scopo è raggiunto sia inserendo i maggiori dirigenti del Partito Operaio (Croce e Lazzari) nel movimento, sia facendo della positivista rivista « Cuore e critica », trasformata in « Critica sociale », il vivaio dei più bei nomi della borghesia illuminata, quale scuola e palestra dei futuri dirigenti del partito socialdemocratico. Il Congresso di Milano del '91 sancisce la fusione tra il Partito operaio, depurato dagli elementi rivoluzionari, e la sinistra borghese dei professori turatiani. Con loro sono organicamente da sempre lo stuolo dei maestri e dei medici dei poveri, gli « evangelizzatori » della pianura padana, i borghesi che stanno educando le masse contadine alla vita borghese (il Prampolini per il reggiano, il Badaloni per il Polesine, l'Agnini per il modenese, il Bertesi per carpignano, il Berenini per il parmense, il Bonomi per il mantovano, il Massarenti per Molinella, il Bissolati per il cremonese, il Baldini per Ravenna, ecc.).

Finalmente i marxisti-positivisti, che ignorano la dialettica di Marx e la forza rivoluzionaria delle classi subordinate, hanno così trovato

le masse che li seguono. In tal modo la ideologia borghese penetra organizzativamente in mezzo al mondo subalterno in subbuglio attraverso un gruppo dirigente selezionato e relativamente omogeneo.

Il Congresso di Genova dell'estate 1892 sancisce tale processo di maturazione come ultima decisiva tappa in questa direzione. Lo Stato borghese, paternamente, ha compreso ed è significativo che non sia intervenuto con la forza pubblica a turbare l'assise. Tra i quattrocento delegati convenuti alla Sala Sivori, oltre agli intellettuali socialisti, agli organizzatori borghesi dei contadini ed agli organizzatori tradunionisti degli operai (che già tra loro avevano raggiunto l'unione l'anno precedente), vi erano anche delegati anarchici diretti dal Gori, operai diretti dal Casati e socialisti rivoluzionari costiani (questi ultimi che volevano l'unità di classe di tutte le varie tendenze).

A giudicare dai risultati della mozione che voleva alla Presidenza i soli delegati operai circa i  $\frac{2}{3}$  del congresso segue i socialdemocratici e  $\frac{1}{3}$  i rivoluzionari (106 voti alla mozione Kuliscioff e 46 voti alla mozione Casati); mentre la mozione Pellaco per un rinvio della discussione del programma vede una parità tra queste due correnti.

Dopo la prima giornata di dibattiti, Turati non cerca né la polemica né la lotta con i rivoluzionari, ma solo la rottura attraverso la scissione. « Noi siamo la minoranza » aveva detto l'anarchico Gori parlando al Congresso « ma esigiamo la libertà di portare fra voi la nostra propaganda. Perché ci mettete alla porta? Dovunque voi sarete, là vi seguiremo ». Al che il Turati replica: « Voi non ci seguitate. Noi non vi metteremo alla porta. Soltanto noi siamo stanchi di voi e ci separiamo. La vostra propaganda la sappiamo a memoria. Da venti anni la leggiamo nei vostri giornali e non ci ha convinti ». È la scissione: tutta la socialdemocrazia indice per il giorno di poi un Congresso separato in Via della Pace nella Sala dell'Associazione dei Carabinieri Italiani. Il punto di differenziazione per il congresso secessionista è uno solo: l'invito di partecipare a « quanti accettano la lotta elettorale come uno dei mezzi per la conquista dei pubblici poteri ». Non occorre altra differenziazione! I due congressi procedono paralleli e in ambedue si fonda il Partito dei lavoratori italiani.

Questi hanno ora due partiti socialisti: uno socialdemocratico riformista, l'altro rivoluzionario formato dagli anarchici e dagli operai intransigenti (« gli esclusivisti ») con alla testa il Casati. Costa con i suoi non parteciperà né all'uno né all'altro congresso nell'estre-

mo tentativo di mediare con gli anarchici; ma poi alla fine, fallito il tentativo ed isolato, rifluirà dopo qualche tempo nell'alveo del partito socialdemocratico. Ma dei due partiti usciti dalle assise di Genova, quello socialista guidato dal Turati inizierà la sua marcia ascendente, mentre quello degli anarchici e degli operai nascerà morto.

La borghesia ha finalmente in Italia il suo partito socialista; le masse hanno ora il loro partito, ma esso parla la lingua della borghesia. L'equivoco permarrà per decenni sino alla grande primavera rivoluzionaria del '19-'20 ed alla fondazione del Partito Comunista a Livorno.

Per quale ragione il partito socialdemocratico inizia allora la sua ascesa ed il partito socialista « rivoluzionario » cessa di esistere nel momento stesso in cui nasce? Questa è ancora storia del capitalismo, in quanto è storia della incapacità rivoluzionaria delle classi subalterne.

Gli anarchici non sanno darsi una organizzazione di classe e rimangono ancorati al colpo di mano e all'insurrezione spontanea, e addirittura, per quanto riguarda alcuni gruppi, al terrorismo individuale. Infatti la svolta ideologica-politica del Merlino e del Malatesta ha maggior peso tra gli internazionalisti esuli di quanto non riesca ad averne in Italia. Il dibattito di quegli anni in seno agli anarchici tra « rivoluzionari » e « terroristi » per un rinnovamento della ideologia e per maggiori legami politici ed organizzativi con le masse giunte in Italia affievolito e quasi spento (Cortesi).

Così, mentre tra gli emigrati politici i rinnovatori dell'anarchismo (tra i quali grande influenza avevano gli italiani) combattono e vincono il dibattito in polemica con i terroristi-individualisti, in Italia, grazie proprio alle persecuzioni della polizia borghese che impedisce ogni elaborazione e circolazione di idee costringendo i migliori tra gli anarchici in galera o all'espatrio, l'anarchismo rimane ancora legato ad una ideologia e ad una linea politica superata, artigiana e romantica, di grave intralcio ad ogni proficuo contatto con le masse popolari. Su queste invece preme, con la benevola neutralità del governo, l'ideologia riformista del socialismo borghese. Il Congresso di Capolago (non a caso tenuto all'estero) rimane così l'ultimo e più maturo tentativo di fare dell'anarchismo la forza politica di guida del proletariato. Il fatto che tale tentativo di rinnovamento rimane senza se-



guito in Italia segna la fine del partito rivoluzionario anarchico, almeno come movimento di massa<sup>79</sup>.

L'altra componente rivoluzionaria data dagli « operai » rimane gelosa della propria classe in sterile e settaria politica, fatta di autolimitazione perché impotente; mentre i romagnoli « costiani » portano il loro rivoluzionarismo verbale e massimalista nell'ambito del partito social-parlamentare.

Queste le ragioni ideologiche del fallimento del Partito della Sala Sivori. Tutto ciò dimostra la primitività delle classi subalterne, schiacciate dalla potenza egemonica della borghesia, potenza dimostrata chiaramente nella creazione di un socialismo-positivista, umanitario, protezionista e cooperativistico.

Ma tutto questo non sarebbe ancora bastato, perché molti anarchici avevano dimostrato l'anno prima nel loro Congresso di Capolago di voler allargare la loro azione e penetrare tra le masse specie cittadine e del centro Italia, e perché molti operai avevano saputo dirigere 3-4 anni prima le lotte in tutto il mondo subalterno del Nord Italia. Perché allora costoro non seppero dare un'organizzazione autonoma alle masse subordinate e furono spazzati via dal nuovo Partito Socialista? La ragione è che la dove non arrivava l'opera svirilizzatrice della socialdemocrazia, arrivava sempre il terrore poliziesco attraverso il carcere, l'esilio o l'abbandono della lotta. All'atto del Congresso di Genova gran parte dei dirigenti anarchici (e tra costoro i più capaci e combattivi) erano in galera o fuggiti, così come buona parte dei dirigenti lombardi del partito operaio languivano nelle carceri o erano emigrati. Chi non si piegava alla borghesia umanitaria dei socialdemocratici era schiacciato dalla repressione poliziesca. La classe operaia e le masse contadine non dovevano avere dirigenti che non fossero consentiti dalla classe dominante.

Le masse, nella ferrea dialettica della lotta di classe, continueranno prima e dopo Genova la loro impari lotta, sempre battute e sempre nuovamente risorgenti per la loro guerra. Ma lotteranno in modo elementare senza capi e senza ideologia. Li abbiamo visti lottare dal-

<sup>79</sup> Prezioso e probante indizio dello stato d'animo degli anarchici rimasti in Italia ancora a piede libero e della loro impotenza a costruire il partito rivoluzionario socialista è l'articolo del giornale « L'Ordine », riportato dal Cortesi, che si batte e propugna il principio anti-organizzativo di nuclei anarchici, ignorando così tutta l'esperienza di Capolago.

l'85 al '91 a Roma ed a Milano, nelle fabbriche e nei campi del Nord; li vedremo ancora lottare a Roma, a Milano e a Napoli nell'estate del '93, nella Sicilia durante i fasci tra il '93 e il '94, nella Lunigiana nel gennaio '94. Costelleranno di centinaia di morti, di migliaia di feriti, di migliaia di arrestati il suolo italiano; lotteranno senza capi o con capi improvvisati nella lotta, dentro e fuori gli schemi del partito socialista ufficiale, nella loro impotenza di classe egemone e nella loro affermazione di classe autonoma.

È in questo periodo che nel mondo delle idee si afferma in Italia un grande pensatore veramente marxista: il Labriola. Costui però non saprà né vorrà divenire dirigente organico di classi rivoluzionarie, come l'esperienza leninista insegnerà poi. Rimarrà il professore isolato che comprende, ma non lotta, o meglio lotta, ma rimane un solitario. E anche questo meraviglioso isolarsi del Labriola nella sua purezza ideologica è la controprova che negli anni dal '92 al '94, negli anni della grande crisi, la borghesia ha vinto.

Antonio Labriola era stato anche uomo politico attraverso la sua pubblicistica, la sua attività nel circolo democratico e la partecipazione ai moti di Roma di pochi anni prima; ma quando l'ondata rifluisce, si isola, deluso per la battaglia perduta. Questo non toglie nulla alla grandezza della figura del pensatore (primo intellettuale marxista italiano), anche se denuncia la trascurabile influenza che una sia pur eccezionale personalità esercita, se non si inserisce in un dato movimento sociale. Aveva visto il Labriola il baratro borghese nel quale il socialismo italiano stava precipitando e tempestava il Turati: « Voi volete fare la propaganda tra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo. Dio vi aiuti in tale filantropica impresa. In quanto a me i borghesi io li credo buoni solo a farsi impiccare. Non avrò la fortuna di impiccarli io; ma non voglio contribuire nemmeno a dilazionarne l'impiccagione ». Ma l'esempio del Labriola è ancora più probante per dimostrare il riflusso generale del mondo subalterno, verificatosi in quell'epoca. Egli infatti, dopo il '92, si ritira dalla politica militante e continua a seguire gli avvenimenti attraverso un fitto carteggio con i vari protagonisti « attivi » della lotta e soprattutto con il Turati, al quale è legato da amicizia. Tutta la storiografia marxista ci dice anzi che le sue lettere al capo del socialismo italiano furono utilissime per correggere, stimolare e criticare l'opera del Turati, facendo penetrare tra quei positivisti pseudo-marxisti un po' di mar-

xismo dialettico. Ma in effetti un'accurata interpretazione dei fatti ci sembra che conduca ad opposte conclusioni: la borghesia infatti era ormai tanto forte che tali critiche del Labriola servivano « oggettivamente » a vivificare e correggere la socialdemocrazia dalle sue deviazioni più palesi, a tenerla più legata alla dialettica delle masse, in ultimo a rendere più funzionale l'equivoco del socialismo-borghese.

Questa è la obiettiva situazione politico-sociale in quegli anni, tale da fagocitare al servizio della borghesia anche i preziosi ed indiscussi consigli provenienti da una « personalità » come quella del Labriola; e anche se la sua figura rimarrà gigante come precorritrice del socialismo scientifico italiano del secolo successivo.

Del resto ormai in quegli anni non esisteva, o quasi, un intellettuale che non si dicesse « socialista ». Nel triennio '92-'93-'94, ci dice l'Angiolini, si ebbe una emigrazione in massa degli intellettuali borghesi nel campo socialdemocratico. Tale spostamento fu indicato dall'adesione dei più bei nomi della cultura umanista e scientifica; ma insieme a loro divennero socialisti, o simpatizzanti tali, migliaia e migliaia di intellettuali medi e piccoli. Tanto che si può dire che l'indirizzo culturale socialista-positivistico prese una posizione assolutamente prevalente nella cultura italiana di quegli anni. Tale unanimità di consensi, che rinvigorì e rinnovò la cultura italiana, non si formò però attraverso una battaglia culturale « di rottura » verso le vecchie posizioni superate, non fu l'affermazione di avanguardie culturali che spostavano i loro interessi dal terreno borghese al terreno delle classi subalterne; bensì vi fu una adesione unanime di tutto il mondo culturale e universitario borghese al socialriformismo a carattere evolucionistico, appunto nel senso di rafforzare, trasformandola, tutta la cultura borghese.

Le masse rimarranno così sole, senza alcun intellettuale (salvo il solitario Labriola) che le aiuti a risolvere in modo rivoluzionario i loro problemi, dal loro punto di vista, in critica aperta e senza compromessi contro il nemico di classe.

Il brescianesimo, come cultura di corte (di cui è tanto ricca la storia degli intellettuali italiani), divenne socialista, almeno per tutto il decennio che va dal 1890 al 1900 e cioè nel periodo che ciò poté essere utile alla classe borghese. Con il nuovo secolo la « grande moda » che fu la « grande illusione » cadrà e la cultura ufficiale si indirizzerà verso altre correnti. Negli anni però della padana in fermento, dei fasci siciliani, delle città in sommossa, quando tutto lo stato borghese

sembrava crollare, inghiottito dalle sue contraddizioni, tutti o quasi tutti gli intellettuali divennero « socialisti ». Se questo impegno culturale fosse stato di rottura, veramente il capitalismo avrebbe potuto pensare alla sua fine e si sarebbe dimostrata l'egemonia del quarto stato nel riuscire a conquistare alla propria lotta i migliori uomini della cultura dello stato legale morente. La mancanza di tale impegno culturale per un profondo mutamento delle cose denunciò invece una carenza della cultura che non riusciva ad inserirsi e a legarsi alle esigenze reali delle nuove classi in ascesa. La borghesia doveva ancora completare, è vero, la sua rivoluzione; ma l'averlo fatto attraverso compromessi con la corona, la burocrazia, l'esercito e i residui feudali, anziché con l'inserimento degli intellettuali nel tessuto subalterno per far completare alle masse popolari *in prima persona e in maniera egemone* la rivoluzione borghese, perpetuerà l'insufficienza provinciale dell'intellettualità italiana che « alla moda » diverrà socialista, come era stata liberale, e come diverrà fascista, nella difesa della classe dominante.

Tra « i più bei nomi » degli uomini di cultura che divennero o si dissero « socialisti », dai più impegnati politicamente ai più lontani dalla politica attiva, citiamo: Turati, Bissolati, il criminologo positivista Cesare Lombroso e il suo scolaro Enrico Ferri, lo scrittore umanitario De Amicis, il poeta e professore Corrado Corradino, il poeta Arturo Graf, Ivanoe Bonomi, Claudio Treves, Guglielmo Ferrero, Arturo Labriola, la scrittrice Ada Negri, il filosofo e sociologo prof. Giuseppe Schiattarella, il grande procedurista Lodovico Mortara, Diego Martelli, Adolfo Zerboglio, il prof. Adolfo Asturaro, il prof. di diritto Giuseppe Sabioli ecc. ecc. I migliori scienziati, artisti, professori, letterati italiani non ebbero difficoltà in quegli anni a proclamarsi favorevoli o simpatizzanti per il socialismo. Veramente sembrava che nessuno o quasi osasse rompere tale unanimità di consensi e che nient'altro esistesse nel mondo della cultura borghese italiana che non avesse comunque degli stretti addentellati col socialismo.

Si trattava, l'abbiamo visto, di un asciutto Rubicone: infatti negli anni '92-'93 e '94, così carichi di malcontento rivoluzionario, la polizia monarchica italiana non effettuò nessuna persecuzione contro il Partito Socialista che poté in quei tre anni rafforzarsi e ingigantirsi grazie alla spinta di classi in tumulto che sospingevano dal basso ed alla benevola neutralità di uno Stato semi-feudale che gli riconosceva cittadinanza. La facilità con cui tutti gli intellettuali divennero « socia-

listi», senza divenire capi organici degli operai e dei contadini, denuncia la carenza nel mondo culturale italiano, del clima « morale » di una « riforma » mai avvenuta in Italia e di una concezione di corte della nostra intellettualità, concezione che ritroveremo durante il fascismo.

Non per questo la lotta di classe veniva a cessare, anzi si snodava e si accavallava proprio nell'interno del Partito Socialista che divenuto, o in via di diventare, il partito della grande maggioranza del mondo subalterno, finiva per essere in quegli anni la camera di mediazione e di composizione nel suo seno della lotta di classe.

Le campagne del Nord, che erano state dall' '84 al '90 ed erano negli anni '91-'94 la grande riserva rivoluzionaria del mondo subalterno italiano, si inseriscono attraverso il riformismo nel mondo borghese. Tale inserimento sarà effettuato attraverso le cooperative e le leghe dirette dagli organizzatori socialisti. Lo stato borghese comprese subito tale possibilità e Giolitti, quale Ministro del Tesoro, nel 1889 consentì alla cooperative di braccianti di concorrere, mediante trattative dirette, all'appalto di opere pubbliche. In tutta la campagna del Nord in quegli anni sorgevano Leghe, Associazioni, Cooperative: Gregorio Agnini fonda nell' '86 un'associazione di braccianti a Mirandola; lo stesso avviene nel rovigotto, nel padovano, nel vercellese ecc. Dal primo sciopero dell' '87 Molinella diviene il centro politico associativo della zona sino a coalizzare nella primavera del '93 i braccianti di diciassette comuni che si impegnano a non farsi concorrenza per l'occupazione della manodopera e stabiliscono ed impongono tariffe uniche. Camillo Prampolini nel reggiano fonda cooperative di ogni genere tra tutte le classi sociali. Nel ravennate Nullo Baldini fonda una associazione generale tra i braccianti con lo scopo di assumere in proprio i lavori di bonifica e fruire dei benefici dei finanziamenti statali, iniziando così di fatto l'alleanza tra Stato e cooperative.

Nell' '87 Ferri, parlando alla Camera della forza delle cooperative della Romagna e del mantovano, fa ascendere il numero dei soci a 15.000 e può dare trionfalmente la notizia di una trasformazione in atto delle società agricole mantovane da società di resistenza e di sciopero « in società cooperative, pacifiche e legali, di lavoro » e in cambio chiede al Governo lavori pubblici per le cooperative come « unico modo di diminuire nelle classi operaie i propositi di resistenza e di odio ». Infatti il Ferri, nominato nel 1891 nella sottocommissione

per la Cooperazione, si vanterà di aver personalmente redatto la circolare del Ministro Luzzatti sugli appalti di lavori pubblici alle Cooperative (Salvadori). Nel '92 ventinove cooperative del mantovano aderiscono al Partito dei Lavoratori. Nel '94, 380 cooperative eseguono ben 215 lavori pubblici per oltre 2 milioni di lire. In Romagna è Andrea Costa che organizza i contadini e li lega allo Stato sovvenzionatore.

Antonio Labriola vide subito il pericolo insito nelle cooperative, quando, scrivendo a Engels il 14 agosto 1891, si esprimeva: « Codesca l'Industria delle Cooperative è fiorente specialmente in Romagna e nell'Emilia, dove molto ci vivono sopra da mezzani, raccomandatori, contabili e segretari. A codesta industria ora s'è dato il Costa che corre continuamente da Prefetti e da Ministri e senza codesta industria egli non tornerebbe mai più deputato d'Imola, ora specialmente che fu abolito lo scrutinio di lista ».

L'ideologia del partito socialista oscillava tra il positivismo e la filantropia: « Amatevi e amate! » tuonava l'organizzatore contadino del Polesine Nicola Badaloni « l'Unione non deve essere solo associazione di sforzi; deve essere fusione di anime; non deve essere solo rivolta alla conquista di miglioramenti al di fuori di noi, ma al rinnovamento morale di noi stessi ».

In maniera mirabile, esaminando quel periodo, Luciano Cafagna ha analizzato la funzione borghese dei dirigenti socialisti quando ha scritto: « Se esaminiamo l'attività dispiegata del gruppo dirigente del Partito Socialista possiamo cogliere tre grandi direzioni di lavoro: l'organizzazione e le lotte sindacali; il movimento cooperativo, l'azione amministrativa. In questo lavoro, che ebbe estensione e profondità notevoli e grande importanza storica, l'apostolato e il patronato dei dirigenti, venuti nella quasi totalità dalle file della borghesia e della piccola borghesia, servirono a stimolare e suscitare le energie proletarie, pur senza fondersi con queste e favorirono la formazione di una rete di quadri popolari, ma non consentirono a questa di andare... oltre i limiti di una bassa forza dell'esercito socialista. Ciò derivava proprio dalle caratteristiche di questa azione, in quanto patronato e apostolato, concepiti non come forme transitorie di agitazione, ma come forme organiche di un'azione dai limiti corporativi, economicistici ».

Il Partito Socialista, salvo la parentesi del 1893 (sancita dal Congresso di Reggio Emilia dell'8-10 settembre 1893) durante la quale la lotta si inasprisce a causa della fame e del fallimento della classe dirigente per gli scandali bancari, non sa neppure esprimere una tattica elettorale « intransigente » nei confronti degli altri gruppi della sinistra borghese, ma adotta una tattica di possibilismo nei ballottaggi a favore dei radicali e dei repubblicani sino a divenire, alla fine del secolo, uno dei partiti della sinistra borghese nel blocco « democratico » a direzione borghese. Non che ciò avvenga senza contraddizioni e senza lotte, continuamente rinnovatesi, in seno al Partito che pur sempre riunisce le masse subalterne di cui risente, anche se in maniera mediata, le esigenze di classe. Certo è che la lotta tra le esigenze proletarie e quelle democratiche piccolo-borghesi del partito si risolvono sempre con un compromesso più o meno aperto a vantaggio di queste ultime. Ignorata è ogni differenziazione, già mostrata nel 1891 dall'Engels nella pubblicazione dell'opera postuma di Marx « Critica del programma di Gotha », tra socialdemocrazia e marxismo.

Quando sembra però che ogni elemento di lotta di classe sia ormai composto negli schemi politici del partito socialista-borghese, la lotta di classe esplose violenta, anche se senza direzione ed organizzazione, ed assunse necessariamente le forme e gli aspetti della *sommossa*, anziché quella consapevole della rivoluzione.

Nell'estate del 1893 sono le grandi città che scendono in lotta, scavalcando e sorprendendo il partito socialista. La scintilla è fornita dal tragico eccidio di lavoratori italiani, avvenuto a Aigues-Mortes (Francia del Sud), compiuto da operai francesi che vedevano negli emigrati solo una riserva di crumiri a basso prezzo che attentavano al loro lavoro. Tale grave episodio (il 17 agosto varie decine di operai italiani sono uccisi e feriti) di mancata solidarietà del movimento operaio internazionale scatena una grande commozione nazionalista in Italia, subito sfruttata dalla borghesia in funzione filo-triplicista ed anti-francese. In tutte le città d'Italia la borghesia scende, con associazioni patriottiche e studentesche, a manifestare sotto gli edifici dei Consolati di Francia e le manifestazioni si fanno sempre più numerose durante parecchi giorni. Senonché, man mano che passano le ore ed i giorni, si assiste a una trasformazione delle manifestazioni: queste vengono fatte proprie dagli strati popolari che le trasformano in manifestazioni di massa di migliaia di lavoratori. Col cambiamento della classe so-

ziale dei manifestanti si assiste a una trasformazione (ripetesi, nel giro di qualche giorno e talvolta di poche ore) degli obbiettivi delle manifestazioni. Non si attaccano più i Consolati, ma piuttosto i negozi di proprietà francese o ritenuti tali (bastava una insegna esotica a far convergere l'odio nazionale-sociale dei popolani) e le sedi delle società del gas o delle tramvie gestite da capitale e con nomi stranieri. A questo punto l'agitazione cessa di essere nazionalista per divenire puramente di classe: l'attacco ai tram e agli omnibus viene condotto in prima persona dai vetturini delle carrozze a cavalli minacciati di fame per la concorrenza dei nuovi servizi cittadini. La polizia, che fino ad allora aveva affiancato benevolmente i gruppi borghesi manifestanti, carica brutalmente i popolani. Questi reagiscono e battono la polizia. Scendono in campo i soldati, si alzano le barricate, si spara sulla folla, cadono i primi morti popolani e i primi feriti. Si carica, si arresta e la lotta di piazza diventa lotta contro la fame, la disoccupazione, la polizia, lo stato esistente.

È grande merito del Valiani avere riscoperto, attraverso alcune lettere sconosciute del Labriola, questi moti senza storia. La borghesia li aveva sempre taciuti e i socialisti li avevano ignorati come cosa senza importanza ed anzi controproducente. Pure rileggendo i giornali di quell'epoca si ha l'eco della profondità e dell'importanza di tali sommosse anche se tutto si svolse in maniera spontanea e priva di ogni organizzazione.

Il 21 e 22 agosto a *Milano* la manifestazione viene diretta, oltre che da qualche anarchico, dai socialisti (sarà un caso unico) che indirizzano la manifestazione delle masse contro il capitalismo internazionale, causa prima dell'eccidio degli operai italiani. Questa maggiore maturità delle masse della capitale lombarda dà un contenuto politicamente più preciso alla protesta, ma tutto si limita a qualche scontro (con conseguenti arresti) ai margini della legalità. Tra gli arrestati il ventunenne Giacinto Menotti Serrati. Le manifestazioni si ripetono, per opera soprattutto degli anarchici, il 24 e il 25 agosto con scontri con la polizia e con l'arresto di 53 anarchici.

A *Genova* il 21 agosto il popolo attacca e distrugge una ventina tra tram e omnibus e il 22 si scontra a sassate con la polizia che arresterà una ventina di dimostranti.

A *Roma* la lotta è ancora più radicale: scontri si succedono per cinque giorni per le strade. Qui l'anarchismo aveva già radicalizzato

le masse, oltre ad essere una diretta espressione di queste. Il 19 e 20 agosto si hanno le prime manifestazioni « patriottiche »; ma già con la sera del 20 si hanno i primi scontri con i carabinieri e con la truppa. Il 21 si rinnovano gli scontri tra popolo, cavalleria e allievi carabinieri. Cinque barricate vengono alzate in via Giulia con le tavole dei cantieri di lavoro per fermare la carica della cavalleria che viene accolta a colpi di pietra. La popolazione occupa e presidia Trastevere ed alza le barricate a Ponte Sisto che vengono abbattute dalla truppa dopo quattro ore di scontri. Centinaia di feriti e di arrestati sono il bilancio della repressione. Il giorno dopo, 22 agosto, viene dichiarato a Roma lo stato d'assedio: proibiti gli assembramenti, l'esercito presidia la città (un intero battaglione bivacca in piazza Colonna), mentre 400 edili provenienti dai cantieri del Palazzo di Giustizia si pongono in sciopero e tentano di passare il Ponte Ripetta respinti dalla truppa. Il 23 agosto ancora arresti (120) di popolani e di alcuni anarchici dopo uno scontro vicino al Colosseo<sup>80</sup>.

Ma i fatti più gravi avvennero a *Napoli*, dove la sommossa assunse aspetti di sollevazione. Il 20 agosto si saccheggiano due negozi francesi ed alcuni ufficiali del gas ritenuti tali (Caffish era svizzero) e si attaccano a sassate le insegne di negozi stranieri. Davanti alla birreria Dreher avvengono i primi scontri e i primi arresti. Il 21 scendono in piazza 3000 dimostranti; si hanno scontri con i carabinieri e con le guardie con feriti da ambo le parti ed alcuni arresti. Scontri violentissimi si rinnovano nel pomeriggio inoltrato in piazza del Plebiscito e in piazza del Municipio dove fa la sua apparizione la truppa attaccando i manifestanti. I corpo a corpo si protraggono a lungo, mentre tra gli arrestati, dirà « Il Mattino », vi erano « due giovani socialisti: Croce e Labriola », che partecipavano alla lotta a titolo personale<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> A Livorno, a Venezia, a Imola e in dieci altre città avvengono episodi analoghi. « Si tratta di un singolare risveglio di spirito proletario » dirà il Labriola in una lettera a Liebknecht, aggiungendo: « Ma io debbo francamente confermare che in questo caso la nostra influenza fu scarsa e che il moto popolare contro il Governo e la borghesia è stato del tutto spontaneo e istintivo ».

<sup>81</sup> Non sembra questa una facile ironia; è caratteristico infatti di questi moti spontanei di classe e di quelli che seguiranno negli anni e nei decenni successivi che il partito rimanga estraneo ai moti stessi, ne sia sorpreso, e quando possa faccia di tutto per frenarli e riportarli nell'ambito della legalità. D'altra parte molti militanti, soprattutto di base e non dell'apparato più imborghesito, per spirito e intuizione di classe, si trovano a titolo personale in mezzo alle masse, anche se non sapranno dirigerle, vengono arrestati e talvolta feriti od anche uccisi.

Mentre gli scontri si ampliano, vengono rotti i fanali a gas dell'illuminazione per favorire gli scontri nella oscurità. In via Caracciolo si assaltano i tram, mentre alcune guardie si fanno largo sparando in aria. Alle 2 della notte gli scontri continuano in via Chiaia ove i popolani si battono contro una compagnia di fanteria che riesce ad arrestarne una trentina.

Il 22 la lotta di strada aumenta di violenza. Già al mattino si hanno i primi scontri, ma è alle 18 che la lotta diviene di massa. Da piazza Plebiscito migliaia di popolani avanzano sino a Largo Montesanto dove si scontrano con le guardie e con l'esercito. Alcuni popolani vengono arrestati e poi liberati dai manifestanti. Quattro di questi arrestati vengono picchiati a morte al posto di polizia. In via Toledo 3000 popolani si scontrano con i carabinieri e con i soldati battendosi come possono con i bastoni e con i pugni e lasciano cinquanta arrestati nelle mani dell'autorità. Alle 21 la folla si scontra con i bersaglieri.

Il 23 agosto la sommossa si fa ancora più violenta. Alle nove del mattino sono i cocchieri che costringono i manovratori del tram a porsi in sciopero. Tutti i negozi sono chiusi. Poco dopo, a Piazza Depretis, migliaia di popolani armati di pietre e di bastoni si scontrano con le guardie, mentre da via Marina altri manifestanti rifluiscono verso la piazza ove seimila persone nereggiano e costringono gli agenti a barricarsi in Caserma. Di qui le guardie di P.S. sparano a zero con moschetti e rivoltelle sulla folla. Nove sono i primi feriti di arma da fuoco, di cui tre gravissimi moriranno in giornata. Nel pomeriggio l'odio della folla contro la polizia per l'eccidio, man mano che si sparge la notizia dei morti, trabocca. Un nuovo scontro con tremila popolani avviene in Corso Garibaldi, ove la polizia spara ancora e ferisce un dimostrante, mentre in via Toledo si lotta sino a tarda notte.

Il 24 agosto la volontà di lotta e l'odio del popolo napoletano è al colmo e tutta Napoli è per le strade: « migliaia di dimostranti invadono le strade al grido di 'vendetta', 'abbasso la sbirraglia', 'Viva Garibaldi', 'Abbasso i soprusi della polizia' ». Alle 2 varie migliaia di popolani guidati dai cocchieri in sciopero assaltano ai Tribunali, a Foria, a Porta Capuana, a Piazza Salvatore Rosa omnibus e tram sui quali sono asserragliati gli agenti di P.S. ed i carabinieri di scorta; avvengono scontri con la polizia che spara ferendo una decina di dimostranti tra cui due donne; molti tram vengono capovolti e incen-

diati. Poi avviene l'episodio più drammatico: nella mattina, in uno scontro a Foria, un maresciallo dei carabinieri uccide con un proiettile alla testa e uno al ventre un ragazzo di tredici anni, Nunzio de Matteis. Duemila persone si stringono intorno al corpo esanime gridando « assassini » e sottraggono il cadavere agli agenti che tentano di impossessarsene. Un giornalista, tale Capitone, alza il corpo sopra la testa gridando « ce l'hanno ucciso », mentre da tutte le parti il popolo risponde: « Vendetta ». Capitone con il piccolo morto avanza per la strada seguito dalla folla che man mano s'ingrossa. Il popolo marcia da P. Dante, Toledo, Galleria Umberto I, tumultuando come un mare in tempesta, mentre la polizia ancora spara e ferisce un altro dimostrante. Poi il corteo arriva alla Prefettura, mentre le strade intorno nereggiavano di decine di migliaia di popolani napoletani: Piazza Plebiscito, Piazza San Ferdinando, Via Chiaia, Via San Carlo e le strade adiacenti sono gremite di popolani ferocemente decisi nella loro volontà di vendetta.

È la rivoluzione! O meglio, ci sono tutti i presupposti oggettivi di una rivoluzione. Mancano solo i dirigenti organici di questa massa in ebollizione che la diriga indicando degli obiettivi concreti di lotta<sup>82</sup>. Nel pomeriggio del 24 agosto l'On. Altobelli, riconosciuto e applaudito, arringa la folla dicendo che andrà in Prefettura a chiedere giustizia, ma invita la folla a sciogliersi. Ciononostante il popolo di Napoli lo segue, lo difende dai questurini che stanno per sparargli e invade le scale della Prefettura. A questo punto l'Altobelli, mentre la folla sta per irrompere nell'edificio — narra « Il Mattino » — rivolge « vibratissime e concitate parole alla folla; infine poté ottenere di entrare solo », mentre Capitone stende il cadavere del ragazzo sulle scale della Prefettura e nuovi scontri avvengono per le vie con i questurini.

Ma ormai il movimento, senza sfocio e senza direttive, è battuto. La borghesia, terrorizzata, corre ai ripari: il Prefetto promette che il maresciallo dei carabinieri uccisore del bimbo verrà deferito all'Autorità Giudiziaria, che la polizia e i Carabinieri saranno ritirati e sostituiti dalle truppe che stanno convergendo da Salerno e da Aver-

<sup>82</sup> « Il punto culminante » scriverà Labriola a Engels « fu giovedì 24 dalle ore 10 antimeridiane alle 4 pomeridiane... che per chilometri e chilometri fu portato in giro il cadavere di un ragazzo ucciso dalla polizia. Era la rivoluzione! La polizia dovette cedere, si nascose e non è più ricomparsa... Ora c'è lo stato d'assedio ».

sa, che l'Autorità sarà « più indulgente con la classe dei cocchieri in sciopero ». Il Consiglio Provinciale e i deputati « popolari » invitano la folla alla calma.

Il popolo, abbandonato dai suoi dirigenti, o meglio da coloro che egli riteneva tali, è battuto, ma non disarmato ancora: nel tardo pomeriggio i dimostranti assaltano un magazzino di armi di Merolla e alcune bancarelle di armi usate a Piazza Francese, si armano di vanghe, zappe, picconi e martelli presi dai cantieri edili e di bastoni presi dagli alberi dei giardini pubblici. I quarteri popolari di Forcella, Tribunali, Purgatorio, Corso Garibaldi, Via del Duomo, Via Marina, Mercato, Pendino, Porto ecc. sono presidiati dai popolani armati con pali e con mazze, mentre la cavalleria, la fanteria e i bersaglieri occupano militarmente la città in sostituzione della polizia. Parte della folla applaude per il ritiro dei questurini, cosa che viene ritenuta una loro vittoria, mentre la parte più decisa si scontra anche con l'esercito. In tal modo e con tale divisione la massa d'urto dei popolani viene spezzata. Ciononostante verso le 11 e le 12 della notte continuano gli scontri tra popolo e truppa, mentre decine di popolani feriti, soprattutto in via Duomo, cadono sul selciato (tra questi un falegname ferito a morte, come pure rimangono feriti due delegati e una guardia di P.S.). Verso la mezzanotte circa 7000 persone, armate in parte di pali e di mazze, si scontrano ai Tribunali con la truppa; agli sbocchi delle strade vengono elevate contro la cavalleria barricate costruite con pietre, carretti e carrozze, mentre i feriti si contano a decine da ambo le parti.

Nella notte avvengono arresti in massa (1200 secondo il « Mattino » e 3000 secondo il Labriola) tra sovversivi, capi popolo, ammontati, sorvegliati speciali, socialisti e repubblicani. Significativa la protesta che questi due ultimi inviano ai giornali della città « nella quale deploravano l'arresto dei « loro compagni, i quali sono rimasti estranei ai movimenti popolari ». Poi lo stato d'assedio: all'alba del 25 agosto Napoli è presidiata da 26 battaglioni di fanteria e 12 squadroni di cavalleria (12.000 uomini) che bivaccano nelle strade e nelle piazze. Ciò nonostante per due giorni ancora scontri sporadici avverranno in tutte le parti della città con nuovi feriti ed arresti prima che la calma ritorni nella città devastata, paralizzata e con tutti e negozi chiusi. Il Partito Socialista, salvo la voce solitaria del Labriola, accenna agli avvenimenti in sordina e poi fa calare il silenzio.

Ai moti d'estate, ormai completamente repressi in tutte le città, seguiranno nell'autunno e nell'inverno 1893 gli ancor più gravi moti dei fasci siciliani che porteranno la Sicilia intera sull'orlo della rivoluzione. Questi nasceranno grazie alla forza di attrazione del nuovo movimento socialista, il quale non sarà però in grado di dirigerli. Talché nei momenti di più acuta crisi e di maggiore maturità rivoluzionaria delle masse, dirigenti e direttive dei socialdemocratici saranno addirittura scavalcate. Narreremo nel capitolo seguente la lotta che condurrà l'intero popolo siciliano.

Mentre questo avveniva nell'isola, il Partito Socialista del « continente » ora separava ogni sua responsabilità, ora mandava il suo platonico plauso alla rivolta come sintomo dei mali del capitalismo, ora sconfessava « i moti della fame » e comunque frenava, per quanto poteva, tali moti: mentre questo avveniva, il mondo subalterno italiano, da sempre in fermento, è scosso dalle nuove della Sicilia ed entra nuovamente in lotta dalla Lunigiana alla Puglia.

In *Lunigiana*, in quel territorio estremo di Toscana che confina con la Spezia e con l'Emilia, dove il lavoro nelle cave di marmo delle Apuane aveva reso duri e aggressivi i cavatori, corre voce, ai primi di gennaio del 1894, sulla scia dei fatti di Sicilia, che la rivoluzione si sta allargando in tutta Italia e che nei giorni seguenti sarebbe toccato al carrarino e al massese insorgere.

Gli anarchici avevano da tempo qui una loro roccaforte e non è un caso che questa ideologia attecchisse nella zona delle cave. Il pericoloso lavoro dei cavatori forma delle maestranze audaci, rese sprezzanti dal continuo pericolo di vita, aggressive nei loro rapporti di lavoro, piene di rancori contro la società, cioè in una parola rivoluzionarie. Il loro lavoro però non è collettivo, non avviene in un ambiente chiuso con una disciplina militare e con una lavorazione a catena nella quale l'opera dell'uno è condizionata dall'opera dell'altro, come nelle fabbriche moderne; il loro è un lavoro pressoché individuale o di piccole squadre, di grande audacia, e il loro rivoluzionismo di classe antagonista si forma perciò come negazione assoluta di ogni Stato in funzione libertaria. A ciò aggiungasi, come bene ha individuato il Bernieri, il fatto che l'appropriazione privata degli agri marmiferi pubblici aveva creato nei cavatori, che se lo erano trasmesso di generazione in generazione, insieme al sentimento di una ingiustizia patita anche la concreta aspirazione alla riconquista della proprietà perduta.

Talché il movimento anarchico non fu che « l'innesto dello spirito corporativo delle vicinanze nella lotta di classe generata dallo sviluppo del capitalismo industriale ». Carrara e tutta la Lunigiana sono piene, nei primi giorni dell'anno, della voce che l'insurrezione sarebbe dovuta scoppiare per il 13 e 14 gennaio in connessione con altre analoghe in tutta Italia. Il 6 e 7 apparvero in tutta la zona manifesti di solidarietà per la Sicilia. Il Governo invia in appoggio alle truppe e alla Polizia di stanza nella città quattro compagnie di linea e forti nuclei di Carabinieri che pongono Carrara, dalla mattina del 14, in stato d'assedio.

Già dalla mattina del 13 è proclamato lo sciopero della zona e la sera si hanno le prime avvisaglie di carattere insurrezionale. « Un gruppo di dimostranti » narra il Bernieri « attacca uno dopo l'altro tutti i posti del dazio alla periferia della città, sequestra le armi e incendia i casotti; successivamente dà l'assalto al magazzino delle armi delle guardie daziarie e si impadronisce di alcuni altri fucili »; poi si ritira sulla strada di Massa, ove costruisce una barricata in contrada Foce e si scontra con i carabinieri, due dei quali vengono gravemente feriti. Alle ore 21 ad Avenza qualche centinaio di operai attaccano con armi da fuoco due Carabinieri in perlustrazione: rimangono uccisi un carabiniere e un operaio e feriti un altro carabiniere ed alcuni lavoratori. Transitano dalla stazione dieci carabinieri che, uditi i colpi, aprono il fuoco sui lavoratori uccidendone uno e ferendone molti. La folla, sapendo che ad Avenza vi erano solo cinque carabinieri di cui due già fuori combattimento, crede a forti rinforzi e ripiega nei campi sbandandosi, mentre molti di loro vengono feriti dai carabinieri. Sempre nelle ultime ore della sera del 13 a Fossola (a 2 km. da Carrara) una pattuglia di ronda si imbatte in un centinaio di persone che all'intimazione si disperdono nell'oscurità, non senza lasciare qualche arrestato nelle mani della polizia. Sempre sul finire del 13 sul Colle della Foce, la collina che divide Massa da Carrara, sorgono le prime barricate guardate da qualche operaio armato, fatte con pini abbattuti; mentre altri concentramenti al grido di « W la Sicilia », « M le tasse » si hanno a Castelpoggio (al suono delle campane a stormo), a Sorignano e a Fontia.

Il 14 al mattino due carabinieri a cavallo subiscono una imboscata a fucilate nella strada tra Avenza e Carrara; la folla intanto frantuma i casotti del dazio a Carrara e tenta di disarmare le guardie daziarie. Da Fossola il 15 una colonna tenta di penetrare nella città, ma la ca-

valleria glielo impedisce sparando e uccidendo un giovane e ferendone gravemente un altro. La piccola guerriglia e gli scontri mobilitano le autorità ed il 15 giugno giungono enormi rinforzi di truppe nel carrarino. Intanto i cavatori proclamano lo sciopero generale ed alcuni, armati, formano posti di blocco sui sentieri che immettono alla cava per impedire l'accesso a eventuali crumiri. Si fanno chiudere le segherie, ove qualcuno lavora; si ostruisce la ferrovia marmifera, mentre inservienti e macchinisti si astengono anch'essi dal lavoro. Nella notte tra il 15 e il 16 varie divisioni dell'esercito si preparano ad avanzare verso le cave ed a debellare la resistenza dei cavatori che ben poco possono opporre a un esercito che avanza. Alcuni gruppi si sbandano; altri gruppi di cavatori insorti si ritirano nelle gole delle cave e controllano alcune piccole frazioni operaie dei monti e della collina (Bedizzano, Codena, Fossola, Torano, Miseglià) ove avvengono numerosi combattimenti.

Il 16 mattina scontri a fuoco avvengono sul colle che sovrasta Carrara e nelle gole delle cave. Un gruppo di 600 cavatori da Codena tenta una sortita, travolge una compagnia di soldati e scende su Carrara dove è accolta da un forte nerbo di truppe che li affronta e li sbaraglia: i minatori carrarini lasceranno sul terreno nove morti e dodici feriti dei quali due decederanno in seguito. Gli insorti allora si sbandano e a gruppi risalgono sulla montagna ove la truppa li insegue per rastrellarli. Alcuni gruppi di cavatori, sconfinati nel massese, comunicano l'agitazione alle maestranze di quella zona, dove scendono in sciopero i cavatori e gli operai del Cotonificio Italiano. Altri scontri avvengono lo stesso giorno tra Aversa e Massa e a Gragnana. Sempre il 16 gennaio si ha ancora uno scontro tra gli operai e la cavalleria che carica al Ponte di Fossola (Massa), mentre nella notte tra il 16 e il 17 una banda armata di cavatori entra in Torano (Carrara), suona le campane a stormo e chiama alle armi la popolazione. L'Esercito intanto arresta in massa i cavatori e gli ultimi anarchici ancora a piede libero.

Con il 17 gennaio arriva a Carrara il Commissario Straordinario Regio Gen. Nicola Heusch che pone l'intera Lunigiana, presidiata dalle truppe, in Stato d'assedio. Seguono i processi militari e le numerose condanne: 680 operai vengono denunciati, narra il Bernieri, e di questi 464 sono condannati a pene variabili da uno a trentanni di reclusione (di costoro il 70% erano cavatori, il 15% contadini poveri e braccianti e il 15% piccoli artigiani). I morti furono 12 e molte die-

cine i feriti. Luigi Molinari, anarchico, che aveva tenuto in Lunigiana alcune riunioni prima dei moti, ma che nei giorni della lotta si trovava a Mantova, è condannato a 23 anni di reclusione. Numerosi gli anarchici che sono costretti a fuggire in esilio all'estero.

Anche in questi moti non vi fu direzione centrale dell'insurrezione, anche se i capi locali delle varie bande nelle varie frazioni saranno i dirigenti anarchici dei gruppi clandestini di quei paesi che forniranno una embrionale organizzazione al movimento. Per costoro, nota acutamente il Bianco: « il movimento rivoluzionario era fondamentalmente concepito nei termini di una semplice 'spontaneità' che supponeva la partecipazione attiva della massa popolare come prima e autonoma determinazione dell'esplosione rivoluzionaria ».

Intanto in *Puglia*, nello stesso inverno, insorgono Ruvo (il 9 gennaio) e poi Corato con i suoi contadini poveri. A Ruvo viene atterrato il telegrafo, attaccato il Municipio, il Dazio, l'Agenzia delle Imposte e la Banca agricola; a Corato viene incendiato il Municipio; tutto al grido di « W la Sicilia », « M i borghesi ». Anche questi moti saranno repressi nel sangue dallo Stato borghese.

Il Labriola in una sua corrispondenza del 28 novembre 1894 al giornale tedesco « Leipziger Volkszeitung », riportata dal Ragionieri, così accenna a quei moti di braccianti pugliesi di un anno prima: « ... tutti gli edifici pubblici e molte case di ricchi cittadini furono incendiate. Il processo per i fatti di Ruvo è finito da poco. Trentadue dei più compromessi furono condannati a 30 anni di lavori forzati... ».

Torna l'ordine in Puglia e in Toscana, come quindici giorni prima era tornato in Sicilia e cinque mesi prima a Napoli e a Roma. Più di cento morti proletari, varie migliaia di feriti, varie migliaia di arrestati segnano il bilancio complessivo di un solo anno di repressione della borghesia italiana.

Le masse battute (attraverso morti, feriti, prigionieri, perseguitati) avevano perduto la loro battaglia; ma soprattutto, nel ripiegare nell'alveo della socialdemocrazia, avevano, almeno per il momento, rinunciato a cercare una loro via per la presa del potere. L'unica alternativa che le masse popolari avevano saputo porre in maniera istintiva al socialismo borghese era la sommossa: alternativa questa senza prospettive, anche se significativa di una volontà di rottura.

Durante il quindicennio 1880-1894 le classi subalterne erano state sconfitte in modo durissimo. Non si trattava infatti di sconfitte parziali



o di battaglie momentaneamente perdute; la sconfitta era stata generale. La nascente classe operaia moderna legata corporativamente alla nascente industria non era scesa in maniera rivoluzionaria nella lotta, gli intellettuali non avevano abbracciato l'ideologia del proletariato rivoluzionario e conseguentemente tutti i vasti moti delle masse subalterne erano rimasti delle sterili lotte « spontanee ». Con chiara percezione Antonio Labriola aveva scritto a Engels: « Tra i fenomeni spontanei » del movimento operaio « e la coscienza sviluppata dalla rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialista. I nostri operai non saranno certo gli eredi della filosofia classica tedesca, appunto perché quella filosofia passò a malapena per il solitario cervello di qualche professore italiano. La nuova generazione non conosce che i positivisti che sono per me i rappresentanti della generazione cretina del tipo borghese ». Del resto la riprova di ciò è data dal solitario apostolato che andava conducendo il Labriola che in decenni di insegnamento universitario non riuscì a creare una scuola marxista in Italia e ad avere un largo seguito tra gli intellettuali.

Le masse battute, ma soprattutto sole, quasi maledette sotto il giogo della loro oppressione, non potendo più trovare una via alla loro lotta, non hanno altra scelta che la fuga. Man mano che in singole località e in singole regioni viene schiacciata ogni volontà di lotta delle masse (in prevalenza contadine), l'unica soluzione che si presenta è l'emigrazione. È una via dura e all'inizio avversata, perché si scontra contro la mentalità del contadino legato al suo ambiente ristretto, alla famiglia e alla terra; ma l'ormai acquistata consapevolezza dell'oppressione che egli soffre e l'impossibilità di eliminarla con la lotta lo costringe alla fuga verso paesi lontani e, almeno all'inizio, sconosciuti; ma che in ogni caso non potranno essere peggiori del paese lasciato.

Se si esaminano le statistiche degli espatri, soprattutto quelli di natura permanente, che coinvolgeranno in pochi decenni oltre quindici milioni di lavoratori, balza agli occhi evidente come l'incremento dell'emigrazione in ogni regione rappresenta il contraccolpo di una battaglia perduta. Nei primi anni dell'emigrazione di massa il maggior numero di esodi si contano nell'Italia settentrionale, dove la disoccupazione, come portato della incipiente meccanizzazione dell'agricoltura e delle trasformazioni culturali, e le sconfitte dei braccianti agri-

coli della padana segnano l'incentivo per gli espatri. La media annuale dell'emigrazione del Nord è di 92.031 unità nel decennio '76-'86 in confronto a 27.911 del Sud e delle Isole; e nel quattordicennio 1887-1900 la proporzione permane, anche se in maniera minore, con 151.539 unità annue per il Nord contro 86.528 per il Sud (Barbagallo). Il contingente maggiore viene dato, dopo l' '85, proprio dalle province venete, Mantova e bassa padana dove la sconfitta della « boje » e delle lotte successive determina la fuga dei contadini battuti e senza prospettive. Il Veneto e la bassa padana, dopo la sconfitta succeduta alla rivolta, raggiungono una punta altissima proprio nel 1888 (290.736 emigrati in tutta Italia con aumento del doppio rispetto a due anni prima e di un terzo rispetto all'anno avanti). Il contingente enormemente maggiore è dato dalle classi agricole (braccianti, terraioli, agricoltori).

I socialisti naturalmente sono favorevoli all'emigrazione, anziché alla lotta, così come gli economisti della sinistra borghese. Il Ferri dichiara: « L'emigrazione è fatto naturale e costante perché è una delle tante forme di lotta per l'esistenza... Mi dicevano i contadini mantovani: soffrire per soffrire, almeno andiamo a tentare la sorte... Io sono favorevolissimo all'emigrazione perché... la ritengo una valvola di sicurezza per la società ». La società alla quale il Ferri allude è naturalmente la società borghese.

Lo stesso incremento dell'emigrazione si ha in Sicilia in concomitanza con la sconfitta dei Fasci: l'emigrazione permanente, quasi sconosciuta nell'Isola prima del '93, viene iniziata con 9.125 unità nel '94, sale a 11.305 nel '95, balza a 10.106 nel '97, 25.579 nel '98, 54.466 nel '902 e 106.208 nel '905 con un totale al 1918 di oltre un milione di lavoratori siciliani.

Poi, man mano che nel Nord la crisi si ricompone per l'incremento dell'industrializzazione favorita dal protezionismo industriale e per i lavori pubblici, il contingente maggiore all'emigrazione viene dal Sud che, senza sfoci e senza industria, rimarrà al primo posto sino alla prima guerra mondiale imperialista. « L'antico dolore della plebe meridionale » dice il Coletti « ... reso più cosciente e vivo da tutto un sistema economico fondato sull'arresto di ogni germe vitale, trova finalmente il suo sfogo civile, sano e fecondo di bene per tutti ». I tutti naturalmente sono la borghesia che trova la tranquillità con l'emigrazione, elemento necessario alla pace sociale e valvola alla disoccupazione. La fuga delle masse lavoratrici, se si esaminano i totali dell'emigrazione permanente, assume sul piano nazionale veramente la

caratteristica di un esodo di massa: dal 1880 al 1886 le unità annue salgono da 119.901 a 167.829, nell' '87 balzano a 215.665 e nell' '88 a 290.736; la cifra permane stazionaria con piccole oscillazioni sino al '96 anno in cui sale a 307.482, nel '97 a 299.855, nel '98 a 283.715, nel '99 a 308.339 e nel '900 a ben 353.782.

Chi sono i lavoratori che emigrano? Sempre secondo le statistiche del Coletti, preso il periodo tra il '78 e il '910, il 40% è dato da agricoltori, pastori e boscaioli, il 30% da braccianti, giornalieri e sterratori, il 15% da muratori, manovali, scalpellini e altri operai dell'edilizia, il 12% da operai dell'industria e artigiani e solo il 3% da professionisti, altri mestieri o mestieri ignorati. Le masse lavoratrici italiane (soprattutto agricole), battute e diseredate, abbandonano la lotta per andare a formarsi altrove il loro avvenire. Diceva una canzone degli emigranti verso la Svizzera: «La lingera la passa il Sempione» (la miseria passa il Sempione). Un giornalista, che nel 1899 si trovava per una inchiesta sul traforo del Sempione, li vide e li sentì cantare sul valico, e così li descrive: «Dopo il suono comparve la triste schiera: una trentina: giovani, uomini maturi e ragazzi con valige e sacchi caricati sulle spalle. I primi erano lombardi e piemontesi, mentre la retroguardia era formata da siciliani facilmente riconoscibili dal berrettino tondo e dallo scialle a scacchi: i poveretti che forse non avevano mai visto la neve, tremavano e parevano trasognati... tutti mi domandarono: a Briga troveremo lavoro?».

I socialisti-borghesi stavano intanto in quegli anni gettando i presupposti di un partito di massa che li porterà a divenire gli unici incontrastati rappresentanti del mondo subalterno su posizioni riformistiche, anche se attraverso la contraddizione sempre riformantesi dal basso della lotta di classe. Il loro maggior seguito lo troveranno, oltre che nella piccola borghesia, tra i nuclei in formazione di aristocrazia operaia, tra gli artigiani e gli ex braccianti divenuti operatori, mentre i quadri saranno dati da piccoli borghesi, avvocati e maestri. La loro ideologia si sostanzierà in un allargamento in chiave piccolo-borghese della democrazia-liberale con fraseologia classista.

Le masse seguiranno sempre più numerose gli ideologi del mondo borghese che volevano «emanciparle»: pur con l'elettorato ristretto dell'epoca i socialisti vedono aumentare i loro voti da 27.000 nelle elezioni del 1892 a 77.000 nelle elezioni del '95.

Il programma con il quale i Socialisti si presentano alle elezioni è il «programma minimo» in tutto simile al programma radicale di Cavallotti con in più alcuni elementi classisti (come la riforma dei patti colonici, la nazionalizzazione delle Ferrovie, delle miniere e dei mezzi di comunicazione e il divieto di sostituire la forza pubblica agli operai scioperanti). Tale impostazione politica pone i socialisti sullo stesso piano dell'Estrema Sinistra repubblicana e radicale e spesso della stessa Sinistra Costituzionale che chiedevano certe libertà e una democrazia borghese più ampia (allargamento dell'elettorato, libertà di riunione e di associazione ecc.) in lotta contro la borghesia più retriva rappresentato dal «Partito di Corte». Tale larga alleanza tra socialisti e sinistra borghese, malgrado notevoli dissensi per ragioni di concorrenza, comincia a nascere e ad articolarsi già nel biennio 1894-1895 a seguito delle leggi repressive del Crispi (le Corti Marziali condannarono 1.200 persone secondo il Corella), si rafforza nel '97-'98 e trionfa, all'inizio del secolo, con l'ostruzionismo parlamentare e col passaggio del Governo nelle mani della moderna borghesia giolittiana.

Stava infatti sorgendo in quegli anni, anche se timidamente e con gravi difetti strutturali, una moderna borghesia industriale e una media borghesia tecnica in resistenza «contro le spese militari esorbitanti, le sterili conquiste coloniali, la politica grandiosa, l'accentramento, il conseguente crescere delle imposte schiaccianti» (De Viti De Marco). Questa lotta contro il privilegio e la macchina militare crea una profonda frattura nel paese (che accomuna nella lotta strati di media e di piccola borghesia e un'ala della stessa borghesia industriale con le masse dei contadini, degli artigiani e degli operai) che esploderà nel '98. In questa lotta però il partito socialista non avrà una sua posizione autonoma, ma tenderà a confondersi in tutto con la sinistra borghese alla quale di fatto cederà tutta intera la direzione politica. I dirigenti socialisti divengono anzi i trasmettitori e i traduttori presso le masse popolari delle esigenze della borghesia moderna, convogliando i desideri del mondo subordinato verso gli obiettivi voluti dalla borghesia «democratica».

I socialisti dovevano, è vero, lottare con la borghesia radicale per «aumentare e precisare le condizioni legali delle comuni libertà in tutto quello che riguarda le riunioni, le associazioni, la stampa» contro «gli abusi delle pubbliche amministrazioni», come ben dirà il Labriola, per «correggere i congegni di queste», per «riformare la funzione della finanza», per «favorire la scuola popolare e la laiciz-

zazione della vita sociale » e per « combattere il militarismo ». Solo che i socialisti avrebbero dovuto, sulla base di queste « condizioni generali di libertà e di cultura », affermare il loro obiettivo strategico di rovesciamento del capitalismo per la presa del potere. I socialisti invece fecero di quella politica il fondamento *permanente* di un'alleanza con la sinistra borghese per inserirsi stabilmente nella compagine della borghesia. Scambiarono i fini con i mezzi; fecero del programma minimo non una piattaforma tattica, ma un programma definitivo. In altri termini lottarono per un programma di sinistra borghese, e l'egemonia nell'alleanza con quella fu tenuta e rimase monopolio della borghesia. Il problema anzi per il partito socialista non si pose neppure, pago come era di rimanere quello che era sempre stato e cioè un partito borghese di sinistra.

Acutamente scriverà qualche anno dopo il solitario Labriola a Guglielmo Liebknecht (lettera dell'8 agosto 1899 riportata dal Valiani): « ... Il Socialismo propriamente detto per il momento si trova in un certo regresso: cioè i socialisti per salvarsi fanno la parte di semplici liberali... Qui in Italia non è mai esistito un vero e proprio movimento operaio. 'L'Avanti' e 'La Critica Sociale' debbono oggi essere considerati pressapoco come dei giornali radicali ». Ben dirà lo Spriano, parlando del Congresso Socialista di Parma del 1895, che lo Stato non è considerato come organo di classe e l'ordinamento borghese non è concepito nella sua necessità storica, bensì è avversato solo per le sue « corruzioni » morali e sociali.

I prodromi della « svolta » del '98-'900 si hanno, come già abbiamo detto, fin dal 1894, allorché il Crispi, avvalendosi di provvedimenti approvati dalla Camera il 14 luglio contro gli anarchici, scioglie il partito socialista e le società operaie ad esso aderenti, inasprisce la repressione dei reati a mezzo della stampa e assegna al domicilio coatto molti socialisti ed anarchici. Seguono processi, assegnazioni al confino e rimaneggiamenti delle liste elettorali. Tali persecuzioni provocano la reazione di larghi strati della piccola e media borghesia soprattutto intellettuale e « nei processi » dirà il Croce « si presentarono per testi a discarico, liberali, conservatori, cattolici, funzionari, professori di università ».

L'Estrema, con Cavallotti alla testa, fonda la « Lega per la difesa della Libertà » alla quale aderiscono tutte le forze radicali, repubblicane, democratiche borghese e socialiste; lega che si diffonde ovunque,

ma particolarmente in alta Italia, e che combatte per il ripristino della legalità. I socialisti e i loro fiancheggiatori fruiscono di questa ondata di simpatia da parte del mondo borghese salendo con le elezioni del '95 da 8 a 12 deputati e con quelle del '97 da 12 a 20 rappresentanti al Parlamento. I socialisti ripagano i loro alleati inserendosi ancora di più nel sistema attraverso il programma minimo deliberato al Congresso di Parma, programma che, dirà il grande filosofo della borghesia Benedetto Croce, « non parve né irragionevole, né granché eccessivo ».

Il blocco borghesia democratica-partito socialista è ormai nel '95-'96 abbozzato nelle sue linee essenziali e la lotta comune della fine del secolo non ne sarà che la risultante. La fiducia in una democrazia pacificamente e all'infinito progrediente accomunava, attraverso il positivismo, dirigenti socialisti e borghesia in sviluppo.

Le masse, sporadicamente e spontaneamente secondo lo svolgersi degli eventi, esprimeranno le loro esigenze durante l'agitazione anti-africana del '96; ma la radicalizzazione delle loro lotte non servirà a chiarire l'equivoco tra classe e dirigenti. Nel marzo 1896 infatti, dopo la sconfitta di Adua, massicce e spontanee manifestazioni popolari avvengono a Milano, Genova, Napoli, Ancona ecc. al grido di « Via dall'Africa », « M Crispi », « Dimissioni », con una violenza ed un mordente che il Turati biasimerà. A Roma il 2 marzo si hanno dimostrazioni e scontri, che si rinnoveranno tre giorni dopo.

Per tre giorni (il 3, 4 e 5 marzo) a Milano si hanno continui scontri tra manifestanti e polizia: solo che mentre il primo giorno la manifestazione in Piazza della Scala ha una direzione borghese ed è diretta contro il Crispi (il Graziadei parla di gente « tutta ben vestita »), col secondo giorno la lotta assume un carattere popolare di massa con tendenza insurrezionale (i soldati uccidono con la baionetta l'operaio tipografo Osnaghi). Gli scontri contro la polizia si succedono agli scontri e ancora una volta i sassi sono le armi dei popolani; le truppe, dapprima fatte intervenire, vengono poi ritirate per i numerosi e sempre più frequenti casi di fraternizzazione tra popolo e soldati. Il 5 marzo i manifestanti devastano la stazione ferroviaria di Milano per impedire la partenza delle truppe verso l'Africa e per due ore il popolo resiste asserragliato nella Stazione contro la truppa. A Pavia si impedisce la partenza dei soldati divellendo i binari della ferrovia, mentre

nell'Oltretorrente di Parma vi è un tentativo di erezione di barricate. L'agitazione si allarga nell'Italia settentrionale e centrale.

Tale movimento però riesce solo a sostituire a un Crispi un Di Rudini che proclama l'amnistia a favore dei socialisti ancora incarcerati, costretti « nelle parole, ma forse non col cuore » è sempre il massimo ideologo della borghesia che parla, Benedetto Croce, « a manifestare compiacimento per la sconfitta in Africa del militarismo ».

Nel luglio 1896 al Congresso di Firenze il partito socialista conta ormai 210.000 soci: è divenuto cioè il grande partito di massa del mondo subalterno dell'Italia centro-settentrionale. Il capitalismo, per perpetuare la propria dittatura, ha così già creato i presupposti di un gruppo politico di ricambio allorché la crisi, frutto e conseguenza della errata politica colonialista ed economica, esploderà violenta nel '97-'98. Dopo il fallimento, che diverrà presto chiaro, dei gruppi rappresentati dal Crispi (borghesia meridionale alleata agli industriali parassitari, alla corte, ai clerico-moderati, alla casta militare e alla piccola borghesia intellettuale meridionale e toscana) sarà pronta, di fronte alla crisi che monta, la dirigenza di ricambio. Questa sarà data dalla borghesia moderna settentrionale, impersonata dal Giolitti e dalla sinistra liberale in alleanza a strati della media e della piccola borghesia del nord, rappresentati dai radicali e dai repubblicani, e alle aristocrazie operaie e contadine in formazioni espresse dai socialisti che saranno così i mediatori necessari tra la nuova borghesia in sviluppo e il mondo subordinato nuovamente battuto dopo la grande fiammata rivoluzionaria « spontanea » del '98.

## II

### I FASCI SICILIANI COME ESPRESSIONE DI DEMOCRAZIA RIVOLUZIONARIA CHE SORGE DAL BASSO (1892-1893). LA SICILIA IN RIVOLTA (1893-1894) PER LA TERRA, IL PANE, IL LAVORO E LA LIBERTÀ, CONTRO GLI AGRARI, I MUNICIPI E LE TASSE.

Se c'era una regione italiana ove più acuta era la situazione di rottura e più matura la volontà rivoluzionaria delle masse, e quindi più lampante appariva l'impotenza dei socialisti a dirigerla verso obiettivi di lotta conseguente per la conquista del potere, questa era la Sicilia degli anni '92-'93-'94. La Sicilia, dopo l'insurrezione contadina del '60 e quella di Palermo del '66 (e poi negli anni successivi quando il fuoco covava sotto la cenere per divampare qua e là improvvisamente<sup>83</sup>) era considerata a ragione dal governo del capitalismo italiano terra di conquista difficilmente pacificabile dove imperavano più i generali che i prefetti. Con il 1892-1893 qualcosa di veramente grosso, già in corso di formazione nel clima economico-politico-sociale dell'Isola, esplose in maniera violenta, mettendo a nudo contraddizioni vecchie e recenti. I mali nuovi si sommano agli antichi: la crisi agricola esplose in un mondo contadino feudale in via di modificazione per l'inserimento di nuovi elementi capitalistici; la politica protezionistica e la crisi economica generale spezzano l'equilibrio economico-sociale esistente nelle miniere di zolfo, nelle zone dell'interno a coltura estensiva del grano, nelle zone rivierasche a vigneti ed agrumi; mentre il

<sup>83</sup> Tra gli altri episodi si ebbero esplosioni rivoluzionarie nel marzo 1876 con le sollevazioni agrarie a Grammichele contro i galantuomini e a Calatabiano contro il Municipio dove al grido di « W il Re », « M il Sindaco », « abbasso le tasse » i popolani lasciarono nel conflitto parecchi morti.

fiscalismo, nell'aumentata povertà, diviene insopportabile. La mancanza di lavoro, unita alla caduta del salario reale, crea un terreno estremamente combustibile alla propaganda socialista che cerca di essere emancipatrice, mentre viene intesa dalle masse come rivoluzionaria.

Dirà il Labriola, parlando in quegli anni, che nell'isola « si rifà lo spirito rivoluzionario, l'iniziativa popolare, la coscienza democratica nel lato senso della parola ». E mentre i braccianti ed i contadini, gli zolfatari ed i vignaioli scenderanno in lotta rivoluzionaria, non vi sarà cetto intermedio che non si affiancherà a questo moto, oscillando tra una benevola attesa ed una aperta alleanza con le nuove forze rivoluzionarie.

Il primo fascio dei lavoratori è fondato a Catania il 1° maggio 1891 dal De Felice Giuffrida e raccoglierà ben presto 2000 soci. Il 28 aprile 1892 viene fondato a Palermo il Fascio dei lavoratori con il fine delle « rivendicazioni economiche, cui è mezzo precipuo la conquista del potere politico » con 7000 soci. Nell'ottobre 1892 sono fondati i fasci di Trapani (dal Montalto), di Girgenti (dal De Luca) e di Marsala e nel marzo '93 quello di Caltanissetta da Agostino Lo Piano. In quei mesi, tra il '92 e il '93, vanno sorgendo in numerose località grandi e piccole dell'Isola diecine di fasci, espressione della avvenuta saldatura tra gli intellettuali della sinistra borghese (che stava diventando socialista) e le masse degli operai, degli artigiani, dei minatori e successivamente la media e piccola borghesia dei paesi a grano e delle zone agrumarie.

Grandi lotte di tendenza avvengono in quei primi mesi nei fasci ed ognuno di questi sorge con caratteristiche locali proprie: dal fascio di Palermo più chiaramente socialista, tantoché invierà sette delegati al Congresso di Genova<sup>84</sup>, al fascio di Catania dove socialisti e anarchici rimangono invece uniti. Pure tale è la spinta dalla base che le masse subalterne dell'isola trovano nei fasci non solo i punti di contatto che, nel grande risveglio che si stava affermando, li univano, ma anche l'organizzazione che istintivamente queste masse sentivano necessaria per la loro affermazione autonoma.

<sup>84</sup> Di questi, 3 aderirono al nuovo Partito dei Lavoratori di ispirazione turatiana e 3 al gruppo anarchico. Dopo la esclusione degli anarchici, deliberata dal fascio di Palermo il 9 novembre 1892, i soci si ridussero da 7000 a 4700.

All'inizio il sorgere dei fasci è un fenomeno cittadino. Successivamente però, con la predicazione socialista nelle campagne, si assiste al sorgere tumultuoso dei fasci in cento sperduti paesi dell'interno della Sicilia.

Né si pensi alla Sicilia nei termini sociali « italiani » dell'epoca: cioè di ristretti gruppi subalterni isolati in sterile rivolta contro il potere costituito (come i muratori a Roma, la plebe a Napoli, i minatori nel carrarino), mentre i primi nuclei di sorgente classe operaia erano addormentati dal protezionismo e la piccola e media borghesia intellettuale veniva inserita nel sistema attraverso « l'evoluzionismo » socialista. Diversa è invece la situazione nell'isola perché le masse operaie delle due grandi città, ancorché privilegiate rispetto al restante mondo subalterno, vedono fortemente minacciati i loro nascenti privilegi per la concorrenza del Nord nei rami tessile, delle ceramiche, dei cappelli, della carta, dei barili, delle carrozze, ecc., come bene ha descritto il Salvatore Romano. Analoga crisi attanaglia gli operai dello zolfo (36.000 nel '92) delle province di Girgenti e di Caltanissetta che l'asprezza dei rapporti umani tra capisezione e operai e tra picconieri e carusi li trasforma in elementi decisamente rivoluzionari. Inoltre i loro legami con il mondo contadino da cui provengono li pone alla direzione nell'alleanza organica con le masse agricole di almeno quaranta paesi dell'interno. I grandi scioperi degli anni che vanno dal '90 al '94 vedono scendere in lotta tutti i complessi minerari, radicalizzano le masse e mutano le società di mutuo soccorso in leghe di resistenza (di cui molte aderiranno ai fasci). La crisi investe anche la piccola e media borghesia delle coste a nord e a oriente dell'isola che coltiva agrumi e vigneti e che vede i prezzi dei loro prodotti crollare (a seguito della politica protezionistica) per la limitazione verso i naturali mercati di esportazione (Francia).

Già con la fine del 1892 le masse delle zone più « capitalistiche » in senso moderno dell'isola sono in movimento e la creazione dei fasci ne sono la riprova organizzativa-ideologica. Il 4 dicembre 1892 un migliaio di operai manifesta per le vie di Palermo dietro i gonfaloni delle dieci sezioni del Fascio dei Lavoratori: sono meccanici, tessitori, falegnami, tipografi, sarti, fabbri, pastai, calzolai che sfilano per la città tra i borghesi attoniti. E ancora più significative sono le parole d'ordine, non più di natura corporativa, non più riguardanti solo rivendicazioni economiche, ma che pongono per la prima volta in modo

fermo il problema del potere politico. Nei loro cartelli, accanto alle parole d'ordine rivendicative come « otto ore di lavoro », « lavorare per vivere e non vivere per lavorare », si leggono frasi apertamente rivoluzionarie come « il prodotto del lavoro deve essere del produttore » oppure « dove non vi è uguaglianza la libertà è un inganno » o ancora più chiaramente « organizziamoci e conquistiamo il potere » e « proletari di tutti i paesi unitevi ».

Ma l'ondata rivoluzionaria fa un nuovo balzo in avanti e gli operai trovano i loro alleati necessari quando le masse contadine dell'isola, con la primavera-estate del 1893, entrano nella lotta. Allora tutti gli elementi essenziali della rivoluzione saranno presenti.

L'anno 1893 era cominciato nell'isola con i morti di Caltavuturo del 20 gennaio. Il carattere è il solito: moto agrario « meridionale » e la normale spietata repressione dei latifondisti aiutati dalle forze di polizia dello Stato. Sui 300 contadini che si recano a zappare i terreni comunali usurpati i soldati e i carabinieri, senza preavviso, sparano a zero e rimangono sul terreno 11 morti e quaranta feriti, di cui alcuni moriranno nei giorni successivi. Pure da quel giorno, sia per l'ondata di commozione che pervade l'isola alla notizia dell'eccidio, sia per la volontà organizzativa che spiegano i socialisti e i « fascianti » delle città nei confronti della campagna, il socialismo come forza di emancipazione e di riscatto penetra profondamente nell'interno dell'isola, trovando immediata rispondenza in tutto il mondo contadino che assorbe immediatamente tale idea-forza, traducendola nella lingua delle plebi oppresse, come forza rivoluzionaria di rottura.

Tutti i rapporti agrari sono in trasformazione e il capitalismo concorrenziale che penetra nelle campagne sviluppa, per dirla con il F. S. Romano, nuovi contratti di lavoro dalle forme più sfruttatrici: la ripartizione dei prodotti in natura, per la forte disponibilità di mano d'opera, lascia il posto al « terratico » che ha come caratteristica distintiva un compenso *fisso* in grano o denaro. Altra forma di contratto agrario è la « metateria », di nome più che di fatto perché la divisione dei prodotti quasi mai è alla metà, ma quasi sempre nella misura di un solo terzo e anche di un quarto. In effetti poi la parte colonica è grandemente minore per le decine e decine di prestazioni feudali (dall'estimo alla cuccia, dallo sfrido alla R.M., dal galletto al diritto di guardia, ecc.), tantoché spesso il terraticchiere o il metatiere

non è granché diverso dal bracciante, essendo molto spesso questi coloni costretti per vivere a fare anche i giornalieri. Al fondo della scala sociale contadina vi sono i senza terra, i giornalieri, spesso senza lavoro e in attesa di un ingaggio. E con loro, famiglie intere di donne e di ragazzi che per sfamarsi vivono raccogliendo le spighe, rubando, spostandosi per trovare il minimo sostentamento e non morire di fame da una zona all'altra in cerca di lavoro e di pane.

In questo ambiente si era abbattuta prima del '90 la generale crisi agraria e dopo il '90 la crisi industriale, con la conseguente caduta dei prezzi dei prodotti. Ma, l'indagine acutissima è ancora del Romano, mentre in alta Italia gli affitti delle terre diminuivano in conseguenza della crisi del 20% e anche del 30%, in Sicilia i fittavoli continuavano la gara di offerta di alti fitti, forti del crescente aumento della mano d'opera che poteva essere accaparrata sempre a minor prezzo. Talché, mentre nel nord le conseguenze della crisi vennero a ricadere *prevalentemente* sulle masse subalterne, in Sicilia le spese della crisi le pagò *totalmente* il mondo contadino e i suoi alleati.

In questa situazione di profonda lacerazione economico-sociale penetra, o meglio si diffonde subitaneamente, l'idea socialista attraverso l'organizzazione dei fasci. Le masse contadine siciliane niente sanno del socialismo, salvo che questa idea-forza significa un altro mondo, una rottura col sistema esistente, una volontà collettiva di farla finita con una situazione sentita ormai come insostenibile. La forma: la creazione dei fasci. E in pochi mesi tra la primavera e l'estate 1893 i fasci penetrano nelle campagne e si diffondono in tutta l'isola: se ne contano 35 nel marzo, 54 nell'aprile, 90 nel maggio, 116 a luglio, 121 in agosto, 197 (compresi quelli in via di formazione) in ottobre.

I Fasci, pur nella diversità della loro organizzazione e del loro funzionamento, sono sempre forme di associazione enormemente più complesse delle precedenti società di mutuo soccorso, delle leghe di resistenza, delle cooperative e dei circoli culturali popolari. I fasci hanno in loro ognuno di questi elementi, ma sono anche molto di più: sono società di mutuo soccorso contro lo sfruttamento, sono leghe di resistenza per resistere e abbattere il regime padronale, sono cooperative come nuclei di una futura società, sono associazioni culturali in rottura con la cultura esistente. I fasci non sono cioè organizzazioni corporative delle masse soggette costituite in un mondo nemico per inserirsi in quel mondo; ma sono una forma elementare (e talvolta nep-

pure elementare) di presa di coscienza di classe e di volontà di classe nuova in rottura con l'ordinamento esistente. La situazione economico-sociale è così radicalmente in movimento che non occorrerà un decennio di preparazione, come nel nord, perché le masse si saldino con gli intellettuali socialisti; qui la fusione, o meglio quella che fu credata tale, avviene nel giro di uno o due anni nelle grandi città e di pochi mesi nelle campagne e nei paesi.

Nell'isola la borghesia è così poco forte e lo stato troppo debole per impedire o comunque ritardare la trasformazione delle associazioni mutualistiche in leghe di resistenza, per far sì che le leghe di resistenza si riducano a gruppi corporativi, per inserire il movimento cooperativo nell'alveo dell'economia esistente, per dividere intellettuali di sinistra e masse subalterne. Qui la spinta di base è talmente forte e tumultuosa che tutti questi elementi nascono quasi contemporaneamente come parti inscindibili di organismi di una società nuova e quindi potenzialmente rivoluzionaria. E all'inizio la borghesia non può nemmeno isolare, nel distinguo di classe, i socialisti dagli anarchici; e, anche quando nei fasci sarà deliberata l'espulsione degli anarchici, questi alla base rimarranno a operare con le altre forze nella nuova democrazia rivoluzionaria isolana<sup>85</sup>. Nelle sedi del fascio si discutono e si organizzano le lotte economiche e insieme si allestiscono feste campestri, si organizzano scuole diurne e serali (in un mondo di analfabeti), si fanno tra gli iscritti di vari fasci riunioni e comizi, in molte località della campagna confluiscono i cortei con in testa le fanfare ed il rosso gonfalone del fascio; si provvede all'assicurazione contro gli infortuni e insieme si organizza l'assistenza sanitaria; si leggono collettivamente i giornali; si dibattono problemi politici e nello stesso tempo si organizzano sottoscrizioni per il sostentamento delle famiglie degli arrestati e per la loro difesa. Tale è la rottura con il mondo preesistente che in molti luoghi il battesimo si fa al Fascio, anziché in chiesa. È ancora il Romano che ci narra questi episodi: a Piana dei Greci nessuna donna si reca alla processione del paese perché i preti hanno fatto lega con i signori. A Grotte viene arrestato un ragazzo di dodici anni che in pubblico parla di socialismo a duecento coetanei. I contadini dicevano: « Nel fascio c'è la verità di Cristo » op-

<sup>85</sup> In una nota lettera del 24 ottobre 1890 da Catania l'anarchico Emanuele Gullì scrive a Massa all'anarchico Luigi Molinari: « Per il momento i socialisti di Sicilia sono da incoraggiare e non già da combattere. Tra loro e noi c'è una seria intesa ».

pure « Il passato è passato; ma per l'avvenire ci deve essere un rimedio! ».

Quando con l'autunno 1893, accanto agli operai delle città e ai minatori delle zolfare, accanto ai braccianti e ai contadini dell'isola, si affiancheranno anche la piccola e media borghesia dei paesi, gli artigiani, i piccoli proprietari, i piccoli produttori di agrumi e vino, i commercianti e con loro i campieri, le guardie campestri, gli impiegati dei feudi *nella lotta politica contro le tasse e il municipio*, il quadro assumerà veramente le forme di una lacerazione rivoluzionaria. Lo stato borghese mostrerà allora alla luce del sole, in maniera aperta, le sue contraddizioni e la possibilità del suo crollo e le masse subalterne diverranno coscienti della loro forza mentre gli strati intermedi si porranno in lotta o al massimo in ostile passività verso lo stato centrale.

L'insurrezione siciliana, che coinvolgerà classi e strati diversi e lontani in una lotta di rottura contro la dittatura della borghesia, segnerà per la sua vastità il movimento più avanzato (sul piano locale quanto e anche più dei moti del '98 in Italia ed a Milano) delle classi subalterne prima della grande primavera rivoluzionaria del '19-'20.

Su questo episodio, così fondamentale per la nostra storia, la storiografia è necessariamente abbastanza ampia ed anzi, in confronto alla carenza di studi degli altri episodi rivoluzionari delle classi subalterne, dobbiamo dire che la mole delle opere è numerosissima. Gran parte ci vengono dalla storiografia capitalistica; e ciò è dovuto alla « grande paura » che pervase la borghesia all'annuncio dei moti, paura che determinò studi e ricerche sulle vere cause di quei sommovimenti e sulle condizioni sociali dell'isola fino allora pressoché sconosciute. Tutta questa letteratura, spesso tecnica, mira ad approfondire le conoscenze economiche-sociali della Sicilia, a suggerire rimedi, a indicare soluzioni. Insieme a questo tipo di studi vi sono le opere che provengono dalla borghesia illuminata che denunciano le insufficienze della classe dirigente, la mancanza « di modernità » dei ceti direttivi, il loro carattere arretrato e feudale in contrasto con quanto avveniva nelle nazioni più evolute dell'Europa dell'epoca. Infine vi è la storiografia socialista che non riesce a scrivere la storia di questi movimenti di classe in maniera « autonoma », ma mescola all'indagine marxistica della storia elementi di umanitarismo, radicalismo e populismo. In

questo secondo dopoguerra gli studi più recenti del movimento operaio hanno da un lato modificato certi giudizi, approfondito molti elementi, portato numerosi contributi (vedi il numero del « Movimento operaio » dedicato ai Fasci), senza per altro radicalmente rifare la storia di quei moti alla luce della ideologia di classe.

Con il 1960 si ha un contributo fondamentale con il profondo studio del F. S. Romano: con questo libro si ha un salto nel ripensamento della rivoluzione siciliana, sia per l'acutezza e la vastità dell'opera che porta alla luce documenti e fonti, ricontrae e scopre episodi e circostanze legando la storia della Sicilia a quella dell'Italia di quegli anni, sia per l'opera di sintesi compiuta attraverso una ricostruzione d'insieme, ma nello stesso tempo accurata, sotto il profilo socialista. Si può dire che chi voglia ripensare a quegli avvenimenti non potrà che rifarsi, da ora a molti anni avvenire, a quanto scritto da questo storico.

Pure una critica deve essere fatta anche al Romano sotto il profilo della storiografia di classe ed è una critica di fondo: gli elementi economici-sociali-politici sono visti nella loro staticità, quasi « in vitro »; mentre manca una valutazione dialettica di questi elementi nel loro confluire, dividersi o scontrarsi sotto il profilo rivoluzionario. A chi spettava la direzione della rivolta? Perché la classe operaia non seppe emanare i propri dirigenti? In che misura era possibile una rivoluzione conseguente? Con quali forze e per quali ragioni i dirigenti socialisti frenarono gli operai delle città e i contadini del corleonese (locomotive delle masse subalterne siciliane) e ruppero l'alleanza necessaria con i braccianti, gli zolfatari e la piccola e media borghesia? Quali furono le parole d'ordine località per località? In quale misura queste collimavano con quelle dei dirigenti socialisti e come e perché più spesso queste furono invece in contrasto con le direttive del centro? Come, malgrado ciò, tali moti non furono pure insurrezioni « meridionalistiche » di tipo medioevale, ma moti contadini di tipo moderno? Perché e in che misura si mosse la zona del latifondo, quella della piccola proprietà, le città rispetto alle campagne? Come reagì il Centro di fronte a tali moti? Cosa accadde nella famosa riunione del Comitato Centrale del 3 gennaio 1894? Come fu preparato il Comitato Segreto nella riunione del C.C. del 24 settembre 1893 e perché questo non funzionò? In una parola quale ideologia animò le masse e quale i dirigenti e come le une e egli altri reagirono *in vista del salto rivoluzionario*?

Il Salvatore Francesco Romano ha tra l'altro per primo visto lo sciopero agricolo e il patto di Corleone come prima prova di organizzazione moderna e di forza di classe dei mezzadri e dei braccianti del palermitano rispetto alla « jacquerie » contadini del centro dell'isola. Ma quello che non ci sembra giustamente valutato è come questi due elementi (la rivolta paesana delle zone arretrate e l'organizzazione dei mezzadri) non siano in contrasto tra loro, ma costituiscano invece due pilastri fondamentali, ugualmente importanti e presenti nel movimento, in vista della necessaria rottura rivoluzionaria. Infatti le masse rurali che assaltano i caselli del dazio e i Municipi, che resistono ai Carabinieri manifestando con i quadri di Mazzini, del Re, di Marx e di Garibaldi e che danno fuoco a metà Sicilia non sono più le rappresentanti di una « jacquerie » medioevale perché intrecciano le loro forze nell'organizzazione di resistenza e nell'autonomia di classe raggiunta dai coloni organizzati.

Con la primavera le masse contadine entrano nella lotta: alla fine di aprile i contadini di Piana dei Greci scioperano non iniziando i lavori di maggese e ai primi di maggio li seguono quelli di Corleone e di Campofiorito per l'aumento delle mercedi. L'agitazione si estende ai mezzadri di Belmonte Mezzagno, ai braccianti di Piana, Contessa Entellina, Roccamena, Chiusa Sclafani, Belmonte Mezzagno e Bisacquino. La lotta diviene generale in tutta la provincia di Palermo e lo scontro si fa massiccio. Il pericolo viene avvertito dalla borghesia che fa arrestare il 12 maggio a San Giuseppe Iato il Barbatto e altri sette esponenti dei fasci e denuncia sessantuno persone all'autorità giudiziaria. I contadini del corleonese si pongono alla direzione dei moti e il nemico di classe comincia a difendersi con le repressioni e gli arresti solo ora, perché solo ora vede che i fasci divengono elementi di rottura<sup>86</sup>.

<sup>86</sup> Il Governo agisce cioè diversamente da come aveva fatto con i fasci operai-cittadini che avevano potuto svilupparsi per oltre un anno in una situazione di quasi legalità. Non che le masse operaie e cittadine non fossero scese in lotta aperta; ma nelle città dove l'organizzazione socialista era più forte, dove gli intellettuali democratici avevano più seguito, le masse erano state frenate in misura maggiore e meno avevano potuto influire sui dirigenti radicalizzandoli. Basti citare tra l'altro l'agitazione del settembre, iniziata dai meccanici di Palermo, sfociata poi in una aperta manifestazione di protesta per le strade, fatta dagli operai, dai disoccupati e dalle loro famiglie (si avranno anche sbarramenti stradali) e che fu combattuta e sconsigliata dal Bosco che riuscì a farla fallire.



L'estate vede tutto il mondo contadino della provincia di Palermo in sciopero e in lotta, finché il 30 luglio si riunisce a Corleone un Congresso per la terra che formula un testo di patti colonici da servire a modello per i contratti provinciali e regionali dell'annata 1893-1894. Esso stabilisce l'abolizione del terratico e la divisione dei prodotti a perfetta metà con le sementi fornite a fondo perduto dal solo proprietario. Accanto a questi nuovi patti si avanzano rivendicazioni per gli altri lavoratori della terra: generalizzazione del sistema unico dei salari e rifiuto dei salari in natura, costituzione di collettività agricole, esproprio forzato dei latifondi. Questa carta di Corleone pone il problema delle riforme, sia pure ardite, senza in fondo niente di profondamente rivoluzionario. Rivoluzionario è invece lo spirito di lotta delle masse che intendono queste rivendicazioni come obiettivi « tattici » immediati nel quadro di una lotta più generale e profonda. Mentre nelle province di Palermo e di Caltanissetta, sostenuti dalle colonne frumentarie create dai fasci, scioperano i braccianti ed i coloni, con loro trascinando nella lotta i pastori e i bovini. Altri quindici scioperi contadini (con 7900 lavoratori della terra e 50.230 giornate di sciopero) avvengono in quei mesi in altre località dell'isola.

A settembre la lotta è al suo apice e i coloni in massa si rifiutano di prendere i terreni a colonia per il nuovo anno, se prima non siano stati accettati i patti di Corleone. È a questo punto che alcuni proprietari cominciano a cedere, e poi man mano gli altri, e ciò malgrado che la forza pubblica proceda a centinaia di arresti e la mafia minacci e agisca.

I contadini hanno ormai vinto e, forti della maturità raggiunta in questa lotta, inseriranno la loro volontà rivoluzionaria nella più vasta agitazione contro le tasse, agitazione che assumerà con l'autunno caratteri insurrezionali, in alleanza con tutti i ceti intermedi dei paesi dell'isola.

Intanto anche i minatori dello zolfo, a conclusione di tre anni di lotta per il salario e per la dignità e sempre più coscienti delle loro rivendicazioni, esprimono i loro desideri attraverso il Congresso di Grotte (12 ottobre 1893) a cui prendono parte 1500 lavoratori. Quivi vengono avanzate ed elaborate le loro richieste in una larga alleanza con i piccoli produttori di zolfo, anch'essi oppressi dai grossi proprietari. Anche per i minatori il Congresso di Grotte (come per i coloni quello di Corleone), pur essendo stato una magnifica prova di matu-

rità associativa di classe, non segna che un consuntivo e un preventivo insieme di lotte e di rivendicazioni economiche e sociali, non molto diverse da quelle che in quegli anni richiedevano attraverso le Camere del Lavoro, le Cooperative o le Leghe i loro fratelli del Nord. Ma una differenza vi era con quelle, e fondamentale: le masse siciliane infatti, nel mentre elaborano direttive di combattimento e di lotta nell'ambito delle loro categorie, combattono non solo per migliorare i loro salari, ma perché queste loro rivendicazioni sono l'espressione di una raggiunta consapevolezza di produttori nuovi, di schiavi di un sistema economico-sociale che vogliono abbattere la società nemica e divenire liberi.

Così con l'autunno, quando la rivolta si farà generale coinvolgendo strati sempre più numerosi delle categorie sociali intermedie, i coloni e gli zolfatari non si rinchiuderanno nella difesa delle loro esigenze corporative, ma si metteranno alla testa e confonderanno le loro rivendicazioni economiche con quelle politiche degli strati intermedi nella lotta più generale contro le tasse e contro i municipi. Cioè non si contenteranno della autonomia di classe raggiunta; ma porranno il problema della egemonia nel cercare di risolvere i loro problemi insieme a quelli delle altre classi isolate nel fuoco della generale lotta rivoluzionaria. Porranno il problema dell'egemonia, anche se non riusciranno a risolverlo, in *primo luogo* perché i dirigenti socialisti bloccheranno gli operai e gli artigiani delle città e freneranno in parte i coloni più evoluti di Corleone e di Piana (dove maggiore era la loro influenza) e solo in *secondo luogo* perché la forza militare repressiva dello stato borghese spezzerà il movimento ormai diviso.

Ma le conseguenze negative di ciò si vedranno solo nell'inverno; in autunno gli scioperi e le proteste escono dalle miniere e dai campi per trasferirsi e mescolarsi nei paesi insieme a quelle di tutti gli strati intermedi sfruttati per la lotta contro le tasse e i municipi.

In quei mesi, tra il settembre e il dicembre 1893, tutta la situazione economico-sociale dell'isola è in preda a profonda crisi tanto da fare della Sicilia l'anello più debole della dittatura dello Stato borghese italiano. Il malcontento dilaga in classi e strati numerosi e differenziati non solo nelle città (operai e ceti medio), ma anche e soprattutto nei paesi e nelle campagne, per il confluire di un cumulo di problemi irrisolti (e recentemente aggravatisi) che creano nelle campagne e nei paesi nel fuoco della lotta un fronte unico tra mezzadri, braccianti,

zolfatari, ceto medio rurale, piccoli proprietari viticoltori, campieri, commercianti, ecc. che isola completamente i gabellotti ed i loro assenteisti padroni. Le masse tutte stanno acquistando consapevolezza della non rispondenza tra situazione reale e situazione legale: si crea cioè in una parola una situazione rivoluzionaria.

La Sicilia era afflitta da mali antichi. Ma negli ultimi anni questi mali si erano approfonditi e avevano messo in risalto sempre maggiori contraddizioni e contrasti. Rientra nell'ambito di una storiografia marxista meccanicistica oltre che di una storiografia borghese « moderna » descrivere le miserie del contadino siciliano, i suoi rapporti feudali, lo schiavismo degli zolfatari, l'arretratezza di tutti i rapporti economici dell'isola. Tali elementi di fondo sono importanti: ma tali elementi erano presenti in maniera più o meno acuta da centinaia e centinaia di anni senza che il « caruso » fosse insorto a rivendicare condizioni di dignità o il contadino a lottare per nuove condizioni di vita o il borghese a romperla con l'ordine costituito. Cos'era perciò accaduto nelle ultime decine di anni, e ancora di più negli ultimi anni, perché tutte le strutture sociali scricchiolassero dalle fondamenta e minacciassero di essere travolte?

Uno degli elementi fondamentali è dato dalle modificazioni avvenute nelle campagne negli ultimi ottantanni ed in particolare negli ultimi trenta: la Costituzione del 1812 aveva tolto ai Baroni i loro privilegi giuridico-feudali, continuando a riconoscere però i loro privilegi economici di latifondisti. In cambio anzi di quella loro rinuncia veniva aboliti gli usi civici: in tal modo i terreni soggetti a tali usi andavano ad ingrossare le grandi proprietà dei latifondi, mentre i coloni si vedevano privati dell'uso di far legna, pascolo ecc. in modo che « la proprietà collettiva di due milioni di cittadini andò a finire nelle mani di 177 famiglie baronali » (De Stefano e Oddo). Una delle rivendicazioni infatti che spinse le popolazioni rurali a scendere in piazza nell'anno fatale 1893 è proprio quella per la divisione dei beni comunali. Si era formata nei decenni successivi all'Unità una borghesia rurale di « gabellotti », intermediari, speculatori, appaltatori e affittuari dei latifondisti assenteisti che a loro volta subaffittavano le terre ai « borghesi » e questi, con vari contratti diversi da luogo a luogo, ma sempre vessatori, ai contadini. Ed il guadagno di ognuno di loro ricadeva sul colono che veniva degradato da servo (come era nel regime feudale) a schiavo moderno.

Dopo l'unione dell'isola allo Stato Italiano abbiamo visto come le cose fossero peggiorate ulteriormente<sup>87</sup>. Nel 1863 lo Stato centrale al fine di creare il mercato nazionale aboliva, a tutto vantaggio del nord, i dazi protettivi dell'agricoltura nazionale; le varie tariffe doganali del 1878 e soprattutto quelle del 1887, impoverirono le regioni meridionali obbligando il Sud ad acquistare i prodotti industriali nel Nord, favorito nella sua industrializzazione. Acutamente osserva il Romeo che il Mezzogiorno fu la vittima maggiore del protezionismo « non solo per le difficoltà incontrate dalle sue esportazioni agricole specializzate dopo la riduzione delle nostre importazioni industriali; ma anche per l'obbligo, che il protezionismo impose al consumatore meridionale, i cui redditi venivano così falciati, di acquistare sul mercato interno i prodotti industriali a prezzi assai più alti di quelli esistenti sul mercato internazionale... La tariffa dell' '87 si imperniava sullo sfruttamento del mercato meridionale da parte dell'industria del Nord, ormai abbastanza forte per invadere il terreno abbandonato dalla concorrenza straniera ». Il drenaggio dei capitali dal Sud al Nord fu favorito, come ci dicono De Stefano e Oddo, « dall'assegnazione di qualsiasi commessa di navi, materiale ferroviario, armi, munizioni, vestiario, minuto equipaggiamento per l'esercito e per la marina alle ditte del Nord, così come un tempo il governo aveva usato fare in favore delle ditte meridionali. Da parte di grandi società capitalistiche del Nord vennero assunte tutte le aste per la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali e vennero assunti tutti gli appalti e concessioni ferroviarie ».

Ma soprattutto un nuovo elemento di grave crisi, in quelle ultime decine di anni, si aggiunge con l'aumento del carico tributario che grava sull'isola a seguito dell'unificazione. La Sicilia, e tutto il meridione in genere, è un paese in parte ancora feudale ove arretrati sono i rapporti economici e quindi vecchi, insufficienti e blandi i criteri tri-

<sup>87</sup> Le leggi del 1866-1867 per l'abolizione dei beni ecclesiastici si risolsero in un ulteriore potenziamento del latifondo, giacché tali terreni vennero riacquistati dai vecchi proprietari e da nuovi accaparratori (ben 190.000 ettari secondo il Colajanni andarono ad ingrossare i beni della grossa borghesia rurale). Il prof. Basile constatava che dal '52 al '71 il numero dei proprietari era disceso da 608.600 a 550.000, accentuandosi il fenomeno della concentrazione della proprietà. Tali acquisti dei beni ecclesiastici segnò un esodo di capitali dalla Sicilia verso il Continente ove era lo Stato Centrale (si calcola ammontasse a 550 milioni la cifra che lo Stato ricavò dalla vendita all'asta di tali beni, cifra che quindi fu sottratta al mercato siciliano).

butari. Con l'unificazione invece lo Stato Centrale porta nell'isola un criterio di esazione perfezionato e capillare che, se poteva essere giustificato in un paese capitalista come il Piemonte (e non lo era neppure là), diveniva predatorio in una economia arretrata quale quella isolana.

E insieme al sistema tributario l'Italia regala alla Sicilia la legge comunale e provinciale: al posto dei vecchi feudatari paternalistici subentrano ora le cricche e le clientele pseudo-elettoralistiche in ogni più sperduto paese. Esse, sotto l'orpello dello stato moderno, formano nuovi gruppi di privilegiati che si dividono prebende e posizioni economiche, aggiungendo nuovi pesi tributari sulle spalle del contadino siciliano. Alle tasse statali si aggiungono così nuove imposte comunali sotto forma di dazio di consumo e di sovrattasse alle imposte governative, imposte che ricadono sulla massa dei poveri a tutto vantaggio delle clientele dei ricchi del paese. Il dazio di consumo comunale da un massimo del 10% del valore sale al 20% dal '64 al '70 e le sovrattasse sui dazi governativi salgono dal 30% al 50% del dazio principale. Le entrate del dazio comunale di consumo salgono da L. 10.337.000 (Sonnino) a L. 22.218.000 (Cavalieri). La piccolissima proprietà è schiacciata dall'imposta prediale, dalle raddoppiate sovrainposte comunali e dalle tasse di viabilità obbligatoria; mentre tutti i cittadini sono oberati dal focatico (tassa sui casolari: «focus»). Unici esenti sono i pochi della classe abbiente che spadroneggiano dalle amministrazioni comunali.

È quindi logico che la massima parte dei moti della fine del '93 abbiano come obiettivo l'abolizione delle tasse speciali di rivendita e dei dazi e che i dimostranti si indirizzino ad abbattere ed incendiare i casotti daziari, ad attaccare e saccheggiare i municipi, veri centri della dittatura feroce di classe, a disarmare i carabinieri e ad attaccare le caserme: i moti sono cioè diretti contro le prepotenze amministrative e i delegati di P.S. esponenti del potere locale e centrale. Così i motivi economici e le rivendicazioni tendenti a nuovi patti coloniali, alla divisione delle terre comunali usurpate, al ripristino di usi civici, si intrecciano con *motivi politici* di lotta contro i gabelotti, contro i municipi e contro le forze di polizia. Questi sono i motivi che affiancano alle masse subalterne anche gli strati intermedi dell'isola e che danno alla rivolta del '93 un carattere molto più vasto della rivolta esclusivamente agraria del '60.

A questi motivi fondamentali se ne intrecciano altri minori: alcuni squisitamente economici, altri sociali-politici di presa di coscienza di enormi masse che si pongono in movimento. Tra l'altro in quegli anni vi è nella zona della Sicilia occidentale una forte crisi del vino (dovuta sia alla lotta doganale con la Francia, sia alla mancanza di capitali, sia alla fillossera) e degli agrumi che affianca nella lotta i piccoli proprietari ai contadini ed ai braccianti della zona a coltura estensiva.

Anche la piccolissima proprietà contadina (non esisteva in Sicilia la media proprietà, ma solo quella minuscola ed il latifondo) è travolta dalla crisi. L'agente delle imposte vende per debiti all'asta pubblica gran parte delle piccole proprietà (dal 1885 al 1897 sono espropriati 18.687 piccoli fondi) che vengono acquistate dai grandi feudatari e vanno così a rafforzare la forza economica dei feudi.

A tutto ciò si aggiunga la crisi del credito (le percentuali di usura oscillano tra il 25% e il 100%), la scomparsa di piccole industrie artigiane fatte crollare dall'industria del Nord, la crisi della canna da zucchero per la concorrenza della barbabietola del Nord e la diminuzione del raccolto del grano nell'anno '92-'93. Tutti questi elementi radicalizzano buona parte della piccola e media borghesia.

Inoltre questi elementi si intrecciano con il sentimento autonomistico, forte da tempo nei ceti borghesi dell'isola, in funzione anti-unitaria verso lo stato centrale. La leva militare obbligatoria aveva rotto l'equilibrio in vasti strati contadini. I congedati tornavano a casa con il desiderio di una vita nuova e più moderna: avevano appreso dalla vita militare un senso di disciplina e di organizzazione che porteranno nei Fasci e insieme un desiderio di rinnovamento e di adeguamento alla vita dei paesi del continente che durante la vita militare avevano conosciuto. Ma soprattutto serve da elemento catalizzatore la forza guida del socialismo, che, sconosciuto nei suoi elementi ideologici e politici, diviene comunque bandiera di vita nuova e diversa per le masse dei diseredati.

Chi erano i dirigenti dei fasci? In mano a chi era la sorte dei lavoratori e del ceto medio siciliano? Chi erano i dirigenti socialisti «siciliani»? Trattasi di un gruppo eterogeneo, di uomini di diversa e disparata provenienza ideologica, uniti tutti da dirittura morale e forza di sacrificio e tesi nell'opera di elaborazione e di rinnovamento della situazione sociale delle masse siciliane, di emancipazione e di direzione di quelle.

Detto questo, che fu il loro grande merito, occorre affrontare il problema di fondo dei loro limiti, che sono limiti di classe. Infatti i dirigenti dei Fasci, malgrado la loro volontà e le loro intenzioni, non sono sempre dirigenti organici dei contadini e degli operai siciliani inseriti stabilmente nel mondo subalterno: sono invece intellettuali che provengono dalla piccola e media borghesia illuminata che non sanno del tutto abbandonare la loro classe di provenienza, di cui sentono pur sempre il richiamo. Tale posizione emerge da tutta la loro azione politica, oltre che dalle loro espresse dichiarazioni.

De Felice Giuffrida nel suo « Commento e note alla sentenza di condanna » afferma che la propaganda dei socialisti mirava ad emancipare i lavoratori e aggiunge, a sua discolpa dei moti, che il riconoscere che la « nostra propaganda mirava a un fine, ammettere che i contadini *comprendevano diversamente* e condannarci per ciò che essi facevano è enormità giuridica ». E altrove, sempre nella sua autodifesa, aggiunge: « La sentenza riconosce esplicitamente che nei discorsi si spiegavano le teorie del socialismo, riconosce che si propugnava l'*emancipazione* morale e materiale dei lavoratori ». Cioè mira a mostrare la differenza tra l'opera di educazione che i socialisti impartivano alle masse e le manifestazioni e le lotte che le masse stesse fecero, malgrado e indipendentemente da tali direttive. Oltre proseguire: « Se un dolore mi martella in cuore è quello di non essermi recato alla fine di dicembre a inaugurare la bandiera di quel Fascio » (di Pietraperzia). « Sono sicuro che se ci fossi stato io, non sarebbero accaduti di quei fatti, sebbene la polizia avrebbe potuto aggiungere qualche altra frase sovversiva a quelle — pochine veramente — accuratamente raccolte e riferite al Tribunale contro di me. Avrei avuto una accusa di più, ma un dolore di meno ». Cioè afferma chiaramente non solo che il Centro non volle i moti e che comunque non seppe dirigerli, ma anche che, là dove poté, frenò tali moti, illudendo e tradendo le masse con qualche frase sovversiva. Il Bosco, capo dei Fasci di Palermo, rispondendo al corrispondente del « Secolo » (25-26 ottobre 1893) in una intervista afferma, mentre i contadini venivano fucilati dai carabinieri: « Noi desideriamo la calma e il rispetto della legge » (naturalmente quella capitalistica!) « per poter continuare pacificamente la propaganda ».

Quella grande figura di asceta che fu il dottor Nicola Barbatò, Presidente del Fascio di Piana dei Greci, nella sua difesa avanti il Tribunale speciale, dopo aver sostenuto la purezza morale del socia-

lismo, afferma: « La borghesia dovrebbe esserci grata. Noi rendiamo le forze sociali meno terribili, meno disastrose... La classe dominante, *credendoci* nemici, vuole schiacciarci ».

Del resto tale tragico equivoco tra masse subordinate che tendono ad affermare nel fuoco della lotta l'autonomia di classe e dirigenti di provenienza borghese che tendono ad « umanizzare » la borghesia e ad « educare » il proletariato era presente in tutta la storia del socialismo italiano di quegli anni e sarà — l'abbiamo visto — la causa prima di tutte le sconfitte delle classi subordinate nel nostro paese.

Il socialismo infatti nasce in Sicilia nel 1892 dal confluire di gruppi di intellettuali radicali, collettivisti e mazziniani di sinistra. Marx era enunciato, ma pressoché sconosciuto. Il socialismo era per loro un misto di dottrine umanitarie e positiviste e non una ideologia scientifica di lotta di classe, del resto impossibile in un mondo economico-sociale ancora pre-capitalista.

Questo andava detto come valutazione *di fondo* della ideologia dei dirigenti socialisti siciliani, per non avere essi saputo rompere in ultima con la ideologia della classe di provenienza. Se però si volesse valutare con lo stesso metro questi intellettuali socialisti siciliani e quelli del continente che diffondevano il socialismo nella padana e nel triangolo industriale (i Turati, i Prampolini, i Badaloni, ecc.), si commetterebbe un errore storico. La situazione delle classi subalterne dell'Isola è più matura sul piano rivoluzionario: non si tratta qui infatti di singole categorie o di gruppi che, in momenti e con moti diversi, si pone in posizione di rottura, consentendo così al nemico di classe di isolarli e batterli separatamente (braccianti della padana prima, edili romani e operai-contadini del Nord poi, minatori del carrarino infine). In Sicilia nel giro di pochi mesi scendono in lotta rivoluzionaria *contemporaneamente* o quasi gli operai delle città, i braccianti, i coloni e tutta la piccola e media borghesia dei paesi. Da questo confluire di strati diversi nell'alveo unificatore della rivolta contro lo Stato, che era lotta contro i municipi e le tasse, per la terra e per il lavoro, maggiore emerge la responsabilità finale degli intellettuali per la mancata direzione del moto rivoluzionario. Pure, con questi limiti fondamentali, la partecipazione degli intellettuali socialisti alla lotta di classe è molto maggiore qui che non nel continente e molto più stretto è il loro legame con le masse.

Il poeta dei lavoratori sarà in Sicilia infatti non il piccolo-borghese Carducci o l'umanitario Pascoli, ma il poeta rivoluzionario Rapisardi. Nel suo canto non vi è l'elevazione degli oppressi, ma la lotta feroce dei diseredati espressa da un organico poeta popolare:

« Ben venga il sol cocente, il sol di giugno,  
che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno  
e ci arroventa la falce nel pugno,  
quando falcian le messi a Lor signori,  
o benigni signori, o pingui eroi,  
vengano un po', dove falciamo noi.  
Balleremo il trescon, la ridda e poi,  
falceremo le teste a lor signori! ».

E in quello dei minatori canta:

« Si sveglia l'odio e la lingua saetta,  
non vogliam pane, ma sangue, ma sangue;  
« ma un giorno solo d'allegria vendetta! ».

Nella sua poesia c'è tutta la forza della classe nuova che vuole imporre la propria dignità:

« Venuta è l'ora! Noi vivi, noi rei,  
ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;  
noi brulicame di abbietti pigmei  
mirare in volto vogliamo i giganti ».

Con il Rapisardi la borghesia intellettuale perde ogni paternalismo umanitario e diviene, nella volontà di attraversare il solco di classe, populista. Qui non c'è più il socialismo nella sua evoluzione positivista, « ma l'idea di una radicale riforma di classe » in rottura con la società esistente.

Ma anche il Rapisardi, pur nella sua foga rivoluzionaria, non riesce suo malgrado a romperla con la ideologia borghese: le masse non vengono viste, nel suo populismo, come forza rivoluzionaria autonoma, ma in posizione subordinata come folla di oppressi e di derelitti cui tutto è negato dalla vita e le cui condizioni suscitano propositi di ribellione. Quello che fu il Rapisardi nella letteratura, lo saranno i De Felice Giuffrida e i Barbato (per Bosco e Montalto il discorso è diverso) nella politica. Il limite perciò degli intellettuali socialisti siciliani sarà diverso da quello dei socialisti settentrionali. Questi contrabbanderanno il socialismo borghese tra le masse dei la-

voratori; quelli cercheranno di varcare il Rubicone di classe e si porranno in rottura con la classe di provenienza, anche se non vi riusciranno per aver visto nelle masse subalterne solo il ribellismo e non le possibilità di nuove classi alla ricerca della loro egemonia.

Esponente tipico di questo socialismo « siciliano » sarà Giuseppe De Felice Giuffrida. Su lui abbiamo uno studio fondamentale e in certo modo decisivo del Renda: aveva il ribellismo eroico alla Rapisardi, il populismo e le generosità popolare, larghi legami con le masse e non solo in senso politico. Era un capo-popolo di statura regionale, svincolato dalla disciplina e dalla burocrazia del partito socialista-borghese: l'elemento « spontaneo » della sua politica era dato dal rapporto immediato con le masse e mediato col partito.

Ma accanto a questi elementi, che ne facevano un capo-organico, vi è la fondamentale debolezza ideologica, l'ignoranza dell'esistenza di una classe rivoluzionaria come tale: De Felice non conosceva né Marx né Engels, né si proclamò mai marxista (né d'altra parte gli interessava di farlo). « Lotta di classe è l'associazione di tutti i lavoratori » diceva « nel fine non di abbattere una classe e di sostituirsi ad essa, ma di... fare di tutte le classi una classe sola ».

Questo suo ribellismo ne fece il dirigente dei moti del '93 in Sicilia; ma il suo fondamentale limite ideologico porterà l'insurrezione su una strada senza uscita e farà di lui, più che un capo operaio, un rappresentante della borghesia catanese in ascesa che lotta col sempre vivo feudalismo ed aspira ad affermarsi come ceto nuovo alla direzione del largo moto popolare indifferenziato di operai, artigiani e contadini della provincia non visti nella loro autonomia, ma come alleati necessari e subalterni della nascente borghesia. Tanto è valida questa indagine del Renda che nella Sicilia Orientale i fasci diretti dal Giuffrida, pur essendo organizzativamente fortissimi, saranno i meno decisi nella lotta rivoluzionaria rispetto ai restanti fasci dell'isola, e malgrado che il De Felice fosse il più rivoluzionario a parole nel Comitato Centrale. E là dove la borghesia era più forte e dinamica (Palermo, Catania, Messina) le masse operaie cittadine rimarranno più legate ai dirigenti in posizione subalterna e ivi si troveranno gli anelli di resistenza maggiore a favore della dittatura borghese<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> Non a caso il De Felice diverrà dieci anni dopo l'alleato maggiore nel Sud dei Giolitti.

Questi erano gli intellettuali dirigenti siciliani, visti cioè da un lato nei loro limiti di classe e dall'altro nella loro diversità con gli altri intellettuali socialisti del continente, come del resto dimostrano le loro biografie<sup>89</sup> che meglio di ogni commento servono a tratteggiare tali personalità.

Questi dirigenti dei Fasci, insieme alle masse dei contadini, degli operai, degli artigiani e del ceto medio dei minori centri rurali, sono i personaggi dei moti. La storia del grande movimento di massa dei fasci è la storia dell'urto, dell'equivoco, dell'incomprensione e in fondo della lotta che, dall'inizio alla fine, portò dirigenti e masse a scontrarsi e ad elidersi, senza che i dirigenti sapessero organicamente gui-

<sup>89</sup> *De Felice Giuffrida Giuseppe* (1859-1920), nato a Catania da padre popolano (ucciso nel 1868 in conflitto con la forza pubblica) diviene piccolo impiegato, ma, repubblicano di sinistra, viene licenziato per ragioni politiche; commesso, procuratore legale, viene eletto consigliere comunale nel 1885. Esponente tipico della piccola borghesia meridionale declassata e rivoluzionaria con venature anarchicheggianti, Consigliere Provinciale, perseguitato dal Crispi, duellante per ragioni politiche come la buona borghesia cavallottiana romantica di allora, scappa a Malta per sottrarsi a un reato di omessa testimonianza. Più volte condannato per diffamazione a mezzo stampa, eletto deputato a Catania nel '92, forma il primo fascio nella città. Rivoluzionario per temperamento, ma senza alcuna preparazione ideologica, aderisce al socialismo. Rappresenta la provincia di Catania nel Comitato Centrale dei Fasci. Condannato dopo i moti dal Tribunale Speciale a 16 anni di reclusione, viene liberato per condono nel '94. Eletto deputato della sua città a tutte le legislature, esce dal partito socialista nel '97, per rientrarvi nel 1905. Nel 1914, dopo essere stato fautore della guerra libica, forma con Bissolati il Partito Riformista e parte volontario per la prima guerra mondiale. Il De Felice esprime in sé tutte le contraddizioni del medio ceto da cui proveniva oscillante tra il populismo e l'interventismo. È la prova vivente di come un temperamento rivoluzionario possa oscillare, quando non sia ancorato all'ideologia scientifica della lotta di classe.

*Bernardino Verro* (1867-1915), nato a Corleone, Segretario Comunale di quel paese, repubblicano e poi socialista; licenziato dall'impiego per ragioni politiche, organizza il Fascio di Corleone, uno dei più forti della Sicilia (conta 6000 soci su 17.000 abitanti) e fa parte con tale sua qualifica del C.C. dei Fasci: è forse il più vicino alle rivendicazioni e alla vita dei contadini. Organizza il congresso contadino provinciale a Corleone, dirige l'agitazione e lo sciopero generale provinciale nelle campagne per far ottenere ai coloni migliori patti agrari. Piega i feudatari ed ottiene un patto che stabilisce la divisione dei prodotti al cinquanta per cento. Vede però il problema dei contadini solo in termini di conseguente organizzazione sindacale, senza saperne dirigerne le forze rivoluzionarie eversive dell'ordine borghese. Vota contro l'insurrezione al Comitato Centrale del gennaio 1894. Condannato a 12 anni dal Tribunale speciale dopo la repressione ritorna a lottare a fianco delle masse contadine. Nel 1896 organizza la Federazione della Terra; è costretto a esp-

porre, senza che le masse sapessero formarsi altri dirigenti, ricadendo così spesso nell'inconsulta rivolta agraria. In fondo lo stato d'assedio del 4 gennaio '94 del generale Morra di Lavriano e del Governo Crispi trova già il movimento senza sbocco, senza direzione, con le masse in parte neutralizzate e svirilizzate dal Centro (specialmente ove i fasci avevano maggiore organizzazione e seguito come nelle città o nel corleonese) ed in parte abbandonate alla loro elementare lotta di classe senza obiettivi e senza speranza.

A questo dualismo tra dirigenti e masse fa riscontro una profonda frattura nell'interno dello stesso Centro direttivo dei fasci. I dirigenti socialisti volevano infatti l'emancipazione e l'organizzazione delle masse con l'obiettivo di un socialismo da venire e con una terra da collettivizzare: ma alcuni (con a capo il Bosco) intendevano questa real-

izzare in America per minacce di morte e arresti. Ritorna anni dopo e organizza cooperative tra i contadini. Minacciato dalla mafia sfugge a un attentato di questa nel 1910. Fugge a Messina ove organizza gli sterratori e dove un appaltatore gli spara ferendolo a un piede. Segretario della C.d.L. di Reggio, viene arrestato. Eletto consigliere Provinciale e sindaco a Corleone nel 1913-1914, nemico ormai dichiarato della dittatura borghese, gli agrari a mezzo della mafia lo fanno uccidere nel novembre 1915.

*Rosario Garibaldi Bosco* ragioniere, palermitano, nato nel 1866, radicale, nel 1892 aderisce al socialismo, rappresenta la Sicilia al Congresso del Partito dei Lavoratori a Reggio Emilia e a Genova, rappresenta la Provincia di Palermo nel Comitato Centrale dei Fasci. È certamente il più « continentale » dei socialisti siciliani. Cerca di convogliare in maniera legalitaria i movimenti dei Fasci contadini che attaccano municipi e casotti daziari. Vota al Comitato Centrale del gennaio 1894 contro l'insurrezione. Condannato a 12 anni dal Tribunale speciale in gran parte condonati, si ritira dalla vita politica all'inizio del secolo.

*Nicola Barbato*, medico, fondatore e animatore del fascio di Piana dei Greci che conta 3.500 soci su 9.000 abitanti. Più che socialista è un comunista utopista. Rappresenta il potente fascio di Piana dei Greci nel Comitato Centrale dei Fasci, sembra che abbia votato contro l'insurrezione nel C.C. del gennaio 1894. Eletto deputato Socialista nel 1895. Eletto nuovamente deputato nel 1919 non accetta. Il Barbato, figura di asceta, medico dei poveri, diviene dirigente delle masse diseredate del suo paese che organizza, istruisce, educa. È un filantropo, un umanitario, di grande dirittura morale; non riesce però ad inserirsi organicamente nella vita delle classi subordinate che rimangono per lui sempre plebe da educare e da emancipare, più che divenire dirigente di classi oppresse che vogliono diventare egemoni. Questi i dirigenti maggiori dei Fasci; gli altri (On. Montalto per Trapani, Petrina per Messina, Lo Piano per Caltanissetta, On. Pipitone per Marsala ecc.) sono figure di minor rilievo e comunque rientrano tutte nell'alveo del socialismo borghese che stava sorgendo in tutta Italia e che rafforzerà allora e nei decenni successivi la vacillante borghesia italiana.

tà come organizzazione ed evoluzione graduale del quarto stato, e in tal modo sabotavano ogni iniziativa rivoluzionaria che venisse dalla base; mentre altri (con a capo il De Felice) lottavano per raggiungere tali obiettivi attraverso una predicazione rivoluzionaria, che volevano solo a parole, non riuscendo a dirigere e a convogliare tali iniziative rivoluzionarie verso obiettivi conseguenti di lotta per spezzare l'ordine borghese. I primi, i socialdemocratici alla Bosco, agirono obiettivamente da alleati della borghesia; i secondi, impersonati per alcuni mesi dal De Felice, non seppero legarsi ai problemi concreti delle masse in rivolta, rimasero su un terreno di rivoluzionamento verbale e quindi in ultima non seppero dirigere le masse e fornire loro degli obiettivi politici generali, e quindi le abbandonarono alla loro rivolta, ancora una volta « spontanea ».

Tale dualismo, che paralizzò ogni azione, viene alla luce nei due congressi tenuti a Palermo il 21 maggio 1893 (congresso dei Fasci Siciliani e Congresso Regionale del Partito dei Lavoratori). La contemporaneità dei due congressi e la confusione anche organizzativa tra Partito e Fasci mostrano sin da allora la poca chiarezza del Centro dirigente. Infatti, mentre logicamente del partito facevano parte solo gli iscritti socialisti, i fasci erano formati per la gran parte (solo 40 si erano proclamati apertamente socialisti, mentre 65 non l'avevano fatto) da intellettuali, operai, contadini e ceto medio per gran parte apolitici o di provenienza politica la più eterogenea che andava dai repubblicani di sinistra agli anarchici. L'aver confuso volutamente i due Congressi (fu questo il grande capolavoro politico del Bosco, piccolo Turati isolano) perpetua tale incertezza, tale mancanza di unità al centro, tale mancata direzione unitaria nei confronti delle masse. Da una parte in quei congressi il De Felice parla contro il Parlamento e vede nei fasci « una organizzazione per la rivoluzione » e l'anarchico Giovanni Noé arriva addirittura ad augurarsi che quello sia l'ultimo congresso prima della rivoluzione; dall'altra Bosco cita come esempio da prendere l'evangelizzatore Prampolini e il Petrina propone di cancellare dall'ordine del giorno l'aggettivo « rivoluzionario » accanto al sostantivo « socialista ».

Lo stesso dualismo di fondo emerge quando si discute della autonomia o meno del socialismo isolano da quello italiano: volendo il Bosco allineare quello a questo nell'ambito della democrazia borghese; mentre il De Felice lotta per l'autonomia organizzativa della federazione siciliana perché egli dice, con grande intuizione: « Il partito

dei lavoratori italiani ha più teoria che azione, e noi invece più azione che teoria ».

La soluzione poteva essere data da una salutare scissione tra rivoluzionari e evoluzionisti, perché la situazione obiettiva delle masse siciliane, come si vedrà alcuni mesi dopo, lo consentiva ed anzi lo esigeva. Infatti la scissione su posizioni rivoluzionarie è errata e fallace in momenti di stagnazione sociale e porta come conseguenza l'isolamento di dirigenti e gruppi di lavoratori più maturi dal restante delle masse (come avverrà per gli anarchico-sindacalisti nel primo decennio del '900). Ma quando la situazione alla base è rivoluzionaria, come era in Sicilia in quell'anno, la scissione dei dirigenti veramente classisti è utile, doverosa e necessaria per orientare giustamente le masse su posizioni di conseguente lotta rivoluzionaria (come avverrà in Russia nei primi anni del '900).

In una situazione di questo tipo le masse, non più legate alla tradizione e alla routine del partito social-borghese, fanno pressione per un chiarimento sul Centro che ha in quel momento il dovere di dirigere globalmente la lotta verso obiettivi di rottura. Ma al Congresso del maggio 1893 a Palermo questo non avviene e ciò sarà la causa prima della sconfitta. Il compromesso su tutte le questioni di fondo corona così questi congressi e, come in ogni compromesso, questo avviene a tutto favore della tendenza « evoluzionista ». È legge di natura infatti che l'elemento statico, nel combinarsi con quello in movimento, determini una stasi frenando quest'ultimo. La stessa composizione del Comitato Centrale è l'espressione di tale compromesso effettuato sulla piattaforma voluta dai socialdemocratici. Entrano a farne parte l'On. Giacomo Montalto per Trapani, Nicola Petrina per Messina, De Felice per Catania, Luigi Leone per Siracusa, Antonio Licata per Girgenti, Agostino Lo Piano per Caltanissetta, Rosario Garibaldi Bosco per Palermo oltre Nicola Barbato e Bernardino Verro per Piana e Corleone.

Il movimento intanto in tutta la Sicilia, e malgrado l'assenza di direzione del Centro, si va radicalizzando. I dirigenti riescono a frenare in parte le masse operaie della città ed a neutralizzare i coloni più organizzati indirizzandoli verso proteste legali, facendo così mancare al popolo siciliano la direzione dei gruppi più politicamente maturi ed organizzati. Ma ben poco i dirigenti possono (essendo quasi nulla la loro organizzazione in questi gruppi) di fronte ai contadini, agli arti-

giani e alla piccola e media borghesia dell'interno che scendono rivoluzionariamente in lotta per l'abolizione delle tasse e per l'abbattimento dei municipi. Qui la lotta di tutto il popolo siciliano contro il malgoverno romano e isolano si salda con la lotta degli zolfatari e con la fame di terra.

Mezza Sicilia sta insorgendo negli ultimi mesi del '93: a Paceco, Mazara del Vallo, Vita, Salemi, Campobello, Castelvetro, Partanna, S. Ninfa, Gibellina, Calatafimi, Camporeale in provincia di Trapani; Montelepre, Partinico, Trappeto, Balestrate, Monreale, Misulmeri, Villafraati, Marineo, Corleone, Lercara in provincia di Palermo; Calatabellotta, Cattolica Eraclea, Siculiana, Casteltermini, Aragona, Favara, Recalmuto in provincia di Caltanissetta; Villarsosa, Pietraperzia, Valguarnera, Assoro, Catenanuova in provincia di Enna; Floresta in provincia di Messina e in decine e decine di altre località grandi e piccole, progredite ed arretrate, in luoghi sperduti e in centri di civiltà, le masse scendono in piazza abbattendo a furore popolare i cassotti daziari e i municipi, distruggendo carte e registri, assalendo e circondando i soldati e i delegati di P.S., perfino destituendo un Sindaco. È una lotta su tutti i fronti contro le clientele comunali, il furto delle terre, l'aumento dei salari, i patti agrari servili e per la diminuzione delle ore di lavoro, per l'abolizione delle imposte e dei dazi, ecc.

I dirigenti cercano di frenare tali movimenti, convogliarli nella legalità e farli rientrare nell'alveo dell'ordine. E ciò è tanto vero che, là dove i Fasci sono più forti e più organizzati, i dirigenti riescono ad arginare la spinta delle masse e ad impedire scontri frontali. In tal modo le masse più arretrate del latifondo si trovano spesso sole nella lotta, senza direzione e senza maturità ideologica. Così, se il movimento rischierà di limitarsi ad una « jacquerie » contadina-feudale, anche di questo la responsabilità ricade sui dirigenti che non seppero e non vollero guidare operai e mezzadri, braccianti e affittuari, zolfatari e vignaioli nell'insurrezione unitaria contro lo Stato.

« La verità » dice il De Felice Giuffrida sempre nella sua autodifesa « è che i disordini avvennero, come fu ammesso manifestamente dai testi di accusa e da quelli di difesa, dove il Comitato Centrale non esercitava alcuna influenza, dove generalmente non esistevano Fasci dei lavoratori e dove nessuno di noi si era mai recato a tenere discorsi o conferenze, fatte rarissime eccezioni ». Successivamente modifica in parte tale indagine ed aggiunge: « Bisogna essere giusti.

Ci furono alcuni paesi in cui, pur essendovi il fascio, accaddero disordini: Partinico, Monreale, Mazara, ecc.... Faccio notare che a Partinico il Presidente del Fascio, Stefano Nota, arrestato, fu subito rilasciato in libertà, essendosi constatato *che si deve a lui* se non accaddero scene gravi. A Monreale vi erano tre fasci: uno socialista e due no. Il socialista quando fu invitato a prendere parte alla dimostrazione per l'abolizione del dazio sulle farine, rispose: non è questo il nostro programma ». « A Mazara il Presidente del Fascio fu detto pagnottista perché predicava la calma ». Cioè le masse in quel momento di acuta lotta di classe avevano acquistato una spiccata sensibilità politica e cominciavano a selezionare i propri dirigenti, rompendola in parte con quei borghesi-socialisti che, vedendosi sfuggire di mano la situazione, svolgevano opera di pacificazione.

« Non c'è dubbio » continua il De Felice fornendo un'interessante confessione di accusa per tutti i dirigenti socialisti del movimento « che ci sia stato qualche Fascio, come quello di Pietraperzia, che avrà preso parte ai moti. Sì, ma l'eccezione non fa che confermare la regola e fu provato che nessuno di noi ebbe parte diretta o indiretta in quei fatti ».

Del Fascio di S. Ninfa, del quale era Presidente Saverio Giacalone, un ingegnere che godeva di molta stima nel paese, ci narra Salvatore Carbone: « Questi, capo colto e intelligente, si adoperò a preparare e disciplinare i numerosi soci iscritti al Fascio. Nei momenti critici, quando tra i più scalmanati dei soci si parlava di divisioni di terre o di minacce ai proprietari, egli si adoperò perché nessun disordine avvenisse nel paese. Anzi, quando alla fine di dicembre le continue notizie allarmanti dei tumulti tenevano il paese in orgasmo e sembrava che dovessero produrre il loro effetto, il Presidente dei Fasci ed altri capi influenti dell'organizzazione si avvicendarono nel servizio d'ordine per sorvegliare il paese ed impedire qualunque disordine » cioè si affiancarono ai carabinieri, al delegato di P.S., ai gabellotti anche i capi dei Fasci tradendo apertamente i lavoratori.

Mentre i dirigenti dei Fasci agivano da pompieri di tutto il movimento, nei mesi di ottobre, di novembre e di dicembre il moto dilagava ovunque nei paesi e, quasi a voler dare una embrionale organizzazione a questa presa di coscienza delle masse paesane, sempre più numerosi un po' ovunque e spontaneamente sorgevano dal nulla numerosi Fasci improvvisati. Tanto forte era il movimento e tanto pre-



ciso il risveglio e la dignità di classe delle masse che molti fasci sorsero come reazione alle notizie giunte dai paesi vicini di repressioni di contadini tumultuanti; quasi come una reazione a catena, non era ancora repressa una manifestazione che ne sorgeva un'altra, in luoghi sino allora isolati e lontani da ogni corrente di idee. In ogni paese le masse si mettevano in movimento per le rivendicazioni di maggiore rottura dell'equilibrio di classe di quella particolare località, chiedendo in generale l'abolizione delle imposte, l'abbattimento del Consiglio Comunale o l'assegnazione dei terreni demaniali.

Senza capi, anzi spesso contro i capi, tutto il mondo siciliano è in sommosa: gli errori dello stato unitario, l'ingiustizia degli schiavisti isolani e il seme gettato da una generica propaganda socialista hanno rotto gli argini e dato a una plebe di schiavi coscienza di classe.

Queste masse si muovono su obiettivi concreti, locali e nello stesso tempo profondamente rivoluzionari perché tendenti a spezzare l'equilibrio dello Stato capitalista nelle catene più deboli, e ciò contro le direttive liberesche ed ufficiali dei dirigenti. Questi avevano predicato la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione; i contadini invece tendono quasi sempre alla divisione della terra (facendo iscriverne ai fasci donne, vecchi e ragazzi per aumentare le quote di loro spettanza).

Con l'ottobre la lotta si fa massiccia: il 10 a Siracusa la folla tumultua contro le tasse e assalta e saccheggia il Municipio; il 14 ottobre a Villafrati si ha uno sciopero per la modifica dei patti agrari; il 15 le masse agricole scendono in lotta a Siculiana; il 22 a Floresta si assalta la caserma dei carabinieri; il 14 a Casteltermini scendono in lotta i contadini per la divisione dei prodotti e lo stesso avviene il 23 a Cattolica e il 25 a Caltabellotta e a Paceco.

Con il novembre la lotta si allarga ancora e sono le Amministrazioni Comunali con i loro soprusi e le loro tasse a fare le spese delle manifestazioni e degli assalti: sono in fiamme Balestrate, Gibellina, Trappeto, Valledolmo, Montelepre, Villarosa, Milocca, Racalmuto, Valguarnera<sup>90</sup>.

Le cause principali: il focatico, le tasse speciali di rivendita e del dazio, la divisione dei beni comunali, i patti agrari, le prepotenze am-

<sup>90</sup> Dopo quello de La Loggia l'elenco ancor più dettagliato ci viene dal Romano.

ministrative e dei delegati di pubblica sicurezza. Le parole d'ordine: «abbasso i dazi», «abbasso il sindaco e i consiglieri», «W il socialismo» insieme a «W Garibaldi», «W il Re» o talvolta «W la Madonna».

Lo stato reagisce e si prepara alla repressione: otto battaglioni di fanteria vengono inviati in Sicilia e si ricostituiscono le zone e sottosezioni militari sotto il comando del generale Corsi. Si arrestano in massa i dirigenti periferici e i membri dei Fasci (ben 800 sono gli arrestati nel novembre 1893).

La situazione è talmente rivoluzionaria che con le masse contadine e con la piccola borghesia paesana scende nella lotta anche la «piccola mafia» di origine contadina, in rottura con la grossa borghesia, per uscire da una situazione di subordinazione e di miseria. Del resto la stessa mafia, nei suoi quadri dirigenti, si era posta il problema di un'alleanza con la rivoluzione, tanto è vero che vi era stata la proposta che i «200.000 leoni» (i mafiosi) si affiancassero ai fasci<sup>91</sup>. Il tentativo di collegamento era avvenuto nell'aprile a Valdilupo, dove alcuni capi dei fasci si incontrarono con alcuni dirigenti della mafia. Non si addivenne ad alcun accordo perché, secondo la posteriore giustificazione del Rao, i dirigenti dei fasci «intraidero una imboscata della polizia e della classe dirigente». Ma forse più nel vero era l'avvocato Marinuzzi che riferì che il collegamento non avvenne perché la mafia comprese che il Governo era più forte dei fasci. La mafia cioè di fronte alla montante marea popolare non vide nei dirigenti una volontà di decisa e conseguente azione rivoluzionaria, constatò una mancanza di concreta ed efficiente volontà di azione, solo coperta da affermazioni di rivoluzionarismo verbale, e optò per la forza concreta del governo che disponeva dell'esercito e della polizia.

Di fronte all'Isola in aperta rivolta, i dirigenti dei Fasci non danno alcuna direttiva salvo qualche sterile manifestazione oratoria. L'esempio di questa loro impotenza si rinnova nella riunione del Comitato dei Fasci avvenuta a Palermo il 24 settembre 1893, quando la lotta delle masse si sta radicalizzando e il Governo si prepara alla repressione. In quella riunione, alla quale partecipano i dirigenti di 40 dei

<sup>91</sup> È merito del Romano l'aver scoperto questo singolare episodio che dovrà essere approfondito e che denuncia una situazione di rottura rivoluzionaria in fase avanzata.

fasci più potenti, il Comitato si limita a lanciare un appello nel quale si rilevano e si stigmatizzano le persecuzioni della classe borghese e insieme si frena la lotta delle masse invitandole alla calma ed alla prudenza perché non è maturo il momento per l'insurrezione. E poiché la repressione delle forze governative si sta abbattendo sui fasci che vengono uno dopo l'altro sciolti e perseguitati, viene nominato un Comitato Segreto, non per dirigere clandestinamente la lotta, ma per continuare l'azione legale dei fasci in caso di arresto dei dirigenti conosciuti.

Nel dicembre la lotta è generale in tutta la Sicilia Occidentale e centrale ed il Governo risponde ormai con gli eccidi in massa. Il bilancio finale sarà di 92 morti e di varie centinaia di feriti, tutti tra i dimostranti, secondo il calcolo, approssimativo per difetto, del Colajanni.

Il 10 dicembre inaugura la lista Giardinello dove nella lotta contro il sindaco, le tasse e le guardie campestri vengono uccisi undici popolani; l'11, il 14, il 20 e il 31 dicembre è Partinico che insorge ben quattro volte, destituisce il sindaco e si scontra con la cavalleria, lasciando sul terreno morti, feriti e prigionieri (guida la folla una donna, Rosa, detta sganga-canneto che verrà condannata a 10 anni di reclusione); il 17 a Monreale si manifesta contro il dazio; a Milocca rimangono sul terreno numerosi feriti; il 25 dicembre a Lercara nella lotta di massa contro le tasse e il sindaco vengono uccisi undici lavoratori e numerosissimi sono i feriti; il 20 e 21 tutta la cinta daziaria intorno a Palermo viene attaccata e vengono incendiati i casotti del dazio; il 1° gennaio a Pietraperzia si spara sulla folla che lascia sul terreno otto morti e quindici feriti. Sempre il primo dell'anno tutta Gibellina assalta il municipio al grido di abbasso le tasse, lasciando sul terreno venti morti e numerosi feriti, mentre il Pretore viene lapidato dalla folla inferocita che rimane padrona del paese per tre giorni. Il 2 gennaio è la volta di Belmonte Mezzagno e di Misilmeri dove nella lotta contro le tasse e il municipio due lavoratori perdono la vita. Il 3 gennaio a Marineo ancora un eccidio del popolo in tumulto con diciotto morti e molti feriti. Infine chiude l'elenco S. Caterina Villamosa il 5 gennaio (quando già da ventiquattro ore vigeva nell'isola lo stato di assedio) dove sulla folla dei lavoratori che grida «W il Re». «abbasso le tasse» la forza pubblica spara a zero, uccidendo tredici lavoratori mentre numerosissimi rimangono feriti.

Queste sono le stazioni del doloroso calvario dei popolani siciliani che in decine e decine di paesi assaltano i casotti daziari, i municipi e gli uffici governativi, simboli dell'ingiustizia.

Mentre tanto sangue popolano viene versato nelle zone più decisamente rivoluzionarie dove minore è l'influenza del centro, i dirigenti socialisti e la buona borghesia di sinistra stanno perdendo la testa e cercano di frenare con ogni mezzo la lotta. Dove i fasci hanno una più forte organizzazione e una più vecchia tradizione e dove i dirigenti hanno più seguito, la lotta viene frenata e non arriva alle estreme conseguenze: il 17 novembre a Balestrate i dirigenti dei fasci calmano la folla facendo approvare la revisione dei ruoli delle tasse locali: il 24 dicembre a Corleone il Verro, di fronte a 4000 fascianti in tumulto, attacca in un comizio l'amministrazione comunale, ma raccomanda di continuare a pagare il dazio per evitare incidenti alle porte daziarie e deve far pesare il suo ascendente sul popolo per invitare ripetutamente la folla a sciogliersi. In un comizio a Trapani l'On. Montalto arriva a gridare alla folla, ormai insorta: «Le tasse non si riducono bruciando i casotti, ma riformando le leggi».

E mentre la tensione aumenta in tutta l'Isola, mentre l'esercito italiano sta invadendo da ogni parte la Sicilia, mentre si tenta con gli arresti e con gli eccidi di frenare il moto popolare, il Crispi, che era salito al governo il 15 dicembre, cerca, per guadagnare tempo e poter così preparare in modo organico la repressione generale, di frenare l'ardore rivoluzionario delle masse. A tale scopo si serve proprio dei dirigenti dei fasci e della borghesia di sinistra lasciando credere in alcuni cambiamenti di funzionari invisibili e nel riesame dei ruoli delle imposte comunali più esecrate. Il Crispi aveva già convocato il Colajanni a Roma autorizzandolo a percorrere l'isola per ricondurre gli animi alla calma e promettendo in cambio che non avrebbe instaurato lo stato di assedio. Il Bosco è a conoscenza dell'incarico del Colajanni col quale comunica epistolarmente in cifra (con una tecnica cospirativa messa al servizio degli obiettivi del governo). Durante queste manovre del Crispi, quando per guadagnar tempo il governo lascia sperare in riforme che mai verranno attuate, i dirigenti dei Fasci, uniti nella sacra difesa di classe con il governo e al fine di calmare la marea che monta, fanno eco inviando telegrammi di plauso e di entusiastica adesione a Roma. Crispi risponde nella stessa chiave di classe consigliando gli esponenti dei Fasci ad aver fiducia nell'opera del governo e fa appello alla loro moderazione, volendo con ciò parlare della moderazione delle masse, poiché per quella dei dirigenti non v'era bisogno di incitamento.

Ma ormai il Crispi ha guadagnato il tempo voluto e il 4 gennaio

proclama lo Stato d'assedio, bruciando così il Colajanni e il Bosco ormai divenuti inutili.

Ma c'è qualcosa di più: in quella fine di anno si costituisce a Palermo un comitato di intellettuali di ogni tendenza politica (senatori e magistrati, sacerdoti, socialisti e moderati) per lo studio dei bisogni delle popolazioni siciliane e per portare la pacificazione nei paesi tormentati. Mai questi signori si erano preoccupati dei bisogni delle popolazioni siciliane; ora questa necessità diviene prepotente sotto la spinta della grande paura che investe i padroni dell'isola, perché lo schiavo senza dignità e senza storia si sta sollevando. Allora si promettono miglioramenti, si consigliano i tumultuanti a desistere da tale atteggiamento, si cerca di far cessare i moti e si invita alla calma. Naturalmente in questo gruppo di maggiorenti, uniti nella sacra alleanza di classe, ci sono anche i dirigenti socialisti.

Ma la borghesia non perde tempo: mentre manovra ogni leva e si vale di ogni lusinga per tenere la situazione, inizia a sparare su migliaia di popolani, fa occupare l'isola dall'esercito, divide la Sicilia in zone militari, invia i generali italiani (gli sconfitti di Custoza e di Lissa) per la repressione e si accinge allo stato d'assedio e all'istituzione dei Tribunali militari.

I dirigenti dei Fasci, oltre a tenere una posizione subordinata con contatti indiretti col governo tramite il Colajanni e il Comitato dei maggiorenti, nella speranza di rovesciare la situazione a loro favore riuniscono per due volte il Comitato Centrale (il 6 novembre e il 13 dicembre). Particolare significativo: tutte e due le volte, nascosto, assiste alla discussione un funzionario della Questura infiltratosi nel luogo della riunione per il tradimento di un compagno. Nella prima riunione, avvenuta nel novembre, c'è ancora un tentativo, benché non riuscito, dei dirigenti di porsi alla testa della lotta: sembra addirittura che una parte del Comitato, diretta dal De Felice, si dimostri favorevole ad organizzare una generale insurrezione dell'isola per il 1° gennaio 1894; ma il Bosco, spalleggiato dalla maggioranza, si sarebbe opposto energicamente, minacciando addirittura di ritirarsi, poiché, egli diceva, il moto rivoluzionario isolano non avrebbe trovato eco nel resto della nazione. Tale era infatti l'obiezione di fondo che gli evoluzionisti sollevavano. Vedremo in seguito come questa obiezione

non avesse alcun serio fondamento e servisse invece magnificamente come alibi alla mancanza di volontà rivoluzionaria dei dirigenti ex democratici e ex radicali divenuti ora socialisti.

Il compromesso è ancora il risultato di quella riunione, avendo il De Felice e il Petrina accettato tale linea della differente maturità rivoluzionaria tra isola e continente e concordato che, per portare il vento dell'isola sul continente, si sarebbe dovuto estendere l'organizzazione dei Fasci fuori della Sicilia. A tale fine il De Felice si reca a Roma, il Petrina nelle Calabrie e il De Marinis a Napoli<sup>92</sup>.

I fasci, che nascevano in quei mesi nel continente, sorgevano su basi di lotta unitaria rivoluzionaria, raggruppando gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. Si attuava cioè nei Fasci quella unione di classe di tutta la sinistra operaia sabotata e fatta fallire a Genova dai turatiani che avevano invece attuato l'unità sulla piattaforma borghese in aperta rottura con la sinistra anarchica. E anche questa volta i Fasci sorgono al di fuori e contro il socialismo ufficiale della borghesia. Il tentativo della sinistra operaia (dei De Felice, dei Cipriani e in quei mesi anche del Costa; Malatesta e Merlino da Londra incitavano alla insurrezione) che vedeva le enormi possibilità rivoluzionarie del momento si urtò contro l'apparato del nascente partito socialista-borghese che lo ignorò e lo boicottò. Il limite di questo tentativo è dato dal non aver voluto questi dirigenti rivoluzionari rompere apertamente con la direzione evoluzionistica del partito rimanendo così paralizzati e neutralizzati. Poi, di concerto con il sabotaggio del Partito Socialista ufficiale, si abatterà la reazione militare e poliziesca in tutta Italia che metterà fine a tale tentativo.

Mentre il Centro era paralizzato tra un gruppo, almeno verbalmente, rivoluzionario e l'altro gruppo che apertamente sabotava la rivoluzione, le masse avevano ormai scelto elementarmente la loro strada. Il giornalista Adolfo Rossi che sul finire del '93 percorreva la Si-

<sup>92</sup> Sotto questa spinta l'organizzazione dei Fasci si estende nella penisola: l'8 dicembre il Bensi fonda il Fascio a Bologna, Cipriani organizza alcuni fasci nelle Romagne; Fasci sorgono a Benevento (500 soci), a Roma, a Napoli, in provincia di Bari (a Giovinazzo, Barletta, S. Severo), a Reggio Calabria ed in varie località della provincia di Cosenza, a Fuorigrotta, in molte località dei Colli Romani (Ariccia, Albano, Gensano, Monteporzio), a Venezia, a Padova, a Empoli, a Cesena, ecc. È ancora merito del Romano aver visto e documentato la presenza e la fondazione dei Fasci sul continente come il tentativo di inserire le agitazioni della Sicilia nel quadro di un'insurrezione nazionale.

cilia scrisse: « Trovai nelle province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta che il movimento era realmente serio... In certe regioni si era diffuso come una specie di contagio; le turbe erano invase dalla credenza che fosse imminente un nuovo regno di giustizia, si riunivano nelle rustiche sedi dei Fasci col fervore con cui si dovevano raccogliere una volta i seguaci di Spartaco nei boschi o i primi cristiani nelle catacombe ». Il Sanguiliano afferma che molte guardie daziarie si erano affiliate ai Fasci e nel ricevere la carabina avrebbero detto: « Fra pochi giorni questa carabina parlerà ». A Piana si diceva tra il popolo: « Quest'anno a Natale il bambino nascerà con la bandiera rossa ». Del resto lo stesso Bosco sarà poi costretto ad ammettere: « Dato il nostro ascendente sulle masse, sarebbe bastato che pochi di noi impugnassero un fucile e inforcassero un cavallo per ridurre la Sicilia in fiamme in sole 24 ore ».

Sul finire del 1893 infatti, oltre ai luoghi divenuti famosi per gli eccidi, non vi fu località grande o piccola che non fosse investita in qualche modo da questa ondata rivoluzionaria. Nella sola provincia di Trapani, ci dice il Costanza, ovunque si hanno abbattimenti di cinte daziarie ed assalti e incendi di pubblici uffici: il 30 e il 31 dicembre a Partanna e a Campobello Mazara, il 30 a Castelvetrano, il 31 a Salemi dove si incendiano i casotti e si manifesta contro il Sindaco e la Giunta, il 1° gennaio a Mazara, a Salemi e a Castelvetrano dove si assalta il casino dei civili e si incendiano gli uffici demaniali, il 2 gennaio a Camporeale (oltre al già citato eccidio di Gibellina) e infine il 3 gennaio a Calatafimi. Il 30 dicembre a Castelvetrano sono gli operai addetti alla costruzione della strada che bruciano i casotti; mentre a Valguarnera sono gli zolfatari che incendiano il casino dei civili, la Pretura, il Registro, il municipio oltre ad alcuni palazzi e negozi di proprietari e di ricchi.

Mentre sul finire dell'anno tutta l'Isola rosseggia di sangue popolare, in mezzo a scioperi, incendi e lotte di massa, il 28 dicembre De Felice chiede a Bosco di convocare ancora una volta il Comitato Centrale. Sarebbe interessante accertare la posizione in questo momento del De Felice, che secondo il Carbone chiede la riunione « per far cessare i tumulti » e secondo il Romano perché il Comitato Centrale si metta alla testa dei moti. Comunque, sia come sia, il Comitato è talmente paralizzato che l'intesa discordante tra questo e gli organi dello Stato capitalista si fa così stretta da venire alla luce del sole.

Il Questore di Palermo Lucchesi, che già sapeva dell'imminente entrata in vigore dello stato d'assedio, da « la sua incondizionata approvazione » (secondo il Carbone) a tale convocazione. Secondo il Romano addirittura il Questore Lucchesi sollecita tale riunione (tramite l'avvocato Maniscalco direttore del giornale socialista di Palermo « La Giustizia Sociale ») per isolare il De Felice a far votare dal Comitato Centrale un invito alla calma. Comunque, sia che la sinistra rivoluzionaria si sia lasciata suo malgrado rimorchiare, sia che abbia ormai abbandonato ogni lotta per unirsi agli evolucionisti, il risultato ormai è scontato sotto l'egida della Questura!

L'avvocato Maniscalco, durante il processo che seguirà, all'udienza del 5 maggio '94 dichiarerà: « Parlando col Questore dei disordini verso la fine di dicembre, lo avvertii che il Bosco deplorava i fatti, tantoché pensava di riunire il Comitato Centrale per mettere fuori una parola di disapprovazione dei disordini. Il Questore rispose: Bene, perbacco, la facciamo questa riunione! ».

Si giunge così alla nuova riunione del Comitato Centrale del 3 gennaio 1894, dove l'ingenuità dei partecipanti si unisce alla mancanza di temperamento rivoluzionario, ma dove su tutto sovrasta, anche se a loro insaputa, lo spirito della loro classe in aperto conflitto col desiderio di non abbandonare le masse, di rimanere moralmente coerenti con le loro posizioni e soprattutto di non essere sopravanzati dalle masse stesse alle quali si vuol rimanere legati attraverso una fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

Il mezzo scelto per frenare ed in ultima analisi per abbandonare le masse è un manifesto che il Comitato Centrale elabora, zeppo di rivendicazioni che sono una miscellanea di tutte le lotte che stavano scuotendo l'intera isola: dall'abolizione del dazio sulle farine all'inchieste sulle Pubbliche Amministrazioni, dalla validità legale dei patti di Corleone per i coloni a quelli di Grotte per gli zolfatari, dalla costituzione di collettività agricole con i terreni incolti privati, comunali, statali ed ecclesiastici ai lavori pubblici per i disoccupati, dalle leggi sociali per un minimo salariale a quelle per un massimo di ore di lavoro.

Il programma è interessante e articolato, ma rimane solo una esercitazione letteraria. Già in tutta la Sicilia i contadini, i braccianti, gli operai, i piccoli borghesi stavano chiedendo da tempo ed affermando tutto ciò e pagando col sangue queste loro richieste. Dal Centro le

masse richiedevano ed esigevano, oltre a questo manifesto che sanzionava tutte le loro rivendicazioni, qualcosa, anzi molto di più: e cioè una guida, una parola d'ordine, un obiettivo nella lotta rivoluzionaria. Lo scontro era già in atto, in quel momento; coloro che erano stati i capi dei Fasci avevano il dovere di assumersi le responsabilità sia di quello che da loro era stato voluto sia di quello che da loro non era stato voluto. Avevano chiesto l'onore di essere i dirigenti degli operai e dei contadini siciliani; dovevano ora dividerne la responsabilità.

La situazione in Sicilia è pienamente rivoluzionaria e ugualmente lo è nel resto d'Italia ed ha in sé molti elementi di riuscita. Ma anche volendo ammettere, e ciò non corrisponde a verità, che la situazione in Italia non sia ancora matura<sup>93</sup>, ben possono i dirigenti dei Fasci cercare di evitare lo scontro. Ma, quando comunque appare chiaro che il governo centrale mira alla repressione feroce, alla dittatura militare, allo stato d'assedio, alla soppressione dei Fasci e di ogni forma di organizzazione operaia e contadina per decine di anni, quando è chiaro ormai che Crispi e tutta la borghesia italiana e isolana vogliono rifarsi della paura cancellando come classe le masse subordinate, a quel momento i dirigenti dei Fasci devono combattere sino in fondo con le masse di cui si dicono i capi. E ciò non per coerenza morale, ma per dimostrare, prima, che sono dirigenti organici delle classi subalterne a queste legate nella vittoria e nella sconfitta, nella giusta via e negli errori e poi, soprattutto, perché anche una rivoluzione fallita può essere utile alla classe subordinata. Può servire a selezionare i dirigenti, a dare esperienza di classe alle masse, e soprattutto serve a perfezionare la tattica e la strategia rivoluzionaria. Invece proprio dal punto di vista della strategia rivoluzionaria i dirigenti mancano e falliscono il loro compito, poiché non comprendono che ciò che sta avvenendo non è una normale lotta politica nell'ambito dello stato esistente, ma una vera e propria insurrezione che, come tutte le guerre, non ammette mezzi termini: o si vince o si è vinti.

<sup>93</sup> « In questo momento le altre province d'Italia non seguirebbero la Sicilia; quindi calma e prudenza » scriveva il Barbatto il 20 ottobre 1893 al Presidente del Fascio di Parco. La Direzione Centrale del Partito dei Lavoratori Italiani metteva in guardia contro un moto siciliano che sarebbe stato inopportuno « perché si risolverebbe in un moto isolato e inconsulto... un moto rivoluzionario deve essere generale e contemporaneo nell'isola e nel continente ».

Nel caso dei dirigenti dei Fasci bisogna sempre aggiungere che il loro operare fu inconsapevole. La realtà, come già altre volte abbiamo detto, è fondata su un equivoco: i dirigenti cioè sono ideologicamente dei piccoli borghesi in rottura con la loro classe di origine, ma pur sempre pronti nei momenti di crisi generale a risentirne il richiamo. In fondo ciò dimostra una maggiore potenza di attrazione della borghesia rispetto al proletariato che non solo non riesce a forgiare dirigenti organici, ma non riesce neppure a liberarsi dei falsi dirigenti. Questi, in quel famoso Comitato Centrale, concludono il manifesto rivendicativo come segue: « Lavoratori! seguitate intanto a organizzarvi, ma ritornate alla calma, perché con i moti isolati e confusionari non si raggiungono benefici duraturi ». Questa frase poteva essere scritta dal Presidente della Corte di Appello di Palermo, dal Vescovo o anche dal Questore! E concludeva: « Dalle decisioni del Governo trarremo norme per la condotta che dovremo tenere ». E infatti nelle 24 ore successive il governo arrestò tutto il Comitato Centrale e pose la Sicilia sotto la dittatura militare.

Ma, a parte il manifesto, sarebbe interessante conoscere il dibattito di quel Comitato Centrale per vedere sino a che punto di nullismo piccolo-borghese e di velleitarismo fosse pervasa tutta la discussione. Sembra che un dirigente (forse il De Felice Giuffrida) volesse porsi alla testa della rivoluzione di classe, ma tutti gli altri si rifiutarono di seguirlo perché in quel caso l'opera dei fasci sarebbe stata « sbandata, contraddittoria e contraria alle grandi promesse affermate » (Carbone). Comunque ad illuminarci circa il clima che aleggiava in quel Comitato Centrale, mentre metà Sicilia era in lotta con centinaia di morti e di feriti ed era già stato diramato l'ordine di Stato di Assedio, basti ricordare che durante la riunione furono discusse questioni amministrative e furono liquidate delle vertenze insorte in seno ad alcuni Fasci. È tipico dei burocrati e degli impiegati, cioè delle persone che meno hanno temperamento rivoluzionario, il continuare nei momenti cruciali l'ordinaria amministrazione per convincersi che niente è cambiato; è tipico dei piccoli borghesi isolarsi dagli avvenimenti che incalzano e rinchiudersi nei loro schemi credendo che la realtà sia quella che loro forgiavano intorno a sé stessi.

Ma c'è di più: non solo fecero della ordinaria amministrazione, ma deliberarono anche « di procedere ad una rigorosa inchiesta sull'andamento dei Fasci per dichiarare sciolti quelli che, invece di lot-

tare per il trionfo del programma socialista, lottavano nell'interesse di partiti locali o personali ». Cioè i dirigenti dei Fasci allontanavano dal fronte unito del movimento rivoluzionario degli alleati preziosi e cioè coloro che, appartenenti alla piccola borghesia rurale, erano partiti all'attacco dei gruppi di maggioranza nei municipi, insieme ai contadini, agli artigiani e agli zolfatari!

Ma dove dall'impotenza si passa al tradimento e dove chiara emerge la solidarietà di classe tra i dirigenti dei Fasci e gli organi dello Stato oppressore è quando si decide, sempre a quel Comitato Centrale, che i Presidenti Provinciali dei Fasci avrebbero usato tutta la loro attività e la loro influenza, mettendosi anche a disposizione dei Prefetti, per scongiurare e far cessare qualunque disordine.

Il capitalismo ormai non aveva più bisogno dell'opera di divisione dei dirigenti dei Fasci e la mattina del 4 gennaio 1894 ordina lo stato d'assedio in tutta l'Isola e l'arresto dei dirigenti del C.C. che nella notte erano già stati posti tutti sotto sorveglianza del Questore Lucchesi. Ancora più significativa è la fine del « Comitato Segreto », costituito appunto in previsione dell'arresto del Comitato Centrale. Il Comitato è tanto « segreto » che si riunisce il 5 gennaio insieme a tutti i dirigenti repubblicani e socialisti che non erano stati arrestati (e quindi quelli ultra legalitari) e decide di... stilare un appello che il generale Morra di Lavriano, dittatore militare dell'isola ormai in stato d'assedio, permette di pubblicare sia pure con la sola firma del Colajanni. Merita riportarlo: « Lavoratori vi scongiuro di mantenere la calma assoluta » (quella dei morti contadini di Gibellina, Pietraperza e dieci altre località) « e di evitare qualunque occasione che possa produrre inutile spargimento di sangue... Occorre che la vostra attitudine pacifica dimostri superflua ogni misura repressiva... È necessario attendere il governo all'opera promessa » (stavano funzionando i Tribunali militari) « ... Chi consiglia altrimenti è un pazzo o un traditore ».

Lo stesso giorno che fu stilato questo proclama a S. Caterina Villermosa avveniva l'ultimo fatto luttuoso dei moti: 13 morti contadini e molte decine di feriti giacevano al suolo fulminati dai fucili dell'esercito del capitalismo italiano!

D'altra parte anche la visione di comodo di una Sicilia in lotta e di un continente quieto e passivo era errata. Oggi possiamo con sicu-

rezza affermare che gli anni '93-'94 sarebbero stati i più propizi alla lotta nazionale-rivoluzionaria in Italia, o almeno a un primo tentativo organico di questa, se ci fossero stati dei dirigenti pronti a guidarla. Nell'estate del '93 insieme agli operai ed ai contadini siciliani erano scesi nelle piazze i popolani delle maggiori città italiane: a Roma vi erano state le barricate e a Napoli la città per più giorni era rimasta in mano al popolo. Nell'inverno, mentre tutta la Sicilia insorgeva, nel Carrarino scendevano in lotta rivoluzionaria i cimatori e nelle Puglie i contadini scendevano in sommossa. L'opera di addormentamento compiuta dal Partito Socialista tenne in generale ferme le masse operaie del Nord e i braccianti della Padana; ma la crisi avanzava ed allora gli operai settentrionali non avevano ancora stabilmente legata la loro sorte corporativa a quella della borghesia, come avverrà successivamente col tacito patto Turati-Giolitti, né d'altra parte le masse contadine del Po avevano ancora perso la loro carica rivoluzionaria aggregate economicamente al carro borghese dalle cooperative sovvenzionate dallo Stato. Tanto ciò era vero che appena quattro anni dopo, nel '98, quando la grossa borghesia crederà ormai di aver ritrovato il proprio equilibrio, tutta l'Italia sarà travolta dai moti del pane per i quali scenderanno in lotta « politica », oltre ai deseredati delle classi subalterne del sud, anche gli operai e la media e piccola borghesia del Nord.

Nel '93-'94 la Sicilia era e poteva essere la scintilla, l'esempio, il primo episodio di rottura nella catena più debole dello stato borghese; e le ripercussioni potevano essere enormi e imprevedibili. Basti pensare alla rapida diffusione che nel Continente (malgrado l'opera sabotatrice del Partito Socialista e malgrado lo scarso sforzo organizzativo) ebbero i Fasci, arrivati a raggruppare, spontaneamente o quasi, migliaia di lavoratori sulla base della piattaforma unitaria e rivoluzionaria tra anarchici, socialisti di base e collettivisti. Sarebbe bastato che i dirigenti siciliani avessero veramente voluto e quindi si fossero posti « in concreto » il problema della rivoluzione per far divampare l'incendio dalla Sicilia a tutta l'Italia.

Occorreva, come presupposto primo, porsi il problema militare-politico di armare le masse siciliane insorte (come se lo porrà Lenin per il suo paese pochi anni dopo, nel 1905) attraverso la formazione di nuclei operai-contadini armati. I presupposti oggettivi non facevano difetto: scrisse pochi mesi dopo il Colajanni (su « La Riforma So-

ziale», anno I, fasc. 1): « Se cospirazione ci fosse stata, se intesa ci fosse stata nei movimenti, la vittoria sarebbe stata cosa facile; perché lo stesso onorevole Crispi confessò che in Sicilia non vi erano che 14.000 uomini di forza pubblica e i fasci contavano circa 300.000 uomini. A Palermo, durante il periodo dei tumulti, non rimasero che soli 300 soldati e i lavoratori del Fascio erano circa 9.000; quelli di Piana dei Greci, di Partinico, di Corleone, di Monreale e dei dintorni — che sono paesi che costituiscono secondo l'On. Crispi di oggi la corona di spine di Palermo — cioè i comuni che hanno dato in ogni tempo il maggior contingente alle rivoluzioni, bene disciplinati e bene organizzati, superavano i ventimila. Prima che i rinforzi dal continente arrivassero, e i primi non arrivarono che il giorno 12, quando il 5 gennaio la calma era completa, l'insurrezione si sarebbe resa forte e temibile oltre ogni dire ». La verità era che i dirigenti siciliani, prima ancora di non saper dirigere la rivoluzione, non si posero neppure il problema di farla, anzi non la vollero e quindi la sabotarono. Dirà il Bosco al processo: « ...non la volemmo allora (la guerra civile), non la vogliamo adesso anche dopo tanti dolori, non la vorremo sinché non si sarà compiuta la grande rivoluzione delle coscienze umane », aggiungiamo noi, col beneplacito della borghesia.

Se si scorre il bilancio dei morti di questi mesi di lotta nell'isola si vede come i caduti siano da una sola parte: dalla parte del popolo; la forza pubblica non lamenta perdite, salvo i feriti. Cioè in Sicilia la « rivoluzione » è fatta dalle masse disarmate contro la forza dello stato armata. I contadini e gli artigiani siciliani seppero farsi uccidere; i loro mancati dirigenti non seppero neppure lanciare la parola d'ordine di armare le masse, perché non vollero armarle. Cioè i dirigenti socialisti, nel momento decisivo della battaglia di classe, mandarono allo sbaraglio le masse a combattere una vera e propria guerra completamente disarmate.

Questo è il motivo principale per cui l'insurrezione siciliana dell'inverno '93-'94, pur essendo tanto ampia e articolata nei suoi elementi politico-sociali, rimane pur sempre una rivolta « spontanea ». Manca infatti nei dirigenti, malgrado le declamazioni verbali, ogni volontà rivoluzionaria che può esplicarsi solo in forma *politico-militare*.

Gli scontri in Sicilia tra masse in sommossa e forza pubblica (esercito, carabinieri, polizia) e forze private (guardie campestri e mafia) più che scontri sono eccidi di lavoratori, anche se talvolta la collera dei popolani disarmati e la loro decisione è tale che costringe gli ar-

mati del governo a abbandonare il paese dopo l'eccidio, per ritornare solo alcune ore o alcuni giorni dopo con forze decuplicate a riportare lo stato d'assedio in mezzo all'abitato sgomento. La folla esplode, mette in pericolo la propria vita, scende nella lotta; ma poi, (dopo l'eccidio o dopo che le truppe si sono ritirate) senza capi, senza armi, senza direttive rifluisce ogni volontà rivoluzionaria e le masse attendono il castigo di classe e la repressione, ritornando nella cupa oppressione di sempre.

Il F. S. Romano meglio di ogni altro ha illustrato numerosi episodi nei quali si frazionò quell'inverno di sangue. A noi, riprendendolo da lui, piace narrarne uno solo: quello di Giardinello, che pur nella sua peculiare caratteristica, è così simile a tutti gli altri avvenuti in quei mesi da assurgere a caso tipico dei cento episodi. Giardinello era allora un piccolo paese di circa un migliaio di abitanti nei pressi di Monreale; scarso d'acqua, era dedito all'agricoltura; qui come altrove tasse onerose e mal distribuite dal Sindaco Girolamo Miceli che imperversava tra arbitri e prepotenze a mezzo dei suoi uomini (guardie campestri e manutengoli del suo gruppo tra i quali il Messo Comunale Nicosia). Inoltre vi era un problema particolare del paese: da tempo la popolazione richiedeva un lavatoio insieme al diritto di attingere acqua alla sorgente Scorsone posta in terre di proprietà del duca d'Aùmale nelle vicinanze dell'abitato.

Il Fascio di Giardinello è di tarda formazione e viene inaugurato solo il 13 novembre nel momento dell'ondata di rinnovamento che penetra tumultuando in ogni angolo, anche il più remoto, dell'isola; è cioè meno forte e meno organizzato, ma anche meno burocratizzato e in più diretto contatto con le masse e con le loro esigenze rivoluzionarie di quei giorni. Non vi sono dirigenti socialisti che ritardano la volontà di riscatto e di rinnovamento delle masse: presidente è il contadino Giuseppe Piazza. Gli obbiettivi di lotta sono quelli propri del paese in rottura con l'ordine esistente: revisione delle tasse esose dell'Amministrazione Comunale, abolizione delle Guardie Campestri, protesta contro l'Amministrazione del Duca d'Aùmale che proibiva di attingere acqua dalla sorgente Scorsone. Una delegazione, guidata dal Piazza, si reca dal Sindaco e questi rimette la cosa al Prefetto. La risposta non si fa aspettare: il Prefetto di Palermo, a mezzo del Comandante dei C.C. e del Sindaco di Giardinello, diffida il Piazza dall'occuparsi della cosa e lo ritiene personalmente responsabile delle conseguenze del perdurare dell'agitazione.

L'esasperazione della popolazione di Giardinello è al colmo: la domenica del 10 dicembre la folla, all'uscita della messa, si incolonna al grido: « M il municipio e le tasse », « M le guardie campestri e i birri ». Alcuni dirigenti dei Fasci al solito si fanno mediatori tra la popolazione e le Autorità e pregano il Sindaco di fare qualche assicurazione tranquillizzante. Costui con atteggiamento provocatorio risponde sdegnoso che « facessero pure il diavolo a quattro, lui non si sarebbe disturbato per questo ». Donne, uomini e ragazzi, tutta la popolazione di Giardinello, manifesta infuriata davanti al Municipio, mentre la moglie del sindaco gridando: « Le rinfrescherò io le teste di questi cornuti! » getta dalla finestra un secchio d'acqua sulla folla.

È la scintilla che fa divampare l'incendio: i manifestanti sfasciano la porta del municipio e ne invadono i locali, danno alle fiamme i mobili, le imposte e una parte degli archivi, mentre una parte dei dimostranti sfila per il paese con la bandiera nazionale al grido di « W il Re », « W la Regina ». È allora che avviene il solito eccidio: il tenente dei bersaglieri giunti di rinforzo da Montelepre si schiera contro la folla minacciando di sparare. La folla non arretra contro la minaccia e continua a manifestare. Allora alle spalle della folla, dalla casa del Sindaco, le Guardie campestri sparano numerosi colpi che uccidono cinque persone. Quasi contemporaneamente la truppa, sentendo partire i colpi, a sua volta spara, uccidendo ancora tre manifestanti e ferendone molti. I bersaglieri, dopo l'eccidio, per paura della folla inferocita, « si ritirarono di corsa verso Montelepre » mentre la popolazione si sparge per il paese e uccide l'odiato messo comunale Nicosia e la moglie usciti di casa per asserragliarsi nella casa del Sindaco. In questo momento la direttiva di armarsi avrebbe dato alla folla insorta l'alternativa del potere nel paese, abbandonato dalle truppe. Invece qui, come in cento altri luoghi della Sicilia, la rivoluzione fu solo sommossa, il combattimento fu solo eccidio e le masse dimostrarono solo carica rivoluzionaria, senza né capi, né direttive.

I moti siciliani erano così finiti, repressi nel sangue, ma già battuti prima di essere vinti. Il capitalismo italiano, per la prima volta nella sua storia pervaso dalla paura e comprendendo che stava perdendo il monopolio della sua dittatura di classe, divise le masse servendosi dei dirigenti dei Fasci e poi spezzò ferocemente il movimento. Perché alla borghesia italiana e siciliana, più che gli utopisti alla Barbatto, gli anarchiceggianti alla Giuffrida o i socialisti-democratici alla Bosco,

fecero paura gli effetti provocati dalle idee di questi nelle teste delle masse operaie e contadine, come queste interpretarono quella predicazione e soprattutto come si mossero in aperta rottura col regime esistente.

Il Bosco Garibaldi, nel suo opuscolo sul programma e i fini dei Fasci dei lavoratori, scriveva: « L'anno venturo, in tutte le provincie, i contadini chiederanno la modifica dei patti e, se con le buone i padroni non vorranno cedere, li farà cedere sicuramente lo sciopero generale. La questione verrà trattata nel prossimo Congresso Regionale Siciliano ». I capitalisti non vollero « il prossimo Congresso » non vollero che si arrivasse « all'anno venturo »: tanto più perché sapevano che la situazione era matura e i contadini pronti. La repressione lasciò un vuoto incolmabile in tutto il movimento operaio e contadino della Sicilia e non tanto per la ferocia della repressione (per i secoli di galera inflitti o per le centinaia di morti o feriti), quanto per il fallimento del moto, per l'abbandono delle masse da parte dei dirigenti, per le insufficienze dell'ideologia, per la deficiente tattica e strategia delle masse lasciate a loro stesse.

Così dopo il fallimento dei moti, che pure per tanta parte erano stati complessi ed articolati mettendo in movimento masse e strati differenziati, si assistette quasi a un ritorno all'antico: i vecchi dirigenti abbandonarono certo velleitarismo rivoluzionario-anarchiceggiantissimo per ritornare nell'alveo della borghesia attraverso il grande equivoco borghese che fu il Partito Social-democratico Italiano<sup>94</sup>.

Ciò avveniva, mentre le masse rurali dell'isola tornavano nell'abrutimento feudale e secolare che da sempre le attanagliava, senza pane, ma soprattutto senza dignità di classe e senza speranza<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> Il partito socialista compirà negli anni successivi ai moti una delle indagini più profonde in chiave borghese, additando i rimedi perché questi non si ripetessero più (il tutto con fraseologia demagogica e visto dall'angolo visuale e presentato come richieste delle masse) attraverso le richieste formulate nel « Memorandum dei Socialisti di Palermo al Commissario Civile per la Sicilia » del 1896 che è un mirabile esempio di formulazioni liberesche social-democratiche.

<sup>95</sup> Non tutto fu però negativo. Qualcosa, anche se un seme, rimase e fu la lotta organica per i contadini e con i contadini di cui il Verro per primo dette l'esempio. Sorse così un ristrettissimo gruppo di dirigenti sindacalisti contadini, legati organicamente alla classe con cui lottavano. Con questi dirigenti di tipo nuovo, che avevano completamente rotto ogni legame con la borghesia, il capitalismo non aveva più possibilità di addentellati, di compromessi, di corruzione ideologica o politica, di divisione o di tradimento. Scelse allora, e sceglierà sempre quando non



È però necessario, prima di terminare la narrazione, accennare alla repressione feroce che la dittatura di classe impose alla Sicilia martoriata.

Nei giorni immediatamente successivi allo stato d'assedio — riferì il Colajanni — si procedette ad arresti in massa in non meno di settanta paesi e circa un migliaio furono le persone inviate alle isole senza alcun processo. Il terrore si diffuse in tutta la Sicilia a mezzo di varie centinaia — secondo il Romano — tribunali di guerra che inflissero secoli di carcere. Il solo Tribunale di guerra di Trapani comminò centotrenta anni di reclusione, secondo il Costanza, a 210 imputati, quasi tutti contadini e artigiani, oltre a donne e ragazzi. Il De Luca riporta episodi di agenti di Pubblica Sicurezza che lasciavano armi nei luoghi da perquisire, fingendo poi di trovarle, per incriminare gli elementi politicamente sospetti: primo episodio di una tattica che la polizia da allora spesso adopererà in tutta Italia nei momenti di acuta lotta. Nella sua relazione il generale Morra di Lavriano parla di quasi 2000 (1962 per l'esattezza) ammoniti che vengono su suo ordine arrestati e inviati al domicilio coatto. Né da questa repressione di massa degli strati popolari si salvarono gli appartenenti al Comitato Centrale dei Fasci contro i quali furono comminate condanne alla reclusione per molti anni, non essendo servito a niente il loro atteggiamento pacificatore.

E per ultimo vediamo l'atteggiamento tenuto nazionalmente dal Partito Socialista dei Lavoratori di fronte alla prima grande insurrezione di massa a carattere regionale.

Il Cortese ce ne ha fornito un quadro completo da cui si rileva come il partito, attraverso le sue deliberazioni e la sua stampa, oscil-

sarà in grado di battere altre strade di assimilazione, l'unica strada possibile: quella del terrorismo e della soppressione fisica.

Bernardino Verro che aveva ripreso la sua lotta con i contadini verrà ucciso nel 1915 per mano dei sicari degli agrari. Lorenzino Panepinto, già organizzatore di Leghe contadine al tempo dei fasci ed esponente di cooperative agricole contro il latifondo nel 1906, verrà assassinato nel 1911. Nicola Alongi, anch'egli amico e seguace del Verro, dirigente del movimento contadino socialista siciliano nel '18-'19, verrà proditoriamente ucciso nel febbraio 1920. E con loro lotteranno altri capi contadini da Zanca a Sebastiano Bonfiglio (ucciso nel 1920), a Francesco Lo Sardo terzinternazionalista e poi aderente al partito Comunista; e su su sino alle decine e decine di capilega contadini siciliani assassinati dalla borghesia per mano della mafia nel secondo dopo guerra in Sicilia.

lasse tra una sconfessione-biasimo dei moti e una verbale e generica solidarietà per le vittime di classe per le quali raccoglieva delle sottoscrizioni.

Il 27 dicembre, mentre la Sicilia era ormai tutta in lotta e pagava col sangue paesano la sua insurrezione, la commissione esecutiva del Partito socialborghese presieduta da Agnini non seppe fare di meglio che distinguere tra fasci socialisti (fenomeno di coscienza) e fasci non socialisti (fenomeno spontaneo dettato dalla fame e dalla miseria) sconfessando questi ultimi. E il 31 dicembre sulla « Lotta di classe » di Milano uscì l'anticipato de profundis alle vittime: « Ormai per la Sicilia... è la rivoluzione. Essa sarà soffocata nel sangue dalla forza armata al servizio della borghesia... La rivolta della fame non è una rivolta di partito... Il socialismo raccoglierà dal funesto campo di battaglia i feriti... indirizzerà i loro rancori, i loro odi ad una meta più alta che non sia la ribellione selvaggia e incomposta ». Il « Giornale delle Camere del Lavoro » socialista del 1° gennaio diceva che la condotta dei moti siciliani era « agli antipodi » da quella delle Camere del Lavoro.

Ciononostante le masse popolari dell'Italia settentrionale « sentirono », ancorché frenate, la solidarietà di classe verso i proletari siciliani: a Milano il 4 gennaio duemila persone sfilano scontrandosi con la polizia, e le stesse manifestazioni si ripetono il 5 e il 6 gennaio; sempre nel gennaio a Roma, dopo un comizio per la Sicilia, contro gli eccidi e lo stato d'assedio, al grido « M l'esercito », « M i borghesi », « W la rivoluzione sociale » i lavoratori si scontrano con la polizia e rimangono sul terreno numerosi feriti tra guardie e tumultuanti.

In quel gennaio centinaia di affollati comizi e manifestazioni avvengono in tutta la penisola con scontri contro l'esercito e la polizia. Gli anarchici sono in testa e con loro i socialisti di base che premono sui dirigenti. Il 16 gennaio avviene una tempestosa riunione alla sezione milanese del Partito Socialista dove molti richiedono una energica azione; ma i dirigenti, con Turati, Lazzari e Croce alla testa, riescono a convogliare il malcontento verso un platonico ordine del giorno di solidarietà, dicendo che facendo altrimenti sarebbero stati « agenti provocatori ». Da allora quella degli « agenti provocatori » sarà la scusa di tutti i riformisti.

Del resto Turati, con quella grande sensibilità politica che lo contraddistingue, comprende che rischia di perdere il favore delle masse se non concede qualcosa al loro classismo e sulla « Critica sociale »

arriva ad ammettere « la legittimità storica » dei moti: « ...malgrado i suoi scatti inutilmente impulsivi, malgrado i suoi errori e le sue impotenze, noi non sconfessiamo ». Ma poi, calmati gli animi, niente fanno i dirigenti socialisti, neppure sul piano parlamentare, e il Partito aspetta pazientemente la riapertura delle Camere il 20 febbraio per protestare contro lo stato d'assedio in Sicilia. È incaricato di presentare la mozione il Badaloni che fa un discorso moderato, neppure illuminato, dicendo che il Crispi deve sopportare « tutte le responsabilità che scendono dal rovinare di un sistema » e che in Sicilia è avvenuta quella rivoluzione sia per le cause economiche sia perché mancava quel « nuovo e potentissimo elemento d'ordine » che sarebbe stato dato da « l'organizzazione cosciente dei lavoratori in partito di classe ».

Questo lo squallido quadro dei dirigenti nazionali del movimento che si diceva socialista, mentre la Sicilia era tornata schiava.

### III

I MOTI PER IL PANE, IL LAVORO E LA LIBERTÀ SI DIFFONDONO IN TUTTA ITALIA (1897-1898) E CULMINANO NELLE « QUATTRO GIORNATE » MILANESI.

LA VITTORIA DELLA BORGHESIA « DEMOCRATICA » CONTRO L'AUTOCRAZIA (1899-1901) COME RISULTATO DELL'ALLEANZA EGEMONICA DELLA BORGHESIA INDUSTRIALE CON LA PICCOLA BORGHESIA E CON LE ARISTOCRAZIE OPERAIE IN FORMAZIONE.

Il 1897 è costellato da scioperi, agitazioni, manifestazioni di piazza e scontri con la forza pubblica che costituiscono i prodromi della grande crisi sociale e politica che investirà tutta l'Italia nel primo semestre 1898. Il via è dato dalla padana nuovamente in fermento dove si sciopera nel ferrarese e nel basso bolognese dal maggio al giugno, per quasi due mesi, sotto la pressione della fame e del terrore poliziesco, contro l'esosa pretesa dei proprietari di diminuire la paga per i lavori di roncatura e mondatura del riso. Tale lotta, che trascende quella normale sindacale per assumere subito un tono drammatico e violento di rottura e viene condotta contro il terrore poliziesco, lo stato d'assedio, i conflitti con le forze armate e in mezzo a ferimenti ad arresti, si conclude con la vittoria dei lavoratori alla testa dei quali si trovano per sacrificio, abnegazione e coscienza di classe le risaiole di Molinella. Nel maggio era sceso in sciopero generale agrario anche il cremonese e nell'agosto sciopererà nuovamente l'intera provincia di Ferrara.

Accanto ai contadini del Nord con l'autunno entrano in lotta anche importanti nuclei operai: il 26 settembre iniziano lo sciopero i

tessori del biellese (rivendicanti le 10 ore), sciopero che durerà drammatico e massiccio per sette mesi nella vallata presidiata dalla truppa. La sconfitta e i licenziamenti degli operai più decisi saranno la conseguenza della lotta, nel corso della quale il proletariato industriale dimostra gradatamente di perdere le sue illusioni corporative e di voler cominciare a camminare da sé.

Accanto agli operai e ai contadini del Nord si affiancano nella battaglia numerosi nuclei di contadini meridionali. È il mondo contadino della campagna a coltura estensiva del Lazio che si pone in movimento per la prima volta in modo massiccio: a Frascati i contadini senza terra e i disoccupati dimostrano in piazza e si scontrano con la forza pubblica per l'annullamento di compiacenti ripartizioni di terra a favore di contadini ricchi; mentre nel luglio-agosto ad Albano ed Ariccia i contadini invadono le terre di S. Palomba e di Cancelleria. Dice il Caracciolo che in tali lotte, che divampano tra il '97 e il '98 in tutto il Lazio ad eccezione della Ciociaria, si abbandona talvolta il mero carattere di resistenza per scendere in lotta rivoluzionaria: « In questa atmosfera talora il movimento di resistenza viene a prendere il carattere di una lotta di opposizione politica allo stato di cose esistenti ».

Poi, per l'aumentato prezzo del pane, le dimostrazioni tumultuose, spesso costellate da qualche saccheggio, iniziano nelle città grandi e piccole tra l'autunno e la fine del 1897: scendono in tumulto Rieti, Ancona, Forlì, Bologna, Napoli, Palermo, Macerata, Terni e Milano e decine di altre località, con morti e feriti tra la popolazione dimostrante. Con il resto della penisola è ancora la Sicilia in prima linea: nel '96 e '97 in decine e decine di paesi siciliani si manifesta per le terre demaniali, contro il focatico, i dazi di consumo, i municipi ecc. Anche a Roma, sempre nel '97, a Piazza Navona in una manifestazione di commercianti contro la tassa di R.M., mentre decine di migliaia di cittadini assaltano palazzo Braschi, sede del Ministero, la polizia spara, lasciando molti morti e feriti sul selciato.

Tutto il mondo subalterno italiano comincia a muoversi: lo scendere in lotta contemporaneamente e all'insaputa l'uno dell'altro, senza direzione e senza coordinazione, degli operai lanieri biellesi, dei braccianti della padana, dei contadini poveri del Lazio e del meridione, degli operai, degli artigiani e della plebe delle città, delle trecciaiole toscane e dei piccoli commercianti romani, denunciava a chi avesse avuto anche poca vista non solo l'esistenza di un malessere diffuso,

ma anche la coscienza di tale malessere in via di essere acquisita dalle masse. Naturalmente il Partito Socialista, riunito il 18, 19 e 20 settembre '97 a Congresso a Bologna, raccoglie soltanto i lontani echi di tali istanze di rottura che giungono dal basso, ignaro di quello che sta per accadere.

Ad una guida attenta della classe operaia e dei suoi alleati non sarebbero invece sfuggiti i termini e i presupposti della crisi che si avvicinava. La situazione economico-sociale in quegli anni si era ulteriormente aggravata e non solo sotto il profilo puramente economico (che anzi dopo il '95 si assiste ad una lenta e disuguale ma graduale ripresa della produzione dopo la grande crisi che aveva travagliato l'economia italiana nel decennio '85-'95), quanto sotto il profilo delle strutture sociali-politiche che, sotto la spinta della precedente crisi e per le errate scelte politico-economiche del governo, avevano messo a nudo contraddizioni nuove e vecchie. Il rialzo fortissimo dei dazi per la politica protezionista, la larga emissione di carta moneta, le sovvenzioni alle banche pericolanti, l'aumento delle imposte di ogni specie e i prestiti concessi ad una particolare e ristretta classe erano tutte cause di un profondo malessere che si faceva sentire ora, dopo alcuni anni di politica errata. Ben giustamente osserva il Sensi che, dopo l' '87 e sino al '90, la classe degli industriali ha realizzato con le tariffe doganali « dei benefici non lievi », che la classe dei proprietari terrieri a grano ha goduto di privilegi, che i proprietari di vigneti e di agrumeti e buona parte della piccola e media borghesia hanno dovuto pagare per gli altri e infine che la classe degli « operai agricoli e di una parte degli operai industriali ha fatto le spese per tutti, non ricevendo nulla da nessuno ».

Infatti, mentre l'effetto relativo del regime doganale era stato l'arricchimento del settentrione d'Italia in danno del centro ed in particolare del meridione, l'effetto complessivo fu un impoverimento generale del paese. La ricchezza per abitante, rilevata sulla base dell'imposizioni fiscali sulle successioni e sulle donazioni, calcolata per il quinquennio '85-'90 in L. 1.772 scende nel '90-'95 a L. 1.667 e nel '95-'900 a L. 1.155. Nel decennio '90-'900, ci dice il Corbino, le grandi spese militari e la politica imperialistica-velleitaria fecero diminuire i consumi di prima necessità e rimanere stazionarie le comunicazioni postali e telegrafiche, mentre diminuivano i proventi del lotto, vero

sintomo questo di un abbassamento del livello di vita del mondo subalterno. La stasi agricola permane e si aggrava: secondo il Preti, che raffronta il quinquennio '70-'74 con il quinquennio '94-'98, la produzione del frumento scende da 50.800 a 43.800, quella del mais da 31.200 a 27.100, il risone da 9.800 a 5.800, la canapa da 965 a 757, l'olio da 3.300 a 2.000, e così per tutti gli altri prodotti, salvo lievi progressi per il tabacco e il vino.

La situazione della proprietà nelle campagne si è inoltre ulteriormente aggravata: «tra il 1860 e il 1900 ci si attenderebbe di veder la cifra dei proprietari di terre ingrossata di almeno un milione di beneficiari delle quotizzazioni di beni demaniali, ecclesiastici ecc.» dice il Sereni. «In realtà il numero dei proprietari non solo non aumenta, ma diminuisce da 4.153.645 nel 1861 a 3.351.498 nel 1881, a 3.286.691 nel 1901». Il Fioretti riporta che dal 1884 al 1895 erano avvenute 64.000 vendite all'asta di immobili rustici e urbani per cause di imposte.

Lo stesso avviene anche nell'industria, anche se dopo il '95-'96 si hanno i primi sintomi di una ripresa: la produzione dell'acciaio che nel 1889 è di 158.000 tonn. scende a 108.000 tonn. nel '90, a 76.000 tonn. nel '91, precipita a 57.000 tonn. nel '92, ha un leggero aumento con 71.000 tonn. nel '93 per continuare a discendere a 55.000 e 50.000 tonn. rispettivamente nel '94 e '95. È solo col '96 che si accenna ad una ripresa con 66.000 tonn., nel '97 con 64.000 tonn. e nel '98 con 87.000 tonn.

Infine il Debito Pubblico Italiano, che era di 3 miliardi nel '62, sale a 13 miliardi nel '98, ci dice il Fioretti; mentre il Mocchi riferisce che su 3 miliardi di Reddito Statale più della metà, e cioè 1.625 milioni, vanno per spese militari dovute all'alleanza triplicista, agli armamenti e all'avventura africana.

L'impovertimento generale della nazione e la diminuita capacità di acquisto, particolarmente forte per le masse contadine, fa piombare il mondo subalterno ai margini del minimo vitale di esistenza. L'aumentato prezzo del grano è del granoturco insieme alla diminuita produzione di tali prodotti, che li rendevano spesso di difficile reperimento e favoriva accaparramenti, insieme alla gravità dei tributi per tali prodotti di primissima necessità (tributi prima esosi ed ora addirittura insopportabili), creano i presupposti di una rivolta per la fame.

Il dazio sul grano, che era di 50 cent., al q.le il 1° gennaio '65, venne portato a L. 1 nel luglio '65, a 3 lire il 21 aprile '87, a 5 lire il 10 febbraio '88, a ben 7 lire il 21 febbraio '94 e addirittura a L. 7,50 il 10 dicembre '94; e ciò a sfacciato vantaggio degli agrari produttori grano. Il carattere essenziale del latifondo nel mezzogiorno, ci dice Ruggero Greco, è dato dalla prevalente coltura estensiva cerealicola senza avvicendamento, ma alternata da periodi di maggese e di pascolo, dal bassissimo e talora trascurabile indice dei capitali di investimento e dal basso livello delle condizioni tecniche. Tali gruppi agrari meridionali non potevano trovare il loro profitto che da una rigida politica protezionistica del grano, politica che fu loro assicurata in alleanza con l'analoga politica protezionistica svolta a favore della debole classe industriale del Nord. Tali scelte politiche-economiche gettavano nella più nera miseria il mondo subalterno italiano. In una acuta indagine fatta dal Fioretti sul prezzo del pane si rileva come su un q.le di pane gravassero 9 lire di dazio se esso veniva dall'estero (e analogamente per il grano italiano ove le 9 lire sono date dall'imposta fondiaria e dagli altri tributi) più L. 3,30 di dazio protettivo, più L. 3 per il dazio di consumo, più L. 0,5 al q.le di tassa sul sale (il sale era venduto dallo Stato a un prezzo 20 volte superiore a quello di produzione), più le tasse del commerciante, del mugnaio e del panettiere, più le tasse molto elevate per i trasporti. Cosicché ogni quintale di pane era gravato di 15 lire per tasse e imposte, in modo tale che «la tassa ragguagliata al costo del pane rappresenta nientemeno che un tributo del 75/100 sul valore originario». Il prezzo del grano d'altra parte aumenta in quegli anni, secondo il Sereni, da L. 18,45 nel '94 a L. 20,99 nel '95, a L. 24,84 nel '96, per salire a L. 25,22 nel '97 ed a L. 26,35 nel '98. Logicamente all'inverso diminuisce il consumo medio annuo del frumento per abitante da 123 Kg. nell' '84-'85, a 122 nell' '85-'90, a 121 nel '90-'95 e crolla a 117 kg. nel '95-'900 (risalirà poi nel '900-'903 a 146 kg.). In tal modo, valuta il Nathan prendendo quale base un salario medio di un operaio, per acquistare un q.le di frumento occorrevano 73 ore di lavoro nel '94, 82 nel '95, 89 nel '96, 102 nel '97 e 105 nel '98.

In tale situazione di grave crisi alimentare generale, inasprita dal pesante dazio di consumo, due elementi contingenti vengono a rendere insostenibile la situazione nel '98: il cattivo raccolto del '97 e la guerra ispano-americana che provoca in tutto il mondo il rincaro del pane. Di fronte a un fabbisogno nazionale di 41 milioni di q.li ve ne

sono disponibili in Italia solo 24; la scarsità del grano ne fa naturalmente aumentare il prezzo, sparire le scorte e favorisce le speculazioni.

Spontaneamente le masse popolari scendono in lotta in centinaia di località senza direzione e con il semplice obiettivo di rivendicare « pane e lavoro » che il Governo della borghesia non sapeva loro garantire: tumultuano, si sollevano, assaltano i forni e i magazzini, invadono gli uffici pubblici, entrano in conflitto con l'esercito e con la polizia, con una vastità mai prima di allora conosciuta.

Il moto popolare, per l'assoluta mancanza di direzione del Partito Socialista (che anzi quasi sempre fungerà da freno), sarà ancora una volta un moto « spontaneo », ma avrà una latitudine e una profondità mai prima di allora raggiunta. Scenderanno in lotta contemporaneamente tutte le regioni italiane, dalle grandi città ai piccoli luoghi di montagna, dalle zone agricole a quelle industriali, dal settentrione al sud, senza un piano, senza un coordinamento, in una spontanea sollevazione. L'avanguardia di queste masse è data dalle donne (che per la prima volta scenderanno nell'agone politico nazionale abbandonando pregiudizi e isolamento sociale) e dai ragazzi che saranno i primi in tutti gli scontri. La rivolta affonderà le sue radici contemporaneamente in tutte le categorie sociali del mondo subalterno, toccando molte categorie sino allora rimaste ferme: dai braccianti agricoli del nord e del sud agli operai delle industrie (che abbandoneranno per alcuni giorni e talvolta per settimane ogni illusione corporativa), dagli affittuari e mezzadri alla media e piccola borghesia dei paesi e delle città, dalla plebe delle grandi città alla borghesia moderna del settentrione (che sarà quella che profitterà in ultima della crisi).

Dalla rivolta della fame nel sud e nel centro, e poi su su sino alla grande svolta della insurrezione di Milano, tutta l'Italia dal caruso siciliano al borghese milanese lotterà contro la Corona, l'Esercito, la burocrazia e l'industria parassitaria e protezionistica. Ma la mancanza di direzione delle masse popolari fornirà alla borghesia moderna in formazione la possibilità di sfruttare la vittoria a suo esclusivo vantaggio nella lotta contro la Corona e i suoi alleati.

Narrare compiutamente gli avvenimenti che si susseguono in Italia dal gennaio al maggio 1898 è cosa estremamente difficile, sia perché gli episodi sono centinaia e centinaia ed avvengono in luoghi diversissimi e talvolta sperduti della penisola, sia perché hanno un ca-

ttere spontaneo senza alcuna preordinazione o piano, sia perché la ricostruzione di tali episodi esigerebbe studi approfonditi regione per regione e provincia per provincia. Qualcosa è stato fatto (dal Santarelli per Ancona, dal Mori per la Valdelsa, in parte dal Romano per la Sicilia, ecc.), ma è molto poco rispetto al moltissimo che rimane ancora da fare nella ricostruzione dei mille episodi di una storia in buona parte da scrivere. Per parte nostra ci serviremo, oltre che delle monografie conosciute, di tutta la stampa dell'epoca che, pur nella insufficienza di informazioni e nella volontà di minimizzare gli avvenimenti, rimane pur sempre la fonte più preziosa per ricostruire quei mesi di lotta e di sangue in Italia.

Se la storiografia è carente nel minuto lavoro di analisi e di ripetimento dei mille episodi, lo è ugualmente nel lavoro di sintesi. Il posto che è stato scritto (dalla vecchia opera del Colajanni a quella recentissima del Colapietra) reca in sé dei gravi limiti di impostazione ideologica: tutta tesa nel denunciare le gravi carenze della classe dirigente prima della svolta « democratica » del '900, la storiografia ufficiale vede i moti popolari come sfondo corale a tale colpo di timone nell'ambito borghese e centra tutta la propria indagine sullo scontrarsi e sul venire a maturazione dei nuovi indirizzi della classe politica borghese. E cioè ancora tutta una storia delle classi dominanti attraverso l'evoluzione delle sue « élites »; della « storia a rovescio » e cioè della storia rivoluzionaria delle masse subordinate niente si dice. La stessa opera del Colapietra, pur essendo la più recente e la più « socialista », non si discosta da tale impostazione, anche se dà un peso quantitativamente notevole alla lotta delle masse. Ma la fase creativa di tale lotta, come elemento da indagare nel suo farsi rivoluzionario perché contenente elementi di sviluppo e di possibile maturazione, rimane ancora ignorata.

Inaugura i moti di quel fatale 1898 la Sicilia, dove il 2 gennaio a Siculiana (prov. Girgenti) avvengono disordini al grido di « Pane e lavoro » e scontri con la forza pubblica: si incendia il municipio, viene ucciso un contadino (il primo caduto degli 800 lavoratori che verranno uccisi in quattro mesi dalla forza pubblica) e feriti un Marsciallo e 2 guardie di P.S.<sup>96</sup> Il 4 gennaio a Santeramo (Bari) 500 con-

<sup>96</sup> Sempre il 2 gennaio a Cinisi (Sicilia) manifestanti prendono a sassate i membri del Municipio asserragliati al Casino dei Civili per protesta contro i dazi e con-